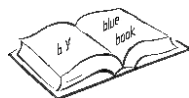


P.G. Wodehouse

Molto obbligato Jeeves



© 1971 By P.G. Wodehouse

© Arnoldo Mondadori Editore 1972

Titolo dell'opera originale: *Much Obliged, Jeeves*

1° edizione Gli Oscar giugno 1972





Indice

Pelham G. Wodehouse, profilo dell'autore	3
I personaggi del ciclo di Jeeves	6
1	11
2	16
3	19
4	25
5	31
6	38
7	44
8	51
9	58
10	65
11	72
12	80
13	87
14	92
15	98
16	108
17	122

Pelham G. Wodehouse, *profilo dell'autore*

Con la pubblicazione di questo libro, di cui nessuno vorrà negare l'ilare freschezza, P. G. Wodehouse ha recentemente festeggiato il suo novantesimo compleanno. Novant'anni, quasi altrettanti libri, un favore di pubblico di proporzioni mondiali, che dura ininterrotto dagli inizi del secolo, la fama, la ricchezza: davvero un caso privilegiato. Lunga (e fortunata) la vita e lunga, se non l'Arte con la maiuscola, la lieta operosità.

Pelham Grenville Wodehouse è nato a Guildford, nel Surrey, il 15 ottobre 1881. La sua è stata fin dall'inizio una esistenza normale, senza avventure né problemi, felicemente preordinata alla riuscita. Figlio di un magistrato, egli ha trascorso la prima infanzia a Hong Kong, ha ricevuto un'educazione tradizionalmente britannica al Dulwich College, ha lavorato brevemente in una banca, si è dato prestissimo al giornalismo e, di lì, alla letteratura.

Il suo libro d'esordio, *The Pothunters*, risale al 1902 e apre il primo periodo della sua attività di narratore, quello dei racconti di ambiente scolastico. *Mike*, del 1909, è per unanime consenso l'opera più riuscita di questa stagione e, in assoluto, uno dei migliori esempi del genere. Si tratta di romanzi "leggeri", ma di tono sostanzialmente serio, nei quali è descritta con affetto e ironia la vita comunitaria in quella fondamentale istituzione, autentica struttura portante della società britannica, che è il *college*. Lo spirito di corpo che anima il coro dei personaggi trova naturalmente la sua massima esaltazione nella pratica delle discipline sportive e nella vittoria, sempre contrastata e avventurosa, per i colori *dell'alma mater*. Ma già nel 1910, con l'introduzione del protagonista eponimo del romanzo *Psmith in the City*, compare il primo dei grandi eccentrici wodehousiani e si inaugura così la maniera tipica dello scrittore. La vicenda di Psmith si innesta su quella di Mike quando i due si ritrovano a lavorare (con ovvia mancanza di entusiasmo) nella stessa banca, dalla cui routine riusciranno a evadere nel corso di mirabolanti peripezie. All'osservazione degli usi e costumi della *Public School* Wodehouse comincia a sostituire i modi di una fantasia tanto più libera e gratuita quanto irresistibile sul piano degli effetti umoristici. Nasce anche con Psmith lo straordinario linguaggio che costituirà poi sempre (più ancora dell'abile gioco delle situazioni da commedia) la maggior fonte di ilarità e il segno distintivo dello stile di Wodehouse. Un idioma che disdegna ogni forma di espressione diretta, ma si compiace di astrazioni, di buffe generalizzazioni, di metafore involute, di ardite trasposizioni, di giudizi manifestamente eccessivi, di reminiscenze colte e di riferimenti esoterici. Uno studioso dell'opera wodehousiana, Richard Osborne, ne ha ricostruito gli antecedenti: Dickens, naturalmente, Conan Doyle, l'americano O. Henry, e poi certi umoristi precedenti oggi quasi dimenticati, come F. Anstey e Barry Pain e, quali oggetti di parodia, il linguaggio pomposo dei trattati, dei sermoni scolastici, dei brindisi ufficiali. E, in più, il gergo particolare dei *knuts*, i playboys dell'epoca edoardiana.

Un altro fondamentale personaggio, Ukridge, il fervido pasticcione de *L'amore fra i polli*, era comparso nel 1906 e venne ripreso in seguito dall'autore. Del 1915 è *Something Fresh*, il primo episodio della vastissima saga del castello di Blandings, imperniata sul personaggio di Lord Emsworth, lunatico allevatore di maiali da gran premio. I personaggi di Bertie Wooster e di Jeeves, il giovin signore ozioso e scapestrato e il suo sagace cameriere personale, anticipati da un racconto del 1916, nascono ufficialmente nel 1919. Del 1922 e del 1926 sono i volumi di racconti di ambiente golfistico, *The Clicking of Cuthbert* e *The Heart of a Goof*. Essi inaugurano il particolare espediente (un narratore, il Decano del Club, introduce ogni racconto e fornisce alla raccolta una cornice unitaria) che si ritroverà poi nella fortunata serie di Mr. Mulliner. E, intercalati ai capitoli di questi cicli principali, innumerevoli altri romanzi e racconti, alcuni di vena decisamente sentimentale, altri del tutto farseschi, altri ancora costruiti come *vaudevilles* complicatissimi, dove le relazioni interpersonali sfruttano ogni possibile combinazione. Storie di ragazze sventate, di bellimbusti, di ereditieri sfaccendati, di allegri villanzoni, di aristocratici allocchi, di bambini terribili, di curati eccentrici, di ufficiali collerici. Una produzione formidabile, ovviamente ripetitiva e zeppa di familiari luoghi comuni, quel che ci vuole per catturare una legione di lettori, indurla all'assuefazione, scatenarne il culto. Il mondo di Wodehouse è stato definito una *never-never land*, un paese dell'irrealtà, che non esiste e, forse, non è mai esistito, "se non in certi cantucci dorati dell'Inghilterra edoardiana. Un mondo destituito di ogni plausibilità, governato da leggi proprie, anacronistiche e immutabili, i cui luoghi e avvenimenti deputati sono case di campagna gremite di ospiti stravaganti e di servitori riottosi, circoli dove si raduna una gioventù più irresponsabile che spensierata, tumultuose recite di beneficenza, furti di lattiere d'argento da collezione a forma di mucca, sparizioni di gatti di razza, rotture di fidanzamenti coatti, fughe col "treno del latte", equivoci madornali, burle, scommesse, reati di improprietà vestimentaria, esplosioni di insania reali o supposte, faide parentali, agnizioni imbarazzanti...

Un aspetto singolare di questa generale inverosimiglianza è l'assenza totale, dalla scena wodehousiana, dell'elemento sessuale. Gli idilli sono frequentissimi, ma le loro motivazioni anche solo sentimentali e affettive sono a malapena enunciate. Lo stato confusionale di un innamorato può essere descritto con sovrabbondanza di dettagli comici, ma non accade mai che vengano osservati per se stessi (neppure in chiave umoristica) i comportamenti di una coppia.

Con tutto ciò, la pura convenzione wodehousiana si impone sul piano della leggibilità e del divertimento con una perentorietà che ha pochi confronti fra i pur numerosi classici della letteratura di consumo. Non solo, ma, a differenza di quanto accade per altri prodotti non meno appaganti dal punto di vista distensivo, la lettura di Wodehouse non lascia l'impressione di uno spreco totale, ma si configura nel complesso come una "esperienza", agisce come un'influenza, si risolve in un arricchimento. Ciò è l'effetto, evidentemente, di un autentico stile, di un'invenzione originale, - di una maestria indiscutibile che, pur non esercitandosi su una realtà riconoscibile, arrivano a esprimere (se non una visione del mondo) una certa attitudine verso uomini e cose che può essere recepita e riutilizzata.

Basta pensare all'influsso che ha esercitato, anche su scrittori "veri" e perfino nel

nostro paese, la particolare struttura del linguaggio wodehousiano, cui si è accennato prima. E per non urtare la suscettibilità di alcun connazionale, limitiamoci a citare il nome illustre di un autore inglese, Evelyn Waugh.

Non è escluso, comunque, che al singolare disimpegno (non solo ideologico, ma addirittura documentario) di Wodehouse abbia contribuito la sua stessa vicenda personale, l'incredibile favola che è stata la sua vita. Contemporaneamente all'attività di giornalista brillante e di narratore, Wodehouse aveva intrapreso, con immancabile successo, un'altra carriera, quella del *lyricist*, ossia del "paroliere" di commedie musicali. Nel 1904 aveva compiuto il suo primo viaggio negli Stati Uniti, preambolo di una svolta decisiva nella sua vita e nella sua carriera. Riattraversato l'Atlantico nel 1909, infatti, egli iniziò una serie di collaborazioni prestigiose a riviste come « Collier's », « Cosmopolitan », « Vanity Fair » e, soprattutto, « The Saturday Evening Post », conquistando rapidamente un'enorme popolarità anche presso il pubblico americano. Pure il suo talento di *lyricist*, valorizzato sulle scene di Broadway attraverso l'assidua collaborazione con Guy Bolton e l'incontro con musicisti come Jerome Kern, George Gershwin e Cole Porter, contribuì a dargli fama e onori. Più tardi, negli Anni Trenta, egli fu anche chiamato a Hollywood come soggettista e sceneggiatore e là vennero realizzati diversi film tratti da suoi libri. Pure negli Stati Uniti, nel 1914, Wodehouse incontrò una giovane vedova inglese, Ethel Rowley, e si unì a lei in un felice matrimonio che dura tuttora.

I sempre più frequenti e prolungati soggiorni negli Stati Uniti, una attività intensissima e assorbente in tanti campi diversi, l'esigenza di porgere al pubblico americano un'immagine semplificata e accessibile, oltre che "comica", dei costumi dell'alta società inglese dovettero influire non poco al definitivo sradicamento di Wodehouse dalla precisa realtà del suo tempo e del suo paese. Questo tipo di estraniamento, di perdita dei contatti col mondo reale dovette accentuarsi ancor più quando, acquistata una casa in Francia, a Le Touquet, lo scrittore prese a ritirarvisi sempre più spesso nei periodi liberi da impegni in America. Al punto che, dalla fine degli Anni Venti, non gli capitò più di rimettere piede in Inghilterra.

Queste considerazioni, che servono almeno in parte a spiegare certi aspetti dell'opera di Wodehouse, sono le stesse che vennero da più parti formulate a proposito della mentalità dell'uomo all'epoca dell'unico incidente che abbia mai turbato la sua vita. Nel 1940, iniziata la guerra, Wodehouse, trovandosi nella sua casa di Le Touquet, fu, come altri sudditi britannici, fatto prigioniero dalle autorità militari tedesche e internato, prima in Belgio, poi in varie località della Germania. Rilasciato l'anno seguente e messo agli arresti domiciliari in un albergo di Berlino, egli fu avvicinato da giornalisti americani (gli Stati Uniti non erano ancora entrati in guerra) e indotto a registrare il racconto delle sue esperienze di prigionia per le reti radio statunitensi. Egli si accinse al compito con l'attitudine tipica (e, per una volta, sommamente inopportuna) dell'umorista. Ironizzò così sulle proprie tollerabilissime disavventure, lodò i vantaggi di una dieta forzata per la sua salute di sessantenne, si prese gioco dei difetti di certi compagni di detenzione, lasciò intuire insomma un quadro abbastanza idilliaco dei campi di prigionia tedeschi. I nazisti si impadronirono di quel materiale (cinque trasmissioni in tutto, messe in onda fra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1941) e se ne servirono, data l'immensa popolarità di Wodehouse, a scopo di

propaganda, ridiffondendolo in Inghilterra. Lo scandalo, qui, fu enorme: interpellanze parlamentari, accuse di collaborazionismo e di tradimento, richieste di una condanna esemplare, espulsione dei libri dello scrittore dalle biblioteche pubbliche. Il caso rimase aperto fino al 1944, quando, approfondito l'esame dei suoi elementi, Anthony Eden, a nome del governo, dichiarò il non luogo a procedere nei confronti di Wodehouse. Questi, comunque, non fece più ritorno in Inghilterra (nel 1956 acquistò la cittadinanza americana), neppure quando, nel 1961, vi fu espressamente invitato per iniziativa di un gruppo di personalità a ricevere, nelle parole di Evelyn Waugh, "un atto di omaggio e di riparazione". Da allora, la popolarità di Wodehouse nella sua nazione di origine si è completamente ristabilita. La B.B.C. TV ha presentato con esito trionfale infinite versioni sceneggiate delle sue opere, il testo delle trasmissioni incriminate, pubblicato prima sulla rivista « Ecounter » e poi in appendice al volume autobiografico *Performing Flea*, ha rivelato la sostanziale infondatezza delle accuse. Oggi, l'apparizione di ogni nuovo libro di Wodehouse è salutata in Inghilterra come un avvenimento e, in occasione del recente novantesimo compleanno, nuove pressioni sono state fatte sullo scrittore per un suo ritorno in patria.

Nell'ora della disgrazia, oltre a Malcolm Muggeridge, il quale, al seguito delle truppe britanniche, lo aveva incontrato a Parigi, Wodehouse ebbe dalla sua un difensore d'eccezione: George Orwell. Questi, in un saggio famoso comparso nel 1945, intitolato appunto *In Defense of P. G. Wodehouse*, sostenne con generoso fervore la tesi della sua innocenza politica, riuscendo nello stesso tempo a fornire il commento più acuto e più illuminante sull'opera dello scrittore. Orwell fu il primo a rilevare come l'atmosfera mentale dei libri wodehousiani sia rimasta praticamente immutata dal 1911 in poi e come tutta l'opera sia fermamente radicata nello spirito nostalgico dell'esperienza scolastica e nel costume dell'età edoardiana. Orwell fece pure giustizia del luogo comune, soprattutto diffuso all'estero, che Wodehouse sia un critico o un satirista della società inglese e in particolare delle classi superiori. Al contrario, egli sarebbe uno snobistico e divertito ammiratore della tradizione e dei costumi che fanno da sfondo alle sue innocue commedie e farse. L'olimpica indifferenza di Wodehouse non solo verso la storia, ma addirittura verso l'attualità, è per Orwell la prova indiscutibile della sua completa mancanza di coscienza politica. E affermava che non possono esservi tendenze fascistiche nell'opera e nell'uomo, perché non ci sono nell'uno e nell'altra tendenze di sorta posteriori al 1918.

Un umorista, in fondo, concludeva Orwell, non ha il dovere di tenersi aggiornato. E non è escluso che proprio alla più incontaminata futilità i libri di Wodehouse debbano la loro eccezionale durata e il loro universale apprezzamento.

I personaggi del ciclo di Jeeves

Anatole. L'impareggiabile, leggendario cuoco francese di Tom e Dahlia Travers (v.), zii di Bertie Wooster. La menzione della sua persona e della sua opera ricorre periodicamente nelle seguenti circostanze:

- 1) se ne loda semplicemente e incidentalmente l'arte somma;
- 2) zia Dahlia sfrutta la perizia di lui:
 - a) per conquistare a una buona causa qualche ospite illustre;

- b) per convincere il marito a finanziare qualche improvvida iniziativa;
- 3) qualche subdolo padrone di casa concorrente tenta di indurlo alla defezione;
- 4) critiche ingiuste o dubbie personali hanno messo in crisi creativa il maestro. In queste ultime ipotesi è sempre Jeeves che provvede da par suo al ristabilimento dello status quo.

Bassett, Madeline. Figlia di Sir Watkyn Bassett (v.) e, in proprio, fanciulla appiccicaticcia, madida di sentimento, con fastidiose smanie poetiche. Crede che le stelle siano la ghirlanda fiorita di Dio e che, ogni qual volta una fata ha il singhiozzo, nasce un bambino. Periodicamente fidanzata a Bertie, al suo amico Gussie Fink-Nottle e ad altri, finisce sempre per ritrovarsi libera e in ottimi rapporti con tutti, perciò temibilissima per ogni nuova occasione.

Bassett, Sir Watkyn. Burbero gentiluomo all'antica, funge da giudice presso un posto di polizia dove Bertie compare per aver cercato di separare un poliziotto dal suo elmo la sera delle regate. Dopo di che, riincontrando il giovane Wooster nelle circostanze più diverse, impersona nei suoi confronti il simbolo dell'autorità nella sua forma più fastidiosa e costituisce per lui un monito perenne.

Brinkley (o Bingley). Ex-cameriere losco e infido, in passato brevemente al servizio di Bertie durante una drammatica interruzione del suo rapporto con Jeeves. Capace di qualsiasi cattiva azione, inclusa la violazione del segreto professionale a scopo di ricatto, si è ritirato dalla professione dopo aver ricevuto una piccola eredità, ma non per questo ha cessato di incrociare il cammino dei nostri eroi.

Byng, Stephanie (Stiffy). Pupilla di Sir Watkyn Bassett, molto carina nel genere minuto, possiede un cane Aberdeen Terrier di nome Bartholomew, che si esprime in lingua gaelica e è dedito al morso della gendarmeria locale. Protagonista di una grande storia d'amore col Rev. Harold Pinker (v.).

Craye, Lady Florence. Figlia di Lord Worplesdon (v.), che ha sposato in seconde nozze la zia Agatha (v.) di Bertie. Aristocratica ereditiera, alta, flessuosa e con un profilo meraviglioso, manifesta purtroppo velleità letterarie e pericolosissime tendenze matrimoniali.

Fink-Nottle, Augustus (Gussie). Il suo debutto risale al 1934, e quindi non è uno dei compagni originari di Bertie, ma da un certo momento in poi ne è diventato l'amico pressoché inseparabile. Membro frequentatore del Drones Club (risiede in campagna), è d'animo mite e ama studiare i costumi delle salamandre. Frequentemente implicato in complesse avventure sentimentali (v. Madeline Bassett), viene infine catturato da una tale Emerald Stoker.

Glossop Hildebrand (Tuppy). Nipote di Sir Roderick Glossop (v.), sportivo animoso e in particolare giocatore di rugby fallosissimo. Amico di Bertie dai tempi più antichi, ha tuttavia con lui sporadici contrasti sui campi di gioco e nelle trame sentimentali. Soprattutto, è sospettato di aver provocato, spostando un certo anello, un bagno fuori programma di Bertie quando costui tentava di attraversare, appeso a una furia e in completa tenuta da sera, la piscina del Drones Club. L'episodio è ancor oggi narrato con toni di autentico raccapriccio. Temporaneamente invaghito dell'affascinante corista Cora Bellinger, finisce per innamorarsi di Angela Travers, cugina di Bertie, e per sposarla felicemente.

Glossop, Honoria. Figlia di Sir Roderick e cugina di Tuppy, è un personaggio

importante dei primi racconti del ciclo. Viene variamente definita "una zia Agatha in fiore, con effetti sonori amplificati" o "una calamità naturale". Materna, dinamica, sportiva infaticabile e intellettuale raffinata, ha il fisico "di un lottatore peso medio" e una risata "come uno squadrone di cavalleria che carica su un ponte di lamiera". Tenta a più riprese, senza riuscirvi, di provocare il siluramento di Jeeves, di cui giudica negativa l'influenza su Bertie.

Glossop, Sir Roderick. Medico specialista di malattie nervose e mentali, coltiva una minacciosa forma di deformazione professionale. Spesso presente sulla scena delle prime avventure di Bertie, ne diagnostica invariabilmente i comportamenti come follia. Ha un cranio calvo a pera, sopracciglia folte e occhi penetranti. Sospettosissimo, è descritto come il tipo che si difende con l'ombrello. Col passare degli anni, tuttavia, egli si è andato considerevolmente rabbonendo e le sue apparizioni più recenti hanno registrato un riavvicinamento fra lui e Bertie, al quale è giunto fino al punto di dire: « Facciamo colazione insieme uno di questi giorni ».

Jeeves. L'eccelso è presumibilmente battezzato e in possesso di almeno un nome proprio. Ma se alle forze minori della natura (tifoni, uragani) si dà un nome, un superuomo può anche farne a meno. Poco si sa del suo *background* e della sua famiglia di origine. L'unico parente di qualche notorietà è uno zio, Charlie Silversmith, maggiordomo in una casa oltremodo signorile. Qualcosa emerge ogni tanto a proposito di precedenti sui datori di lavoro. Fra l'altro, è stato per pochi giorni al servizio di Gussie Fink-Nottle, alle dipendenze di Sir Watkyn Bassett (per una settimana) e in prestito a zia Agatha. Appare inattendibile che una simile perla si trovasse in stato di disoccupazione proprio nell'esatto momento in cui Bertie, nella notte dei tempi, entrò in crisi domestica licenziando il suo precedente servitore, tale Meadowes. C'è, fra gli esegeti, chi sostiene la romanzesca tesi dell'intenzionalità. Seguita attraverso le registrazioni nel Libro del Ganymede Club (l'associazione dei camerieri personali) la carriera di Wooster e designatolo come padrone ideale, Jeeves si sarebbe reso disponibile al momento giusto nell'ambito di una strategia inesorabile. Alto, dignitosissimo, ovviamente di grande intelligenza (anche se Bertie nota con sorpresa che non è un particolare consumatore di pesce), Jeeves non disdegna le gioie della vita. Ama la pesca, le corse dei cavalli, fuma (ma non beve), è curiosissimo dell'attualità e per solito assai bene informato, rivela un'ottima conoscenza della cultura classica e della letteratura inglese. Apparentemente privo di emozioni, incapace di odio, ha regole di condotta ben precise e un infallibile senso dell'opportunità. Non mancano gli accenni discreti a una sua vita sentimentale, ancorché contegnosa. Sua dote fondamentale è una percezione acutissima delle circostanze, accompagnata dalla facoltà di influenzarle segretamente in modo da risolvere per il meglio qualunque pasticcio. In poche parole, è onnisciente e onnipotente come un dio. Il suo rapporto con Bertie è stato definito, con facile ma pertinente ricorso alla psicanalisi, come una relazione padre-figlio, sotto il duplice profilo correzionale e protettivo.

Little, Richard (Bingo). Compagno di scuola di Bertie alle elementari, a Eton e a Oxford e il suo migliore amico nel periodo delle origini. Tradizionalmente squattrinato, riceve a un certo punto una provvidenziale eredità dallo zio Wilberforce. Si è un po' perso di vista da quando ha sposato l'autrice di romanzi sentimentali Rosie

M. Banks.

Pinker, Rev. Harold {Stinker}. Compagno di università di Bertie, intraprende la carriera ecclesiastica e la percorre con difficoltà, finché non ottiene una soddisfacente cura d'anime con l'aiuto di Jeeves. Fidanzato segretamente a Stephanie Byng (v.), pupilla di Sir Watkyn Bassett e cugina di Madeline, ne viene indotto a rubare l'elmo a un poliziotto (prodezza ricorrente nell'opera del maestro). Dopo inenarrabili complicazioni, riesce a impalmare la sua effervescente innamorata.

Spode, Roderick (Lord Sidcup). È il leader di un movimento politico estremamente sospetto, denominato "I Calzoncini Neri", ovvero "I Salvatori dell'Inghilterra". Personaggio scomodo e violento, appare fisicamente "come se la Natura avesse inteso creare un gorilla e avesse cambiato idea all'ultimo momento". Alto due metri e largo altrettanto, viene incessabilmente definito come un antropoide dalle tendenze criminali. La sua vicenda si intreccia variamente a quella di Bertie e dei suoi amici provocando ogni sorta di paurosi incidenti.

Travers, Dahlia. Paonazza, vasta, esuberante, sportiva (soprattutto appassionata cacciatrice), è la zia simpatica di Bertie e gli vuole un bene sincero, pur senza farsi illusioni sul quoziente di intelligenza di lui. Faccendona e altruista, subisce in proprio occasionali, moderate traversie a sfondo finanziario, come quando accumula preoccupanti debiti di gioco o fonda una rivista femminile dal titolo « *Milady's Boudoir* ». È un'estimatrice incondizionata di Jeeves, di cui sa comprendere appieno i meriti e le capacità.

Travers, Thomas Portarlington (Tom). Marito di zia Dahlia, ricchissimo finanziere un po' rincitrullito, lamenta vaghi disturbi di fegato, colleziona argenteria antica, si lamenta in continuazione del sistema fiscale e teme l'avvento sempre imminente della rivoluzione.

Wooster, Bertram Wilberforce (Bertie). La sua famiglia è abbastanza antica (un antenato ha combattuto a Agincourt), ma gli specialisti sono in disaccordo quanto alla sua appartenenza o meno alla nobiltà. Richard Usborne è per la negativa, Geoffrey Jaggard lo rimbecca con garbo e profusione di argomenti a sostegno della tesi opposta. Sappiamo che nella primissima infanzia Bertie ha rischiato di morire soffocato dal proprio succhiotto. L'ha salvato un pronto e deciso intervento di zia Dahlia, la quale non manca di rievocare l'episodio con immutabile rammarico. Presumibilmente orfano in giovane età, dotato di rendite cospicue, Bertie è stato chierichetto, boy scout, alle elementari ha vinto un premio per la miglior raccolta di fiori selvatici e si è distinto nella conoscenza del catechismo. Da allora non ha più fatto nulla per illustrare il nome della famiglia. In età acconcia, è stato sorpreso nelle scuderie a fumare un sigaro. È andato a Eton e poi a Oxford, precisamente al Magdalen College. Ai tempi della scuola è rimasto profondamente attaccato, come dimostra il suo rapporto di complice solidarietà con parecchi condiscepoli, soci come lui dell'elegante Drones Club. In costante pericolo di matrimonio (fra le sue più frequenti insidiatrici si possono ricordare Roberta Wickham, Honoria Glossop, Florence Craye e Madeline Bassett), viene puntualmente salvato dal vigile Jeeves. Fatuo e dichiaratamente poco intelligente, Bertie è tuttavia un autentico signore, distinto, affabile, generoso. La sua cultura è scarsa, componendosi di mal digerite reminiscenze scolastiche e di letture di romanzi polizieschi, ma Jeeves gli riconosce

un certo orecchio musicale e una piacevole voce da baritono.

Worplesdon, Lady (Agatha Spencer Gregson). La zia tremenda di Bertie, col naso a becco, l'occhio d'aquila, l'aspetto temibile di "un avvoltoio ben educato". Bertie ne ha un terrore irrazionale, non del tutto ingiustificato dagli avvenimenti, e la sospetta di essere dedita a sacrifici umani.

Worplesdon, Lord (Percival Craye). Eccentrico armatore dal carattere imprevedibile, è padre della più volte citata Florence e ha sposato la zia Agatha di Bertie, rimasta precocemente vedova del signor Spencer Gregson.

Franco Cavallone

1

Quella mattina, mentre sedevo alla tavola della prima colazione e sorridevo a un invitante piatto di uova e pancetta appena uscito dalle abili mani di Jeeves, mi sentivo in preda a una piacevole esaltazione, se esaltazione è la parola che cerco. Trovavo il mondo di mio gusto. Ero finalmente di ritorno al nido, e il pensiero che mi ero lasciato per sempre alle spalle Totleigh Towers, Sir Watkyn Bassett, sua figlia Madeline e soprattutto l'ineffabile Spode, o Lord Sidcup come si fa chiamare adesso, corrispondeva alla dose media per adulti di quelle specialità farmaceutiche che tonificano l'organismo e danno un particolare splendore all'incarnato e allo sguardo.

«Queste uova, Jeeves» dissi. «Molto buone. Molto saporite.»

«Sì, signore?»

«Deposte senza dubbio da galline felici. Anche il caffè, perfetto. E non vorrei tralasciar di dire una parola di elogio per la pancetta. Noti niente di speciale in me, stamattina?»

«Il morale mi sembra alto, signore.»

«Sì, Jeeves. Oggi sono felice.»

«Sono contento di sentirglielo dire, signore.»

«Mi sembra di stare seduto in cima al mondo con un arcobaleno sulle spalle.»

«Una situazione invidiabile, signore.»

«Com'è quella parola che adoperi ogni tanto? che comincia per eu?»

«Euforia, signore?»

«Quella. Raramente ho avuto un accesso così forte di euforia. Mi sento pieno fino all'orlo di Vitamina B. Naturalmente, non so quanto durerà. Tante volte, è proprio quando uno si sente più allegro che lontano comincia a rombare il temporale.»

«Verissimo, signore. Molte volte ho visto lo splendido mattino accarezzare le cime dei monti con occhio sovrano, vestire di luce i verdi prati, con celeste alchimia trasformare in oro le acque di pallidi fiumi, ma di lì a poco lasciare che le squallide nubi insozzassero il suo viso celestiale e così, nascondendosi al mondo sconsolato, fuggire non visto verso l'occidente.»

«Perfetto» commentai. Effettivamente io stesso non avrei saputo dir meglio.

«Bisogna sempre mettere in preventivo un cambiamento del tempo. L'importante è stare allegri finché si può.»

«Precisamente, signore. Carpe diem, cantò il poeta latino Orazio. Il poeta inglese Herrick esprime lo stesso sentimento esortandoci a cogliere i boccioli di rosa finché ne abbiamo il tempo. Ha messo il gomito nel burro, signore.»

«Oh, grazie, Jeeves.»

Beh, fin qui tutto bene. Bella partenza, no? Ma adesso bisogna fermarsi un momento. Se voglio, come infatti voglio, consegnare alle carte l'ultima puntata della Storia di Bertram Wooster, non potrò fare a meno di rivangare il passato, accennando a fatti avvenuti nelle puntate precedenti, spiegando chi è questo o quel personaggio e che

cosa è successo quando e dove e perché; e questo non sarà divertente per le care persone che mi seguono fin dall'inizio. «È vecchia» diranno, o «*Déjà vu*» se sono francesi. D'altra parte, devo tener conto dei nuovi clienti. Non posso, poveretti, lasciarli nelle peste, a tentare di raccapezzarsi da soli. Se lo facessi, immaginate cosa potrebbe essere un dialogo fra me e uno di loro.

Io: Il sollievo che provai nel lasciare Tottleigh Towers fu semplicemente indescrivibile.

Nuovo Cliente: Cos'è Tottleigh Towers?

Io: Per dirne soltanto una, pareva proprio, novantanove su cento, che dovessi sposare Madeline.

N.C.: Chi è Madeline?

Io: Gussie Fink-Nottle, capite, era scappato con la cuoca.

N.C.: Chi è Gussie Fink-Nottle?

Io: Ma per fortuna saltò fuori Spode e se l'aggiudicò, salvandomi la vita.

N.C.: Chi è Spode?

Capite bene che così non si può andare avanti; una babele, sarebbe. Vedo un'unica soluzione: chiedere ai vecchi fedeli di prestarmi un momento di disattenzione - ci sono milioni di cose che possono fare nel frattempo: lavare la macchina; risolvere un rebus; portare il cane a fare il giro della casa - mentre espongo i fatti ai nuovi amici.

Dunque, per farla breve, in seguito a circostanze sulle quali posso sorvolare, Madeline Bassett figlia di Sir Watkyn Bassett di Tottleigh Towers, Gloucestershire, viveva da tempo nella convinzione che io fossi disperatamente innamorato di lei e aveva lasciato capire che, se si fosse presentata l'occasione di dare il foglio di via al suo fidanzato Gussie Fink-Nottle, avrebbe sposato me. Questo non quadrava assolutamente con i miei progetti, essendo Madeline una ragazza sul cui aspetto fisico non c'è niente da eccepire, ma la più sdolcinata creatura che abbia mai calcato la terra, convinta che le stelle sono le margheritine del buon Dio e che nasce un bambino ogni volta che una fata si soffia il naso. Non esattamente il tipo di donna, potete immaginare, che uno vuol vedersi in giro per casa.

Ma, improvvisamente fuggito Gussie con la cuoca, sembrava proprio che il dito della sorte fosse puntato su Bertram. Se una ragazza pensa che sei innamorato di lei e dice che ti sposerà, non puoi decentemente risponderle che preferiresti giacere morto in un fosso: non puoi, intendo, se vuoi continuare a considerarti quel cavaliere senza macchia e senza paura, come la frase suona, che io ho sempre cercato e sempre cercherò di essere.

Ma proprio mentre stavo per ordinarmi un vestito di sacco e ceneri da spargermi sul capo, ecco, come ho detto, spuntar fuori Spode, alias Lord Sidcup. Spode l'amava da quando era alta così, ma non era mai andato in giro a dirlo, ma bastò che lo dicesse perché Madeline scoprisse in lui l'anima gemella. E il pensiero che la figlia di Sir Bassett era fuori circolazione e non rappresentava più una minaccia era probabilmente l'ingrediente chiave nella mia euforia di quel mattino.

Mi sembra che adesso tutto debba essere chiaro anche alla più ottusa delle intelligenze. Possiamo dunque continuare. Dove eravamo? Oh, sì, avevo appena detto a Jeeves che stavo seduto in cima al mondo con un arcobaleno sulle spalle, esprimendo però il dubbio che questo stato di cose potesse anche non durare, e come

stava per dimostrarsi fondato questo dubbio; perché avevo appena messo in bocca una forchettata d'uova e pancetta, e già la vita non era più il lieto e dolce canto che m'era per un momento sembrata ma, se così vi piace che dica, fatica e affanno e stento.

«Mi sbaglio, Jeeves», dissi per fare un po' di conversazione, mentre portavo alle labbra la tazza del caffè, «o stamattina, mentre si dissipavano le nebbie del sonno, ho sentito ticchettare la tua macchina da scrivere?»

«Sì, signore. Scrivevo.»

«Una doverosa lettera a Charlie Silversmith?» domandai, alludendo a suo zio, maggiordomo a Deverill Hall, dove una volta eravamo stati simpatici ospiti. «O componevi una lirica nello stile di quel tale che dice di cogliere i boccioli di rosa?»

«Nessuna delle due, signore. Scrivevo per il libro del club un rapporto sui fatti recentemente avvenuti a Totleigh Towers.»

E qui, purtroppo, devo ancora una volta chiedere alla vecchia guardia di prestarmi un momento di disattenzione intanto che metto al corrente le nuove reclute.

Jeeves, dovete sapere (parlo alle reclute), è iscritto a un club di maggiordomi e camerieri dalle parti di Curzon Street, e una delle regole è che ogni membro deve registrare nel libro del club le ultime notizie riguardanti il suo datore di lavoro, allo scopo di fornire un orientamento ai colleghi in cerca d'impiego. Così, se un membro sta considerando la possibilità di entrare al servizio di qualcuno, va a guardare nel libro, e se trova che l'aspirante padrone mette tutte le mattine briciole sul davanzale per gli uccellini e ha ripetutamente salvato da un investimento bimbi dai riccioli d'oro, dice a se stesso "ci siamo" e accetta il posto. Se invece il libro lo informa che si tratta d'un tipo con l'abitudine di prendere a calci cani affamati e di buttare la minestra in faccia al suo cameriere, vede che non c'è da fidarsi e gira al largo.

Tutto molto bene, e capisco il punto di vista del club, ma secondo me un libro simile è dinamite pura e non dovrebbe essere permesso. Ci sono, mi ha detto Jeeves, undici pagine su di me, e che cosa succederebbe, gli chiedo, se quella roba cadesse nelle mani di zia Agatha, che ha già di me un'opinione così poco lusinghiera? E l'ha espressa senza mezzi termini qualche anno fa, quando, assolutamente contro i miei personali desideri, fui scoperto con ventitré gatti in camera da letto? E poi di nuovo quando fui accusato - ingiustamente, non occorre dirlo - di avere abbandonato A. B. Filmer, ministro del Gabinetto, su un'isola deserta? A quali vette non assurgerebbe l'eloquenza di zia Agatha, se venisse a conoscere le mie vicende a Totleigh Towers? L'immaginazione vacilla, Jeeves, gli dico.

Jeeves risponde che il libro non cadrà nelle mani della zia, essendo sommamente improbabile che la zia vada a dare una capatina al Junior Ganymede, che è il nome del club, e la discussione si ferma lì. Il ragionamento di Jeeves non manca di logica ed è sempre più o meno riuscito a placare i miei terrori, ma non a cancellare ogni ombra d'inquietudine. La mia risposta quella mattina tradì dunque una certa agitazione.

«Santo cielo, Jeeves!» vociferai, se vociferai è la parola che cerco. «Non mi dirai che stai mettendo nero su bianco quelle dannate storie!»

«Sì, signore.»

«Anche che mi accusarono di aver sgraffignato la statuetta d'ambra del vecchio

Bassett?»

«Sì, signore.»

«E che ho passato una notte in prigione? È necessario? Perché non lasciare che il passato seppellisca se stesso? Perché non dimenticare?»

«Impossibile, signore.»

«Perché impossibile? Non mi dirai che non puoi dimenticare. Non sei mica un elefante.»

Credevo di averlo inchiodato, ma niente affatto.

«La mia qualità di membro del Junior Ganymede mi vieta di usarle questa cortesia, signore. Le regole riguardanti il libro del club sono rigorose e le sanzioni contro chi ha omesso di contribuirvi molto severe. I contravventori sono stati puniti in qualche caso con l'espulsione.»

«Capisco» ammise. Capivo infatti che Jeeves si trovava di fronte a un crudele dilemma, combattuto com'era fra lo spirito feudale che gli faceva desiderare di compiacere il giovane padrone e la naturale riluttanza a farsi buttar fuori da un club beneamato, che gli suggeriva di mandare il giovane padrone a farsi benedire. Mi pareva la tipica situazione da risolvere con quello che si suol chiamare un compromesso.

«Non potresti allora mitigare un po'? Omettere un paio degli episodi più vistosi?»

«Temo di no, signore. I rapporti devono essere veritieri e completi, la commissione insiste su questo punto.»

Penso che non avrei dovuto rispondergli esprimendo la speranza che la sua dannata commissione scivolasse su una buccia di banana e si rompesse l'osso del collo, perché mi parve di veder passare sulla sua faccia un'espressione di pena. Ma Jeeves è un uomo tollerante, e lasciò correre.

«La sua irritazione non mi sorprende, signore, ma si può capire il loro punto di vista. Il libro del club è un documento storico; esiste da più di ottant'anni.»

«Dev'essere grande come una casa.»

«No, signore, è in parecchi volumi. Quello in corso è stato cominciato circa dodici anni fa. Bisogna anche tener presente che non ogni datore di lavoro esige molto spazio.»

«Esige!»

«Avrei dovuto dire "richiede". Di regola bastano poche righe. Le sue diciotto pagine rappresentano un'eccezione, signore.»

«Diciotto? Non erano undici?»

«Erano, signore; lei dimentica di mettere in conto il rapporto delle sue disavventure a Totleigh Towers, che ho quasi terminato. Prevedo che occuperà circa sette pagine. Se permette, signore, le darò qualche colpetto sulla schiena.»

Avanzò questa gentile offerta d'aiuto perché mi era andato di traverso il caffè. Qualche colpetto e ritornai me stesso, un me stesso fuori dei gangheri, come spesso accade quando parliamo della sua attività letteraria. Diciotto pagine, voglio dire, e ogni pagina piena di roba che, portata a conoscenza del pubblico, avrebbe ridotto in polvere il mio prestigio. Animato da un prepotente desiderio di prendere a calci i responsabili, parlai con generoso calore.

«È mostruoso. Non c'è altra definizione. Lo sai che cosa incoraggia la tua maledetta

commissione? Il ricatto, ecco cosa incoraggia. Fa' che un malintenzionato metta le grinfie su quel libro, e cosa ne verrà fuori? Rovina, Jeeves, ecco cosa.»

Non posso dire se si raddrizzò in tutta la sua altezza, perché in quel momento accendevo una sigaretta e non guardavo, ma immagino di sì perché la sua voce, quando parlò, era la gelida voce di uno che si è raddrizzato in tutta la sua altezza.

«Non ci sono malintenzionati al Junior Ganymede, signore.»

Contestai con calore quest'affermazione.

«Questo lo dici tu. Brinkley, allora?» Brinkley era un tale che l'agenzia mi aveva mandato qualche anno prima, quando Jeeves e io ci eravamo temporaneamente separati perché Jeeves non approvava che suonassi il banjolele. «Non è membro anche lui?»

«Un membro rurale, signore. Viene al club molto di rado. Fra parentesi, signore, non si chiama Brinkley ma Bingley.»

Scartai l'osservazione con un gesto impaziente. Non ero in vena di spaccare in quattro una pagliuzza. O è un capello?

«Il nome non conta, Jeeves. Quel che conta è che l'uomo uscì nel suo pomeriggio di libertà, tornò in avanzato stato di ubriachezza, mise a fuoco la casa e cercò di farmi a pezzi con un coltello per trinciare gli arrosti.»

«Una sgradevole esperienza, signore.»

«Avendo sentito strani rumori a pianterreno, uscii dalla mia stanza e lo trovai che faceva la lotta con il pendolo, col quale evidentemente aveva litigato. Poi buttò in terra una lampada e corse su per le scale col coltello in mano. Per puro miracolo mi salvai dal diventare il compianto Bertram Wooster, ma per puro miracolo. E tu mi vieni a dire che non ci sono malintenzionati al Junior Ganymede! Pffu!» dissi. Non è un'espressione di cui mi serva spesso, ma mi sembrava il minimo che le circostanze richiedessero.

La situazione era diventata difficile. Tesa, si dice in questi casi. Fu una fortuna che il telefono tubasse proprio in quel momento, creando una diversione.

«La signora Travers, signore» disse Jeeves, che era andato all'apparecchio.

2

Avevo già indovinato chi c'era all'altro capo del filo. La mia buona e mai abbastanza lodata zia Dahlia ha infatti l'abitudine di parlare al telefono con la stessa veemenza e potenza con cui un allevatore di maiali negli Stati Uniti occidentali chiama le sue bestie al truogolo. È diventata così per avere passato la gioventù a cacciare con i Quorn e i Pytchley; capite bene che, in compagnia di gente che va a caccia coi cani e di cani che ogni tanto si sottraggono alle loro responsabilità per correre dietro ai conigli, una ragazza impara presto a farsi sentire. Sono convinto che, quando è in forma, zia Dahlia potrebbe farsi sentire in parecchie contee adiacenti.

Fui contentissimo di andare al telefono. Ci sono pochi uomini o donne la cui compagnia mi sia più gradita di quella della simpatica sorella del mio defunto padre, ed era passato molto tempo dal nostro ultimo incontro. La zia vive nei pressi di Market Snodsbury, cittadina del Worcestershire, e abbandona raramente i suoi penati rurali, mentre io, come si sarebbe potuto leggere nel resoconto di Jeeves per il libro del club, avevo di recente avuto qualcosa da fare in altri luoghi. Mentre portavo il ricevitore all'orecchio, sorridevo radioso. Sorriso sprecato, mi direte, perché la zia non mi poteva vedere, ma è il pensiero che conta.

«Ciao, antenata.»

«Ciao, giovane virgulto. Non sei ubriaco?»

Provai un attimo di risentimento nel sentire che mi si considerava capace di essere in preda ai fumi dell'alcool alle dieci di mattina, ma rammentai a me stesso che le zie sono sempre zie. Mostratemi una zia, ho spesso detto, e vi mostrerò qualcuno che non esiterà neanche una frazione di secondo a ferire la sensibilità di un nipote. Con un'ombra di alterigia la rassicurai e le chiesi in che cosa potessi servirla.

«Andiamo a colazione insieme?»

«Non sono a Londra, sono a casa. E puoi servirmi, come dici, venendo qui. Oggi, se possibile.»

«Le tue parole sono musica per le mie orecchie, vecchia consanguinea. Niente potrebbe riempirmi di maggiore esultanza» risposi, perché sono sempre felice di accettare la sua ospitalità e di rinnovare la conoscenza con gli inarrivabili manicaretti del suo stupendo chef francese Anatole, dono del cielo ai succhi gastrici di chiunque. Ho spesso rimpianto di avere un solo stomaco da mettere a sua disposizione. «Quanto devo stare?»

«Quanto vorrai, mio diletto. Ti avviserò quando sarà venuto il momento di trasferire le tue tende altrove. L'importante è che vieni.»

Ero commosso, e chi non lo sarebbe stato, da un così urgente desiderio della mia compagnia. Troppe persone della mia cerchia sono inclini, quando mi invitano a casa loro, a sottolineare il fatto che mi aspettano solo per il weekend e a lodare con troppo entusiasmo la comodità dei treni che partono per la metropoli nelle prime ore del lunedì mattina. Il sorriso radioso si allargò di qualche centimetro.

«Molto gentile da parte tua, zietta.»

«Lo so.»

«Mi tarda il momento di vederti.»

«Naturale.»

«Ogni minuto sarà un'ora per me. Come sta Anatole?»

«Avida e insaziabile creatura, sempre a pensare a Anatole.»

«Difficile evitarlo. Il ricordo è incancellabile. Com'è la sua arte, di questi tempi?»

«Tocca le vette.»

«Bene.»

«Ginger dice che la sua cucina è stata una rivelazione per lui.»

Le chiesi di ripetere l'ultima frase. Mi pareva di aver sentito «Ginger dice che la sua cucina è stata una rivelazione per lui» e capivo che dovevo aver capito male. Invece, venne fuori che avevo capito benissimo.

«Ginger?» domandai, non riuscendo a seguirla.

«Harold Winship. Mi ha detto di chiamarlo Ginger. È qui da me. Dice che è tuo amico, cosa che non confesserebbe se non sapesse che prima o poi si scoprirebbe lo stesso. Lo conosci, no? Dice che è stato a Oxford con te.»

Lanciai un grido di gioia, e la zia disse che se lo rifacevo mi denunciava per rottura di timpani. Strano rimprovero, se si tien conto delle condizioni dei *miei* timpani.

«Lo conosco?» dissi. «Puoi ben dire che lo conosco. Eravamo come... Jeeves!»

«Signore?»

«Chi erano quei due?»

«Signore?»

«Greci, se ricordo bene. Si nominano tutte le volte che si parla di due amici per la pelle.»

«Forse intende Damone e Pizia, signore?»

«Proprio quelli. Eravamo come Damone e Pizia, vecchia antenata. Ma che cosa fa *chez toi*? Non sapevo che vi conosceste.»

«Non ci conoscevamo. Ma sua madre è stata mia compagna di scuola.»

«Ah.»

«E quando ho saputo che Ginger si presentava candidato al Parlamento nelle elezioni straordinarie di Market Snodsbury, gli ho scritto per offrirgli casa mia come base. Molto più comodo che accampare all'albergo.»

«Sicché avete elezioni straordinarie a Market Snodsbury.»

«In pieno corso.»

«E Ginger è uno dei candidati.»

«Candidato conservatore. Sembri sorpreso.»

«Stupefatto, vuoi dire. Non avrei mai creduto che la politica fosse la sua partita. Come gli va?»

«Un po' prestino per saperlo. Comunque, ha bisogno di tutto l'aiuto che può avere, perciò voglio che tu venga qui a fargli propaganda.»

Mi morsicchiai il labbro inferiore. Non sono imprese in cui un uomo prudente si butta a corpo morto, senza prima rifletterci sopra un momentino.

«Spiega meglio» dissi pensoso. «Non dovrò mica baciare dei bambini?»

«Ma certamente no, balordo.»

«Ho sempre sentito dire che nelle elezioni bisogna baciare un sacco di bambini.»
«Sì, ma è il candidato che lo fa. Tu devi soltanto andare di casa in casa e persuadere gli inquilini a votare per Ginger.»
«Allora conta su di me. Sarò all'altezza. Vecchio Ginger!» esclamai commosso.
«Rivederlo mi scalderà le orecchiette del cuore.»
«Beh, avrai occasione di scaldartele oggi stesso. Ginger è a Londra e vuole far colazione con te.»
«Oh che bello. A che ora?»
«L'una e mezzo.»
«Dove?»
«Al grillroom del Barribault.»
«Ci sarò. Jeeves», dissi riappendendo, «ti ricordi di Ginger Winship, che era il Damone di me Pizia?»
«Perfettamente, signore.»
«C'è un'elezione a Market Snodsbury e lui è il candidato conservatore.»
«Ho sentito, signore.»
«Ah, hai sentito?»
«Con pochissima difficoltà, signore. La signora ha una voce penetrante.»
«Oh, sì, penetra, penetra» dissi massaggiandomi l'orecchio contro il quale avevo tenuto il ricevitore. «Che potenza. Che timbro. Che fiato.»
«Eccezionali, signore.»
«Chissà se mi ha mai cantato la ninnananna quand'ero in culla. Se l'ha fatto, mi sarò preso un bello spavento; avrò creduto che fosse scoppiata una caldaia. Comunque, non c'entra con quello che ti volevo dire, e cioè che oggi pomeriggio partiamo per la sua campestre dimora. Io faccio colazione con Ginger. Tu nel frattempo metti in valigia un po' di calzini e spazzolini da denti.»
«Benissimo, signore» rispose Jeeves, e non tornammo sull'argomento del libro del club.

Nel mio cielo privato il sole continuava a brillare quando, qualche ora dopo, uscii di casa per recarmi all'appuntamento. Ginger era uno dei miei più vecchi amici; non proprio così vecchio come Kipper Herring o Catsmeat Potter-Pirbright, con i quali avevo scaldato le panche alla scuola elementare, alla public school e all'università, ma abbastanza vecchio lo stesso. A Oxford avevamo avuto camere adiacenti, e non sarebbe troppo dire che dal momento in cui bussò alla mia porta per chiedere in prestito il sifone del seltz ci sentimmo fratelli; e questo stato di cose continuò anche dopo che quella sede del sapere fu orbata della nostra presenza.

Per parecchio tempo Ginger fu uno dei membri più prestigiosi del Drones Club, largamente noto per la sua effervescenza e vivacità, poi d'improvviso diede le dimissioni e andò a vivere in campagna; stranamente, a Steeple Bumbleigh nell'Essex, dove mia zia Agatha ha i suoi lari. Tutto questo, mi disse qualcuno, era dovuto al fatto che Ginger s'era fidanzato a una ragazza di carattere forte che disapprovava il Drones. Si trovano, ogni tanto, ragazze del genere, e il mio parere è, meglio perderle che trovarle.

Naturalmente, questo ci aveva divisi. Lui non veniva mai a Londra, e io mi guardavo bene dall'andare a Steeple Bumbleigh, come del resto, a meno di esserci proprio costretto, in qualsiasi altro luogo nelle vicinanze di zia Agatha. Non amo il rischio. Ma Ginger mi era molto mancato.

Arrivando al Barribault, lo trovai nella sala dove usa sciacquarsi l'ugola prima di passare nel grillroom, e dopo gli scambi di «Eccoti qui», «Come stai», «Quanto tempo è passato dall'ultima volta che», inevitabili quando un Damone e un Pizia a lungo separati si ricongiungono, Ginger domandò se la mia ugola voleva essere risciacquata.

«Ma non potrò tenerti compagnia» precisò. «Non sono diventato proprio astemio, a tavola ogni tanto bevo un goccio di vino, ma la mia fidanzata non approva i cocktail. Dice che induriscono le arterie.»

Mi chiedete se inarcai un sopracciglio? Si capisce che sì. Non era una bella notizia; dimostrava che il povero Ginger era proprio andato a impegnarsi con una di quelle ragazze meglio da perdere che da trovare, e confermava quel che mi era stato detto sulla forza del suo carattere. Solo una ragazza con un carattere di ferro poteva avergli imposto una così crudele privazione. Per di più, era anche riuscita a fargliela piacere, perché Ginger non aveva parlato di lei con l'amarezza e il rancore di chi si sente il tallone sul collo, ma con un accento di devozione in ogni sillaba. Pensai che doveva essere innamorato cotto e non gl'importava di farsi comandare a bacchetta.

Che differenza da me, pensai, quand'ero fidanzato con quell'altra donna di ferro, Florence Craye, la figlia di mio zio Percy. Era durata poco, perché Florence non ci aveva messo molto a liquidarmi per fidanzarsi con un certo Gorrington che scriveva versi liberi, ma per quel poco mi era parso di essere uno schiavo etiope al servizio di

Cleopatra e avevo morso rabbiosamente il freno. Invece Ginger non aveva neanche cominciato a mordere rabbiosamente il freno. Quando uno morde rabbiosamente il freno, si vede subito, e in Ginger non si notava nessuno dei sintomi. Aveva anzi l'aria di pensare che mettere il veto sui cocktail dimostrava quale angelo di misericordia fosse la ragazza, sollecita solo del suo bene.

A noi Wooster non piace bere soli, tanto meno con addosso un occhio critico che spia l'indurimento delle nostre arterie. Quindi rifiutai l'offerta - a malincuore perché ero assetato - e passai al principale argomento all'ordine del giorno. Mentre mi recavo al Barribault avevo, come potete immaginare, meditato profondamente sulla faccenda della candidatura di Ginger al Parlamento, e volevo sapere che motivi ci fossero dietro. La cosa continuava a sembrarmi strana.

«Mi ha detto zia Dahlia che stai da lei per essere a portata di mano mentre eserciti le tue seduzioni sugli elettori di Market Snodsbury.»

«Sì, è stata così gentile da invitarmi. Era compagna di scuola di mia madre.»

«Me l'ha detto. Chissà se allora era così rossa in faccia. Ti piace il posto?»

«Splendido.»

«Prima categoria. Grande parco, vialetti inghiaciati, acqua purissima, rifiniture di prim'ordine. E, naturalmente, la cucina di Anatole.»

«Ah!» esclamò, e sono sicuro che si sarebbe tolto il cappello se lo avesse avuto. «Un uomo di grandi qualità.»

«Un mago» precisai. «I suoi pranzi devono essere il corroborante che ci vuole per uno impegnato in un'attività come la tua. Come va la campagna elettorale?»

«Benissimo.»

«Hai baciato bambini in questi ultimi tempi?»

«Ah!» esclamò di nuovo, questa volta con un brivido. Capii di aver toccato un punto dolente. «Che disastro i bambini, Bertie, tu non hai idea come sbavano. D'altra parte, anche questo va fatto. I miei agenti mi dicono di non trascurare il minimo particolare se voglio vincere le elezioni.»

«Ma perché vuoi vincere le elezioni? Ti credevo il tipo da non voler toccare il Parlamento neanche con le molle» dissi, arrivando al punto. «Un ambiente così misto. Che tarantola ti ha morso?»

«La mia fidanzata ha voluto che mi presentassi» rispose, e nel dire "fidanzata" la sua voce vibrò dolcemente in una specie di tremolo, come quella di una tortora maschio che si rivolge tubando a una tortora femmina. «Pensa che devo fare qualcosa nella vita.»

«Tu ci tieni a fare qualcosa nella vita?»

«Non molto, ma lei ha insistito.»

La preoccupazione che mi aveva ispirato la notizia del suo addio ai cocktail diventò più forte che mai. Per un uomo della mia esperienza, ogni sua frase suonava ulteriore conferma del fatto che il povero ragazzo s'era preso una gran brutta gatta da pelare. Per un momento pensai che avrei dovuto consigliargli di spedire alla bella un telegramma in cui le diceva che fra loro tutto era finito, e subito dopo fare le valige e saltare sulla prima nave per l'Australia. Ma ebbi paura di offenderlo e mi accontentai di chiedere quale fosse la procedura quando ci si presenta candidati al Parlamento; non perché mi interessasse, ma per avere un argomento di conversazione più

gradevole che la sua terrorizzante fidanzata.

Una nube passò sulla sua faccia, che, avrei dovuto dirlo prima, era una faccia degna di essere guardata, con occhi chiari, pelle abbronzata, mento fermo, capelli fra biondi e rossi, bel naso. Stava, di più, in cima a un corpo che a sua volta meritava di essere guardato anche due volte, essendo muscoloso e ben fatto. L'aspetto generale di Ginger si poteva anzi paragonare abbastanza da vicino a quello di Esmond Haddock, il signore di Deverill Hall, dove Charlie Silversmith zio di Jeeves esercitava le sue doti di maggiordomo. Aveva la stessa aria poetica, come se fosse sempre sul punto di rimare fiore con amore, e nello stesso tempo, come Esmond, dava l'impressione di potere, se voleva, buttare in terra un bue con un solo pugno. Non so se l'avesse mai fatto, perché nella vita le occasioni di incontrare un bue non sono molte, ma essendo stato per tre anni il campione di pugilato dell'università nella categoria pesi massimi, gente in terra ne aveva buttata parecchia. Può darsi che contasse anche dei buoi fra le sue vittime.

«Una cosa infernale» rispose, e nel ricordo una nube oscurava ancora la sua nobile fronte. «Mi hanno fatto sedere in una stanza dove si poteva appena respirare perché era affollata come una scatola di sardine, e lì ho dovuto ascoltare allocuzioni di benvenuto sino a mezzanotte. Poi ho cominciato a andare in giro a far discorsi.»

«E perché adesso non sei in giro a far discorsi? Ti hanno dato una licenza?»

«Son dovuto venire a Londra a cercare una segretaria.»

«Non mi dire che non avevano pensato a dartene una.»

«No, una l'avevo, ma la mia fidanzata l'ha mandata via. Non si erano trovate d'accordo su qualcosa.»

Se avevo inarcato un sopracciglio sentendo la storia dei cocktail, adesso inarcai anche l'altro. Più sentivo parlare di quella ragazza e meno mi piaceva. Pensavo come sarebbe andata d'accordo con Florence Craye, se mai il destino le avesse fatte incontrare. Anime gemelle, intendo dire, entrambe il tipo di donna che una cameriera che conoscevo una volta avrebbe definito, senza mezzi termini, una strega patentata.

Non lo dissi, naturalmente. C'è un tempo per definire una donna strega patentata, e un tempo per astenersi dalle definizioni. Una critica alla ragazza che Ginger amava sarebbe stata presa in mala parte, e neanche a voi piacerebbe che un ex campione di boxe, categoria pesi massimi, prendesse in mala parte quello che gli dite.

«Hai in mente una persona in particolare» chiesi, «o pensi di andare a un'agenzia a prendere quel che ti danno?»

«Spero di mettere le mani su una ragazza americana che ho conosciuta prima di lasciare Londra. Avevo un appartamento insieme a Boko Fittlework quando lui scriveva un romanzo, e questa ragazza veniva tutti i giorni a lavorare con lui. Boko lavora dettando, e dice che lei era una cannonata come stenografa. Ho il suo indirizzo, ma non so se ci abita ancora; comunque andrò a vedere subito dopo colazione. Si chiama Magnolia Glendennon.»

«Impossibile.»

«Perché?»

«Non si può chiamare Magnolia.»

«Può, se viene dalla Carolina del Sud. Negli Stati Uniti del sud non puoi buttare un sasso senza colpire una Magnolia. Ma ti dicevo dell'elezione al Parlamento. Prima,

naturalmente, devi ottenere la candidatura.»

«Tu come hai fatto?»

«Ci ha pensato la mia fidanzata. Conosce un ministro del Gabinetto, e lui ha sistemato tutto. Si chiama Filmer.»

«Non A. B. Filmer?»

«Proprio lui. È tuo amico?»

«Non direi, non esattamente. Lo conosco un po' perché un giorno ci siamo arrampicati insieme sul tetto di una specie di padiglione estivo; eravamo inseguiti da un cigno arrabbiato. Così ci siamo trovati vicini per un momento, ma non siamo mai diventati veramente intimi.»

«Dov'è successo?»

«In un'isola nel lago di mia zia Agatha a Steeple Bumbleigh. Ci sarai stato, tu che vivi a Steeple Bumbleigh.»

Ginger mi spalancò gli occhi in faccia come se mi vedesse per la prima volta.

«Ma allora Lady Worpledon è tua zia?»

«Eccome.»

«Non l'ha mai detto.»

«Credo bene. Tenderebbe piuttosto a negare, se potesse.»

«Ma allora, buon Dio, lei deve essere tua cugina.»

«No, mia zia. Non si può essere tutt'e due le cose.»

«Non tua zia, Florence. Florence, la mia fidanzata.»

Fu un colpo, non mi vergogno a dirlo; se non fossi stato seduto, probabilmente avrei barcollato. Ma non era il caso che mi stupissi tanto. Florence era una di quelle ragazze che si fidanzano sempre con qualcuno, e aveva al suo attivo Stilton Cheesewright, poi me, poi Percy Gorringer, autore dell'adattamento teatrale del suo (di Florence) romanzo *Spruzzaglia*. La commedia, fra parentesi, era stata recentemente presentata al pubblico al Duke of York's Theatre. Aveva tenuto il cartellone tre giorni. Un critico aveva scritto di averla forse vista in condizioni particolarmente sfavorevoli, perché mentre lui stava seduto in platea il sipario era alzato. Quanto a me, mi ero chiesto più volte che effetto potesse avere avuto tutto questo sull'altero spirito di Florence.

«Sei fidanzato con Florence?» domandai con voce strozzata, guardando Ginger come se lo vedessi per la prima volta.

«Sì, non lo sapevi?»

«Nessuno mi dice mai niente. Fidanzato con Florence, eh? Bene, bene.»

Un uomo dotato di minor tatto avrebbe potuto aggiungere «Dio ti protegga» o qualcosa di simile, perché senza dubbio, se c'era una testa sulla quale Dio avrebbe fatto bene a tenere una mano protettrice, era quella di Ginger. Ma il tatto di cui sono dotati i Wooster basterebbe per un altro paio di famiglie, sicché mi contentai di prendergli la mano, stringerla con forza e augurargli ogni felicità. Ginger mi ringraziò.

«Sei fortunato» dissi, mentendo sfacciatamente.

«Oh, lo so!»

«È una ragazza deliziosa» continuai a mentire.

«Deliziosa è la parola giusta.»

«Intellettuale, anche.»

«Molto. Scrive romanzi.»

«Non fa altro tutto il giorno.»

«Hai letto *Spruzzaglia*?»

«Non riuscivo a posarlo» risposi, tacendo astutamente il particolare che non ero riuscito neanche a prenderlo in mano. «Hai visto la commedia?»

«Due volte. Peccato che non abbia avuto successo, ma l'adattamento teatrale di Gorringe era un disastro.»

«Gorringe è un somaro. L'ho capito la prima volta che l'ho visto.»

«Peccato che non se ne sia accorta anche Florence.»

«Già. A proposito, che ne è stato di Gorringe? L'ultima volta che ho saputo qualcosa di lui, era fidanzato con Florence.»

«Lei ha rotto il fidanzamento.»

«Ha fatto bene. Portava le basette troppo lunghe.»

«Florence lo considerava responsabile dell'insuccesso della commedia e glielo ha detto.»

«Naturalmente.»

«Perché naturalmente?»

«Florence ha un carattere così franco, così onesto, così schietto.»

«Oh, sì, vero?»

«Dice sempre quello che pensa.»

«Invariabilmente.»

«Una qualità ammirevole.»

«Oh, sì.»

«Non te ne lascia passare una.»

«Oh, no.»

Qui cadde una pausa di silenzio. Intanto Ginger aveva cominciato a giocherellare con le proprie dita, e nei suoi modi c'era un certo non so che di strano, come se volesse dire qualcosa ma gli riuscisse difficile esprimerlo. Ricordai di aver notato qualcosa di simile nel reverendo Stinker Pinker quando cercava e non trovava il coraggio di chiedermi di andare a Totleigh Towers, e anche nei cani, sapete, quando vi mettono una zampa su un ginocchio e vi guardano in faccia ma non dicono niente, benché sia evidente che c'è un argomento sul quale sarebbero ansiosi di consultarvi.

«Bertie» disse Ginger finalmente.

«Sì?»

«Bertie.»

«Eccomi.»

«Bertie.»

«Sono sempre qui. Scusa se te lo chiedo, ma nel tuo sangue non c'è qualche goccia di disco incantato? Forse un disco incantato ha spaventato la tua mamma quando stavi per nascere?»

A questo punto tutto venne fuori, di botto, come champagne da una bottiglia stappata malamente.

«Bertie, c'è una cosa che ti devo dire a proposito di Florence, sebbene tu, essendo suo cugino, forse la sappia già. Florence è una ragazza meravigliosa e praticamente

perfetta sotto ogni punto di vista, ma ha una caratteristica che rende le cose difficili per chi la ama ed è fidanzato con lei. Non pensare che la critichi.»

«No, no.»

«Constato.»

«Si capisce.»

«Beh, è questo: è implacabile con chi perde la battaglia. Devi avere successo, se vuoi conservare la sua stima. È come una di quelle principesse delle fiabe che ordinavano ai loro innamorati di scalare una montagna di cristallo o di andare a prendere un pelo della barba del Gran Khan dei Tartari, e li mandavano a spasso se non uscivano vincitori dalla prova.»

Ricordavo benissimo queste principesse, e avevo sempre pensato che fossero un po' suonate. Voglio dire, vi sembra che la capacità dello sposo di scalare una montagna di cristallo sia la base di un buon matrimonio? A che serve? Quante volte si può presentare l'occasione di compiere una simile impresa? Una volta ogni dieci anni sarebbe già dir tanto.

«Gorringe», continuò Ginger, «ha fatto fiasco, e Florence lo ha buttato a mare. E anni fa, mi hanno detto, era fidanzata con un gentleman jockey, e non ha più voluto sapere di lui perché era caduto col cavallo al giro del canale nel Grand National. È una perfezionista. Io l'ammiro per questo, si capisce.»

«Si capisce.»

«Una ragazza come lei ha il diritto di avere delle pretese.»

«Naturale.»

«Ma, come dico, questo mi rende le cose difficili. Adesso, vedi, lei vuole a tutti i costi che vinca questa elezione di Market Snodsbury, sa il cielo perché, non avrei mai pensato che si interessasse di politica, e se perdo l'elezione perderò anche lei, quindi...»

«Quindi è tempo per tutti gli uomini di buona volontà di rimboccarsi le maniche e darsi da fare?»

«Proprio così. Tu devi venire a Market Snodsbury per collaborare alla campagna, no? Beh, collabora, suda sette camicie, lavora dalla mattina alla sera, e vedi che Jeeves faccia lo stesso. Devo vincere assolutamente.»

«Puoi contare su di noi.»

«Grazie, Bertie, sapevo di poterlo fare. Beh, adesso andiamo dentro a mangiare un boccone.»

Ristorate le forze con gli ottimi cibi di cui il Barribault nutre i suoi clienti, combinato con Ginger che passasse a prendermi con la sua macchina nel tardo pomeriggio, dato che la mia vettura sportiva era al momento in clinica per disturbi nervosi, ci dividemmo, lui per andare in cerca di Magnolia Glendennon, io diretto al mio quartier generale.

Lenti passi e ciglio aggrottato caratterizzavano il mio andare, mentre percorrevo le strade londinesi. Leggevo l'altro giorno un romanzo in cui l'eroina, alle prese con un destino inclemente, a un certo punto si trova persa in un labirinto di mesti pensieri; e questa descrizione mi si sarebbe adattata come un guanto di camoscio.

Mi sentivo il cuore pesante. Quando hai un vecchio amico, un caro compagno di scuola, e lo ritrovi fidanzato con Florence Craye, la cosa ti deprime. Ricordavo i miei sentimenti quando mi ero trovato io stesso in quella spiacevole situazione. Avete presente un prigioniero chiuso in un'umida e buia segreta sotterranea, con una catena al piede?

Eppure, notate, sull'aspetto fisico della ragazza non c'è proprio niente da ridire. Al tempo in cui era fidanzata con Stilton Cheesewright, avevo annotato nei miei registri mentali che era alta, sottile come una canna di giunco, con un profilo assolutamente perfetto e una strepitosa massa di capelli biondo-platino; insomma il tipo di ragazza di cui un sultano di prima grandezza si sarebbe leccato le dita di poter fare la regina del suo harem. Era un po' che non la vedevo, ma non pensavo che fosse molto cambiata; tanto meno lo pensavo dopo aver sentito Ginger, quando parlava di lei, esibirsi in una così riuscita imitazione della tortora maschio.

D'altra parte, la bellezza non è tutto; le bilance hanno due piatti. Sull'altro piatto di Florence c'era un carattere che avrebbe fatto benissimo al caso di un generale. Sin dall'infanzia era stata... ora non mi viene in mente la parola... comincia con i... Niente, è andata; ma vi posso dare egualmente l'idea. A scuola vinsi una volta un premio di religione, e per vincerlo dovetti leggere un bel po' di Bibbia, e nel corso delle mie letture bibliche mi venne sott'occhio la storia di un militare che diceva «venite» ed essi vennero, e diceva «andate» ed essi andarono. Ho sempre pensato che Florence e quel tipo si somigliavano come due gocce d'acqua. Non darei un soldo per uno che andasse quando lei dice «vieni» o viceversa. Imperiosa, ecco la parola che cercavo. Florence era imperiosa come un agente del traffico. Non c'è da stupirsi che mi sentissi il cuore pesante. La mia impressione era che Ginger, scambiandolo per una pesca, avesse colto nel giardino dell'amore un limone verde.

Poi, però, le mie riflessioni presero una tinta meno cupa. Capita, dopo una buona colazione anche non preceduta da un cocktail. Rammentai a me stesso che a molti uomini sposati piace, letteralmente piace che la moglie li tratti come cagnolini ammaestrati. Ginger poteva essere uno di loro. Poteva essere il tipo che, se la moglie gli dice di mettersi dritto sulle zampe posteriori e di acchiappare al volo un ossetto di

pollo, lo prende come un complimento perché dimostra che lei gli porta un certo interesse.

Leggermente sollevato, tirai fuori il portasigarette e stavo per aprirlo quando, come un cretino, me lo lasciai sfuggire di mano. Il portasigarette cadde sulla strada, io scesi dal marciapiede per recuperarlo, e nello stesso istante sentii dietro di me un imperioso suono di clacson. Piroettando su me stesso, vidi allora che stavo per essere speronato da un tassì.

Nel caso che non lo sappiate, quando uno piroetta su se stesso e non è un ballerino professionista c'è sempre il pericolo che inciampi nei propri piedi. Io non sono un ballerino professionista, e difatti la mia scarpa sinistra si azzuffò con la mia caviglia destra, barcollai, ondeggiai, infine caddi come un nobile albero sotto la scure del boscaiolo, e me ne stavo lì seduto, perso in un labirinto di mesti pensieri, quando una mano ignota mi agganciò un braccio e mi tirò indietro, in salvo. Il tassì continuò la sua strada e girò l'angolo.

Naturalmente, la prima cosa che un uomo sensibile e educato fa in queste occasioni è ringraziare il suo coraggioso salvatore. Questo dunque mi accinsi a fare, e mi venga un colpo se il mio coraggioso salvatore non era Jeeves. Rimasi di palta. Non riuscivo a immaginare cosa facesse da quelle parti, e per un momento mi balenò l'idea che quello potesse essere il suo corpo astrale.

«Jeeves!» vociferai. Dev'essere proprio la parola che cerco. In ogni modo, per questa volta rischio.

«Buongiorno, signore. Mi auguro che non sia troppo scosso dall'incidente. È stato un brutto rischio, se mi posso permettere di dirlo.»

«Altroché. Non dico che ho rivisto in un lampo tutta la mia vita, ma ne ho visto una bella porzione. Se non ci fossi stato tu...»

«Ma per carità, signore.»

«Sì, tu, soltanto tu mi hai salvato dal comparire domani nella colonna degli annunci funebri.» «È stato un piacere, signore.»

«È incredibile il modo come arrivi sempre nel momento cruciale; sembri i marines americani. Per esempio quella volta che A. B. Filmer e io eravamo alle prese con quel cigno, e poi un'infinità di altre volte, troppe per elencarle. Non hai idea di quel che dirò di te nelle mie preghiere, la prossima volta che dirò le preghiere. Ma come mai sei da queste parti? A proposito, da che parti siamo?»

«Questa è Curzon Street, signore.»

«Oh, già, certo, l'avrei riconosciuta se non fossi stato soprapensiero.»

«Era soprapensiero, signore?»

«Meditavo; ti dirò poi. È qui dov'è il tuo club, no?»

«Sì, signore, appena voltato l'angolo. In sua assenza e avendo terminato di preparare i bagagli, ho deciso di venire a mangiar qui.»

«Grazie al cielo. Se non l'avessi fatto, io adesso sarei... com'è quella frase che dici sempre? C'entrano le ruote.»

«Meno che la polvere sotto le ruote del carro, signore.»

«Le ruote del tassì, piuttosto. Perché mi guardi con quell'occhio indagatore?»

«Pensavo, signore, che la sua disavventura ha gettato un certo disordine nel suo abbigliamento. Se posso suggerirlo, signore, penso che dovremmo riparare un

momento al Junior Ganymede.»

«Dove mi potresti dare una lavata e una spazzolata?»

«Appunto, signore.»

«E mi daresti anche un whisky e soda?»

«Certamente, signore.»

«Ne ho un bisogno estremo. Figurati che Ginger è diventato praticamente astemio, sicché niente cocktail prima di colazione. E sai perché è diventato praticamente astemio? Perché si è fidanzato con una ragazza che non lo lascia bere. E sai chi è la ragazza con cui si è fidanzato? Mia cugina Florence Craye.»

«Davvero, signore?»

Non mi aspettavo che spalancasse gli occhi e li roteasse selvaggiamente nelle orbite e neanche che si mettesse a saltellare, perché Jeeves non fa mai niente di simile per quanto sensazionale possa essere una notizia, ma dal modo in cui le sue sopracciglia fremettero e s'incarcarono di forse tre millimetri capii che avevo destato il suo interesse. E anche quel «davvero, signore?» era, come si suol dire, carico di significato. Jeeves mi comunicava in questo modo l'opinione che per Bertram Wooster era una bella fortuna, perché una ragazza con la quale sei stato fidanzato rappresenta sempre un pericolo potenziale finché non si fida con un altro e non può più decidere da un momento all'altro di venire a annunciarti un ritorno di fiamma. Colsi il messaggio e mi trovai assolutamente d'accordo con lui, benché naturalmente non lo dicessi.

Jeeves, capite, si trova ogni momento a dovermi salvare dalle reti matrimoniali e sa tutto sulle ragazze che di tempo in tempo sono state a un punto dal trascinarci all'altare, ma non ne parliamo mai. Farlo, ci sembra, equivarrebbe a compromettere la reputazione di una donna, e i Wooster non compromettono le reputazioni delle donne. Neanche i Jeeves. Non posso rispondere dello zio Charlie Silversmith, ma immagino che anche zio Charlie abbia un codice etico al riguardo. Sono cose ereditarie.

Quindi, mi limitai a informare Jeeves della candidatura di Ginger al Parlamento e del fatto che avremmo collaborato alla campagna elettorale; esortandolo a prodigarsi in tutti i modi per illuminare la mente degli elettori sui veri interessi del paese, e mentre lui rispondeva «Sì, signore» e «Benissimo, signore» e «Capisco perfettamente, signore» procedemmo di buon passo verso il Junior Ganymede.

Elegantissimo club, potei constatare; non c'era da meravigliarsi che Jeeves vi passasse tanto del suo tempo. Gli mancava l'animazione del Drones, e per esempio non penso che si vedesse molto pane e zucchero buttato in giro all'ora di colazione, come del resto neanche si poteva pretendere considerato che i membri erano anziani maggiordomi e camerieri di età provetta, ma in fatto di comfort non c'era niente da criticare. Il mio scontro con il fondo stradale mi aveva lasciato un po' indolenzito nelle parti molli, e quando fui lavato, spazzolato e restituito alla consueta eleganza fu un sollievo sprofondare in una poltrona bene imbottita della sala da fumo.

Mentre centellinavo il mio whisky e soda, riportai la conversazione su Ginger e la sua candidatura, l'argomento, all'ordine del giorno.

«Pensi che abbia qualche possibilità, Jeeves?»

Jeeves soppesò la domanda per un momento, come quando non sa bene su che cavallo puntare.

«Difficile a dirsi, signore. Market Snodsbury, come tante cittadine rurali inglesi, è estremamente puritana. Attribuisce un enorme valore alla rispettabilità.»

«Beh, Ginger è abbastanza rispettabile.»

«Certo, signore, ma, come lei non ignora, ha un passato.»

«Roba da poco.»

«Ma abbastanza, signore, per alienargli le simpatie degli elettori, se dovessero venirne a conoscenza.»

«Come vuoi che facciano? Immagino che Ginger sia nel libra del club...»

«Undici pagine, signore.»

«...ma tu mi assicuri che il contenuto del libro del club non sarà mai dato in pasto al pubblico.»

«Mai, signore. Da questa parte il signor Winship non ha niente da temere.»

Le sue parole mi tolsero un peso dal cuore.

«Jeeves», dissi, «le tue parole mi tolgono un peso dal cuore. Sai che il pensiero di quel libro non mi lascia mai del tutto tranquillo. Lo terrete sottochiave, spero.»

«Non proprio sottochiave, signore, ma ben custodito nell'ufficio del segretario.»

«Allora non c'è di che preoccuparsi.»

«Non ne sono sicuro, signore. Il signor Winship deve aver avuto dei compagni nelle sue imprese, e questi potrebbero inavvertitamente lasciarsi sfuggir di bocca qualche indiscrezione che finirebbe nelle colonne dei pettegolezzi della stampa londinese, e di qui nei giornali di Market Snodsbury. Credo che i giornali di Market Snodsbury siano due, e uno è decisamente avverso al partito conservatore che il signor Winship rappresenta. Al momento non ho modo di conoscere l'identità dell'avversario del signor Winship, ma possiamo essere sicuri che è un modello di rispettabilità, con un passato in grado di sostenere il più severo esame.»

«Come sei tetro, Jeeves. Perché non cogli boccioli di rosa? Il poeta Herrick non sarebbe contento di te.»

«Mi scusi, signore. Non sapevo che lei prendesse così a cuore le sorti del signor Winship, altrimenti avrei parlato con maggior cautela. È così importante per lui vincere le elezioni?»

«Vitale. Florence lo metterà alla porta se non vince.»

«Sul serio, signore?»

«Così dice Ginger, e io credo che abbia ragione. Le sue osservazioni sul soggetto mi sono parse molto convincenti. Dice che Florence è una perfezionista e non può tollerare l'insuccesso. È un fatto accertato che ha dato il benservito a Percy Gorringer perché la commedia che Percy aveva tratta dal suo romanzo ha tenuto il cartellone soltanto tre sere.»

«Davvero, signore?»

«Un fatto ben documentato.»

«Allora speriamo che quanto temo non accada.»

Stavamo là in poltrona a sperare che quanto lui temeva non accadesse, quando un'ombra oscurò il mio whisky e soda e alzando gli occhi vidi che si era unito a noi un altro membro del Junior Ganymede, un membro piccoletto, grassotto, non esattamente molto distinto, con vestiti che avrebbero fatto una miglior figura su un polveroso viottolo di campagna e una cravatta che cercava di farlo passare per

appartenente alla Brigata delle Guardie, cosa che non sembrava molto verosimile. Quanto ai suoi modi, al momento li trovai un po' troppo confidenziali perché non mi venne in mente un aggettivo migliore, ma dopo guardai nel *Dizionario dei Sinonimi* di Jeeves e vidi che avrei potuto definirli anche impertinenti, sfacciati, irrispettosi, insolenti, importuni, impudenti e invadenti. Beh, quando vi dirò che per prima cosa piantò fra le costole inferiori di Jeeves la punta di un dito dall'unghia nera, capirete che cosa intendo.

«Olà, Reggie» disse, e io mi irrigidii nella mia poltrona, folgorato dalla rivelazione che il nome di battesimo di Jeeves era Reginald. Non mi era mai venuto in mente che Jeeves avesse un nome di battesimo. Non potei fare a meno di pensare come sarebbe stato imbarazzante se si fosse chiamato Bertie.

«Buongiorno» disse Jeeves, e mi fu subito chiaro che il nuovo venuto non apparteneva alla cerchia dei suoi amici intimi. La voce era di gelo, e chiunque fosse stato meno insolente, importuno e invadente se ne sarebbe accorto e avrebbe battuto in ritirata.

Non il nostro contadinotto, che continuò a comportarsi come uno che ha appena incontrato un fratello di latte.

«E allora, Reggie, come ti va?»

«Non c'è male, grazie.»

«Ti trovo dimagrito. Dovresti vivere in campagna come me e mangiare del buon burro.» Poi fu la mia volta. «E tu, giovanotto, dovresti stare più attento a non fare i balletti in mezzo alla strada. Ero su quel tassì e ti ho dato per cadavere. Sei Wooster, tu, no?»

«Sì» risposi stupito. Non sapevo di essere tanto famoso.

«Mi pareva. Non dimentico spesso una faccia. Beh, non posso star qui a perdere tempo in chiacchiere, devo vedere il segretario per una cosa. Piacere di averti visto, Reggie.»

«Buongiorno.»

«Piacere di averti visto, caro Wooster.»

Lo ringraziai, lo guardai allontanarsi e rivolsi a Jeeves una faccia che doveva essere tutta un punto interrogativo.

«Chi è quello?»

Jeeves era troppo agitato per rispondere subito. Per riacquistare il dominio di sé dovette bere lentamente un sorso del suo brandy, e quando parlò, dal tono fu chiaro che avrebbe preferito lasciar cadere l'argomento.

«La persona che lei ha ricordato stamattina a colazione, signore. Bingley» disse, pronunciando quel nome come se gli sporcasse le labbra.

Rimasi di palta.

«Bingley? Non l'avrei mai riconosciuto. È diventato un altro. Quando stava da me era magro, cupo, addirittura sinistro; sembrava che stesse sempre meditando sulla rivoluzione imminente, quando sarebbe stato libero di inseguirmi per Park Lane con in mano un coltello grondante sangue.»

Il brandy aveva fatto bene a Jeeves, che adesso era in grado di parlare con la sua calma abituale.

«Credo che quand'era al suo servizio simpatizzasse con l'estrema sinistra, signore. Ha

cambiato opinioni politiche da quando è diventato un capitalista.»

«Capitalista?»

«Un suo zio che commerciava in generi di drogheria è morto e gli ha lasciato una casa e una discreta somma di denaro.»

«Capita spesso, immagino, che tipi come Bingley cambino opinione politica quando diventano ricchi.»

«Molto spesso. Considerano la rivoluzione imminente da un diverso punto di vista.»

«Già. Non vogliono che tocchi a loro di essere inseguiti per Park Lane con coltelli grondanti sangue. Fa ancora il cameriere?»

«Si è ritirato. Vive di rendita a Market Snodsbury.»

«Market Snodsbury? Che buffo.»

«Signore?»

«È strano, voglio dire, che abiti a Market Snodsbury.»

«Molte persone ci abitano, signore.»

«Sì, ma noi stiamo per andarci. Una curiosa coincidenza. La casa di suo zio è là, immagino.»

«Probabilmente, signore.»

«Forse lo rivedremo.»

«Spero di no, signore. Bingley non mi piace. Non è onesto, non è un uomo di cui fidarsi.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«È solo un'impressione.»

Non rimasi profondamente colpito. Un uomo indaffarato come me non ha tempo di andare in giro a fidarsi dei Bingley. L'unica cosa che gli chiedevo era, se le nostre strade si fossero di nuovo incrociate, di tenersi lontano dalla bottiglia e dai coltelli per trinciare gli arrostiti. Vivi e lascia vivere è il motto dei Wooster. Finii il whisky e soda e mi alzai.

«Beh», dissi, «c'è una cosa di buono. Se Bingley è diventato un conservatore convinto, dovrebbe essere un giochetto indurlo a votare per Ginger. Adesso è meglio che ci muoviamo; Ginger ci dà un passaggio, ma non so bene a che ora ci verrà a prendere. Grazie per l'ospitalità principesca, Jeeves; mi hai ridato la vita.»

«È stato un piacere, signore.»

A tempo debito, Ginger passò a prenderci, e avvicinandomi alla macchina vidi che era riuscito a rintracciare Magnolia; c'era difatti una ragazza sul sedile posteriore, e le presentazioni, «Il signor Wooster, la signorina Glendennon», eliminarono ogni dubbio residuo.

Simpatica ragazza, mi parve, e anche carina. Non Elena di Troia, intendiamoci, e probabilmente era meglio così, perché non penso che con Florence sarebbe andata liscia se Ginger fosse tornato dai suoi viaggi portandosi dietro una pin-up. Un uomo nella sua posizione deve mettere una certa cura nella scelta delle segretarie, scartando qualunque potenziale candidata al titolo di Miss America. Ma l'aspetto di Magnolia si poteva certamente definire gradevole. Mi parve, così a prima vista, una di quelle ragazze dolci e tranquille alle quali puoi andare a raccontare i tuoi guai con la ragionevole speranza che prenderanno la tua mano fra le loro morbide manine o ti faranno una carezza sui capelli. «Ho appena commesso un omicidio e sono piuttosto preoccupato», dici tu; e loro ti rispondono «Su, su, cerca di non pensarci, son cose che capitano a tutti.» Il tipo della mammina, insomma, con in più l'attrattiva di essere una stenografa e dattilografa di prima forza. Gli affari di Ginger mi sembravano in ottime mani.

Jeeves portò fuori le valige e le sistemò nel bagagliaio, e Ginger mi chiese di mettermi al volante perché lui aveva molto lavoro da sbrigare con la nuova segretaria; metterla al corrente dei suoi compiti, immagino. Partimmo dunque con Jeeves seduto davanti accanto a me; e durante il viaggio non accadde nulla di speciale. Ero molto allegro, come sempre quando Anatole mi aspetta. Probabilmente Jeeves condivideva il mio stato d'animo, perché come me è un fervidissimo ammiratore di quel principe dei fornelli, ma mentre io cantai per tutta la strada lui mantenne, secondo il suo costume, la silenziosa compostezza di una rana imbalsamata, respingendo ogni cordiale invito a unirsi al coro.

Alla fine del viaggio ci separammo: Jeeves si occupò dei bagagli, Ginger si portò Magnolia in ufficio e io mi diressi verso il salotto, che trovai vuoto. Nessuno in giro, come capita spesso quando si arriva in una casa di campagna sul tardo pomeriggio. Non si vedeva segno di zia Dahlia, né di zio Tom, il compagno della sua vita. Per un momento presi in considerazione l'idea di andare a cercare lo zio Tom nella stanza dove tiene la collezione d'argento antico, ma la scartai subito. Lo zio è uno di quei collezionisti fanatici che, se sei così imprudente da capitargli a tiro, ti tengono per ore a parlare di saliere, boccali, candelieri, basi a torciglione, bordi a ovoli, steli a balaustro, tutte cose di cui nella vita si cerca di fare il più possibile a meno.

Potevo anche andare a presentare i miei rispetti a Anatole, ma scartai anche questa possibilità. Anatole è un altro che, quando trova un ascoltatore, ama abbandonarsi al monologo, e il suo argomento preferito è lo stato delle sue interiora. Soffre di attacchi di quello che lui chiama *mal au foie*, e la sua conversazione sarebbe più interessante

per un medico che per un profano come me; non so perché, ma quando qualcuno mi parla del suo fegato non riesco ad ascoltare con vero piacere.

Nel complesso, la miglior cosa da fare mi sembrò un giretto nel parco e annessi.

Era uno di quei pomeriggi pesanti, afosi, in cui sembra che la Natura stia chiedendo a se stessa: «Devo o non devo far prendere una fifa del diavolo a questa gente con un temporale come dico io?», ma decisi di rischiare. Non lontano dalla casa c'è un boschetto per il quale ho sempre nutrito una predilezione, e a quella volta mi diressi. Nel boschetto un paio di panchine rustiche aspettano chi desidera sedersi a meditare; e su una delle panchine c'era quel giorno, come non mancai di notare mentre mi avvicinavo, una costosa macchina fotografica.

Ne fui un po' sorpreso, perché non sapevo che ora zia Dahlia si desse alla fotografia, ma le zie sono sempre così imprevedibili. Subito dopo, pensai che se fosse venuto un temporale sarebbe stato accompagnato dalla pioggia, e la pioggia non fa nessun bene alle macchine fotografiche. Mi impadronii dunque dell'oggetto e già avevo invertito la rotta per portarlo in casa, sicuro che la vecchia consanguinea mi avrebbe ringraziato magari con le lacrime agli occhi, quando d'improvviso si udì un muggito e un individuo emerse da dietro un gruppo di cespugli. Mi fece abbastanza paura, non esito a confessarlo.

Era un individuo imponente, con un faccione rosa, e un panama, e intorno al panama un nastro d'un rosa più vivo. Mai visto prima, tanto che mi domandai cosa facesse lì. Non pareva il tipo di individuo che zia Dahlia potesse invitare a casa sua; meno che mai lo zio Tom, così allergico agli ospiti che quando è avvertito del loro arrivo si dà precipitosamente alla fuga. Tuttavia, come dicevo poco fa, le zie sono imprevedibili e senza dubbio l'antenata aveva avuto qualche buona ragione per invitare quella creatura, sicché sorrisi cortesemente e aprii la conversazione con un cordiale «Ohilà, buongiorno».

«Bella giornata», dissi continuando a sorridere cortesemente. «Cioè, veramente non tanto bella. Sembra che si prepari un temporale.»

Pareva che qualcosa avesse messo di malumore l'uomo dal panama. Il rosa della faccia era diventato più intenso, fin quasi a raggiungere la stessa sfumatura di colore del nastro intorno al cappello, e entrambi i suoi menti tremavano leggermente.

«Al diavolo i temporali!» rispose ruvidamente (ruvidamente mi pare molto ben detto) e io osservai che non piacevano neanche a me. I fulmini, aggiunti, erano la cosa che mi garbava meno.

«Dicono che non cadono mai due volte nello stesso punto, ma d'altra parte non ne hanno bisogno.»

«Al diavolo i fulmini! Cosa fa lei con la mia macchina fotografica?»

Questa domanda mi aperse, è chiaro, nuove prospettive.

«Oh, è sua?»

«Certo che è mia.»

«La portavo a casa.»

«Oh, davvero?»

«Non volevo che si bagnasse.»

«Ah. E lei chi è?»

Fui contento che me lo chiedesse. Dal suo modo di comportarsi, era chiaro a una

persona del mio acume che l'uomo credeva di avermi colto nell'atto di scappare col bottino, sicché mi giunse gradita l'occasione di presentare le mie credenziali. Forse prima o poi avremmo riso insieme del comico malinteso, ma al momento quella meta sembrava lontana.

«Mi chiamo Wooster», dissi. «Sono il nipote di mia zia», aggiunsi. Mi parve che queste ultime parole non suonassero tanto bene e aggiunsi ancora: «La signora Travers è mia zia».

«Lei sta in casa della signora Travers?»

«Sì. Sono appena arrivato.»

«Ah», disse lui, ma questo ah aveva un tono un po' meno ostile dell'ah di poco prima.

«Sì», dissi, cercando di mandare avanti la conversazione.

Invece seguì un silenzio, durante il quale presumibilmente l'uomo dal panama riesaminò i fatti alla luce della mia dichiarazione. Poi disse «Ah» per la terza volta e si allontanò a grandi zampate.

Non feci il gesto di accompagnarlo. Non avevamo trascorso molto tempo insieme, ma mi bastava. Alloggiando nella stessa casa, era prevedibile che ci incontrassimo ancora, ma non se lo vedevo io per primo. Tutto l'episodio mi rammentò il mio secondo incontro con Sir Watkyn Bassett e il malinteso a proposito del suo ombrello; ne ero rimasto, allora, molto scosso, e adesso non mi sentivo meglio. Meno male che avevo a portata di mano una panchina rustica, sulla quale potei sedermi per cercar di riportare l'equilibrio nel mio spirito. Intanto il cielo era diventato sempre più nero, la minaccia di un temporale sempre più - la parola non mi sembra scelta male - incombente, ma io non mi muovevo. Solo quando dall'alto scese un rumore paragonabile a quello di cinquantasette autocarri su un ponte di legno, solo allora mi convinsi che urgevano provvedimenti. Mi alzai, guadagnai rapidamente velocità e già avevo raggiunto la porta-finestra del salotto e stavo per superarne di slancio la soglia, quando udii là dentro il suono di una voce umana. Ripensandoci meglio, cancelliamo la parola umana, perché in realtà era la voce dell'essere col quale avevo appena scambiato quattro chiacchiere a proposito di macchine fotografiche.

Mi bloccai. C'è una canzone che una volta cantavo spesso mentre facevo il bagno e il cui ritornello comincia con le parole «Mi fermai, ascoltai e guardai»; proprio questo feci, a eccezione di guardare. Non pioveva e non si era ripetuto il rumore di autocarri su ponti di legno; pareva che la Natura si fosse detta «Oh, al diavolo» e avesse capito che in fondo un temporale costava troppa fatica. Perciò potei restare dov'ero senza farmi colpire dai fulmini e neppure bagnarmi.

L'uomo dal panama stava dicendo: «Wooster, si chiama Wooster. Dice che è il nipote della signora Travers».

Chiaro che ero arrivato nel bel mezzo di una conversazione. Le parole che avevo udite dovevano essere state precedute da altre, forse di questo tenore: «Fra parentesi, lei sa per caso chi possa essere un giovanotto alto, snello, elegante, molto interessante, che ho incontrato nel parco?»; forse un po' diverse da così, ma comunque il sugo doveva essere quello. Immagino che l'interlocutore avesse risposto: «No, mi spiace, non riesco a capire chi sia», e allora l'uomo della macchina fotografica doveva aver detto le frasi che avevo udite. Mentre parlava ancora, nel salotto risuonò una specie di rabbioso grugnito, e una voce carica d'orrore e disgusto

esclamò «Wooster!». Fremetti dai capelli alla pianta dei piedi; forse emisi anche un soffocato «gasp!», abbastanza soffocato però da non essere udito dentro la stanza.

Perché quella era la voce di Lord Sidcup, o meglio, poiché quello per me sarà sempre il suo nome, per quanti titoli possa avere ereditati, di Spode. Di Spode, notate bene, che avevo creduto e sperato d'aver visto per l'ultima volta nella vita quando avevo scosso dai miei calzari la polvere di Totleigh Towers; di Spode, mostro sempre in cerca di qualcuno da divorare, abominio, sin dalla primissima adolescenza, per tutti gli uomini di retto sentire. Non c'è da stupirsi che per un momento vedessi tutto nero e dovessi aggrapparmi a un festone di roselline rampicanti per non cadere.

Questo Spode, devo spiegare a beneficio delle nuove reclute che non hanno letto i precedenti volumi delle mie memorie, era un personaggio la cui strada s'era incrociata più volte con la mia, e più spesso che no con risultati sconvolgenti. Ho parlato dell'improbabilità che nascesse una bella amicizia fra me e l'uomo dal panama, ma la probabilità d'una tale fusione d'anime, per usare un'espressione che ho spesso sentito sulle labbra di Jeeves, fra me e Spode era ancor più remota. L'opinione che avevamo uno dell'altro era chiara e non modificabile. Lui pensava che, per diventare un paese degno di eroi, l'Inghilterra aveva bisogno di due cose: un minor numero e una migliore qualità di Wooster. L'idea mia era che l'Inghilterra non avrebbe avuto più nessun difetto il giorno che una tonnellata di mattoni fosse caduta in testa a Spode.

«Lo conosce?» domandò l'uomo dal panama.

«Sono dolente di dover rispondere di sì» disse Spode, parlando come Sherlock Holmes quando gli chiedono se conosce il professor Moriarty. «E lei, come e dove l'ha incontrato?»

«L'ho trovato che se ne andava portandosi via la mia macchina fotografica.»

«Ah!»

«Naturalmente ho pensato che volesse rubarla: ma se è davvero il nipote della signora Travers, evidentemente mi sbagliavo.»

Mi pareva che il ragionamento non facesse una grinza, ma Spode fu di altro avviso, prova ne sia che grugnì di nuovo e più rumorosamente della prima volta.

«Il fatto che sia nipote della signora Travers non significa niente. Potrebbe essere il nipote di un arcivescovo, che si comporterebbe nello stesso modo. Wooster ruberebbe qualunque cosa che non sia inchiodata al pavimento, beninteso se nessuno lo guarda. Sapeva che lei era lì?»

«No. Ero dietro un cespuglio.»

«E la sua macchina fotografica sembra di buona marca.»

«Costa un sacco di soldi.»

«Allora voleva rubarla. Deve aver pensato che gli era capitata l'occasione di un bel colpo. Le dico io chi è Wooster. La prima volta che l'ho visto, è stato in un negozio d'antiquariato. Ero là con Sir Watkyn Bassett, il mio futuro suocero, che fa collezione d'argenti antichi. Beh, Sir Watkyn Bassett aveva appoggiato l'ombrello a un mobile. C'era anche Wooster, ma stava imboscato e non lo vedevamo.»

«In un angolo buio, forse?»

«O dietro un mobile. Nel momento che lo vedemmo, se la stava svignando con l'ombrello di Sir Bassett.»

«Faccia di bronzo.»

«Si capisce. Quei tipi lì devono avere una faccia di bronzo.»

«Già. E nervi d'acciaio.»

Dire che bollivo di santa indignazione non sarebbe troppo. Come ho narrato altrove, la giusta versione dei fatti era ben diversa. Quella mattina ero uscito senza ombrello e, dimenticando che il mio era rimasto a casa, avevo preso quello del vecchio Bassett obbedendo all'istinto primevo che spinge un uomo senza ombrello ad afferrare il primo che si trova sotto mano, così come un fiore si volge verso il sole. Un gesto per così dire inconscio.

Dopo un attimo di silenzio, senza dubbio dedicato a una profonda meditazione sulle mie malefatte, Spode riprese il suo dire con la voce di chi sta arrivando al *clou* del racconto.

«Lei non ci crederà, ma pochi giorni dopo comparve a Totleigh Towers, la residenza di Sir Watkyn nel Gloucestershire.»

«Incredibile!»

«Pensavo che l'avrebbe pensato.»

«Mascherato? Una parrucca? Una barba finta? La faccia tinta con sugo di noce?»

«Neanche per sogno, venne apertamente, invitato dalla mia futura moglie, che ha per lui una specie di compassione sentimentale. Penso che spera di redimerlo.»

«Le ragazze sono sempre ragazze.»

«Sì, ma sarebbe meglio di no.»

«E lei non ha rimproverato la sua futura moglie?»

«Allora non potevo.»

«Forse è stato meglio. Io una volta rimproverai una ragazza che volevo sposare, e lei mi piantò e andò a mettersi con un agente di borsa. Beh, e cosa accadde?»

«Wooster rubò un prezioso pezzo della collezione, una cremiera in forma di mucca.»

«Il mio dottore mi ha proibito la crema. L'avrete fatto arrestare.»

«Non fu possibile. Non avevamo prove.»

«Ma eravate sicuri che era stato lui?»

«Sicurissimi.»

«Beh, così va il mondo. L'ha più rivisto?»

«Questo lei proprio non lo crederà! *Tornò a Totleigh Towers!*»

«Impossibile!»

«Di nuovo invitato dalla mia futura moglie.»

«Forse la signorina Bassett che è arrivata ieri sera?»

«Sì, lei, Madeline.»

«Bella ragazza. L'ho incontrata in giardino prima di colazione. Il mio dottore raccomanda una passeggiata all'aria aperta la mattina presto. Lo sa che crede che quella specie di straccetti di nebbia sull'erba siano i veli nuziali delle fate?»

«É molto fantasiosa.»

«E non c'è niente da fare, immagino. Ma mi stava dicendo della seconda visita di Wooster a Totleigh Towers. Rubò di nuovo qualcosa?»

«Una statuetta d'ambra del valore di mille sterline.»

«Certo che si dà da fare», disse l'uomo dal panama con una sorta, mi parve, di riluttante ammirazione. «Spero che l'avrete fatto arrestare.»

«Quella volta sì. Passò una notte nel carcere locale. Ma la mattina dopo Sir Watkyn si

lasciò impietosire e lo mise in libertà.»

«Generosità fuori luogo.»

«Fu anche il mio parere.»

L'uomo della macchina fotografica non aggiunse altri commenti, benché probabilmente stesse pensando che fra tutte le famiglie stupidamente sentimentali a lui note i Bassett tenevano la palma.

«Le sono molto grato», disse, «per avermi messo in guardia contro quel Wooster. Ho portato con me un preziosissimo pezzo d'argenteria antica. Spero di venderlo al signor Travers. Se Wooster lo verrà a sapere cercherà senz'altro di rubarlo, e le posso dire che se lo fa e io lo pesco, troverà pane per i suoi denti. Altro che una notte in prigione! Avrò la più severa condanna prevista dalla legge. Cosa direbbe adesso di una partitina a biliardo prima di cena? Il mio dottore raccomanda un po' d'esercizio moderato.»

«Molto volentieri.»

«Andiamo, allora.»

Dopo aver dato loro il tempo di togliersi dai piedi, entrai e mi abbandonai su un divano. Ero molto scosso, perché se credete che a un uomo faccia piacere sentire le cose che Spode aveva dette di me, vi sbagliate. Avevo il polso agitato e la fronte, come quella del fabbro del villaggio, grondante di onesto sudore. Insomma, avevo estremo bisogno di un corroborante a base alcolica, e proprio mentre la lingua cominciava a sporgermi di bocca e già diventava nera alle radici, ditemi bugiardo se non è vero che Jeeves entrò, placido e composto, con un vassoio carico. I cani di San Bernardo, probabilmente lo sapete, si comportano così sulle Alpi, perciò si dice tanto bene di loro.

All'estatico piacere suscitato dalla sua comparsa si mescolò nel mio animo una certa sorpresa nel vederli svolgere le funzioni di coppiere, che sarebbero state di competenza di Seppings, il maggiordomo di zia Dahlia.

«Ohilà, Jeeves», gridai.

«Buona sera, signore. Ho disfatto le sue valige. Posso versarle un whisky e soda?»

«Versa, versa. Ma che cosa fai, il maggiordomo? Mi stupisce. Dov'è Seppings?»

«A letto, signore, con un attacco d'indigestione; sembra che oggi a pranzo Monsieur Anatole abbia superato se stesso. Ho preso momentaneamente su di me i suoi compiti.»

«Molto carino da parte tua, e molto carino anche comparire in questo speciale momento. Ho avuto un brutto colpo, Jeeves.»

«Mi spiace, signore.»

«Sapevi che Spode è qui?»

«Sì, signore.»

«E la signorina Bassett?»

«Sì, signore.»

«Pare di essere a Tottleigh Towers.»

«Capisco il suo sgomento, signore, ma le sarà facile evitarli.»

«Sì, e se tu li eviti, loro cosa fanno? Vanno in giro a dire ai signori coi panama che sei una specie d'incrocio fra Raffles e uno di quei tipi che rubano le valige alla stazione» dissi, e con poche acconce parole feci a Jeeves un riassunto del racconto di

Spode.

«Molto seccante, signore.»

«Puoi dirlo. Tu sai e io so per quali lodevoli motivi abbia fatto ciò che ho fatto a Totleigh Towers, ma cosa succederà se Spode andrà a raccontare tutto a zia Agatha?»

«È un'eventualità improbabile, signore.»

«Forse hai ragione.»

«Ma capisco egualmente i suoi sentimenti, signore. Chi mi ruba la borsa ruba ciarpame; era qualcosa, è niente; è stato mio, è suo, ed è stato schiavo di mille. Ma chi mi sottrae il mio buon nome mi deruba di qualcosa che non fa ricco lui e fa me poverissimo.»

«Ben detto. È tuo?»

«No, signore. Di Shakespeare.»

«Shakespeare ha detto delle belle cose.»

«Molti la pensano come lei, signore. Le verso un altro whisky?»

«Fallo, Jeeves, fallo senza indugio.»

Completata la sua opera di sanbernardo, Jeeves si ritirò, e io stavo vuotando il secondo bicchiere, più lentamente del primo, quando la porta del salotto si spalancò e schizzò dentro zia Dahlia, rosea e ridente come un'aurora estiva.

Non vedo mai questa mia parente senza pensare quanto sia strano che una sorella - chiamiamola Sorella A - sia tanto diversa da un'altra sorella, che chiameremo Sorella B. La zia Agatha, per esempio, è alta e magra e somiglia a un avvoltoio del deserto di Gobi, mentre zia Dahlia è piccola e atticiata come il mediano di mischia d'una squadra di rugby. Anche come carattere, che differenza. Zia Agatha è fredda e altezzosa, benché probabilmente si raddolcisca un po' quando celebra sacrifici umani, come corre voce, che faccia al tempo della luna piena, e il suo atteggiamento verso di me è sempre stato quello di un'arcigna istitutrice, col risultato che in sua presenza mi par sempre di essere un bambino di sei anni appena beccato a rubare marmellata dalla credenza; mentre zia Dahlia è tutta giovialità e bonomia come una balia negra prima della guerra di secessione.

Le diedi il benvenuto con un sonante «Ohilà»: due sillabe soltanto, ma ognuna traboccante d'amore e di stima, e spinsi la benevolenza fino a stamparle sulla fronte un affettuoso bacio. Non che non avessi intenzione di chiarirle, più tardi, il mio pensiero su quel suo riempire la casa di svariati Spode, Madeline Bassett e pachidermi con cappelli di panama, ma questo poteva aspettare.

Lei mi restituì il saluto con uno dei suoi selvaggi gridi di caccia; «Yoicks», se ricordo bene. Evidentemente, una lunga frequentazione dei Quorn e dei Pitchley porta con sé, in fatto di linguaggio, una certa predilezione per il pittoresco.

«Eccoti qua, giovane promessa.»

«Mai parola fu più vera. Ecco qua Bertie, aperto e pronto a tutte le avventure.»

«E assetato come sempre, noto. Sapevo che ti avrei trovato con il naso in un bicchiere.»

«A scopo puramente curativo. Ho avuto un brutto colpo.»

«Povero caro. Cosa ti è successo?»

«Sono venuto a sapere senza preavviso che è ospite di questa casa l'atroce Spode», risposi, afferrando al balzo l'occasione di avanzare le mie lamentele. «Che idea ti è mai venuta di invitare qui quel tizzone d'inferno?» incalzai; tanto sapevo che sul settimo conte di Sidcup lei la pensava come me. «Mi hai detto mille e una volta che lo consideri uno dei più gravi errori della natura, e poi gli apri le porte del santuario domestico. Il cervello deve averti fatto cilecca, zietta cara.»

Era una bella ripassata, e sarebbe stato lecito aspettarsi che il rossore della vergogna le imporporasse le guance; non che si sarebbe visto molto, dopo tanti inverni passati a correr dietro alle volpi. Ma il rimorso non aveva presa su zia Dahlia, che rimase fresca come una rosa.

«Me l'ha chiesto Ginger. Voleva che Spode facesse dei discorsi per lui. Lo conosce alla lontana.»

«Indubbiamente il miglior modo di conoscere Spode.»

«Ginger ha bisogno d'aiuto, e Spode è un oratore straordinario. Ha veramente un

dono. Potrebbe entrare in Parlamento senza muovere un dito.»

Sapevo che era vero, ma non potevo sopportare che si elogiasse Spode in mia presenza, ed espressi il mio fastidio chiedendo seccamente:

«Perché non lo fa?»

«Non può, stupidotto. È un lord.»

«Non ammettono i lord?»

«No.»

«Ah», dissi, piuttosto colpito nello scoprire che anche la Camera dei Comuni tracciava da qualche parte una linea di confine. «Beh, allora forse la tua condotta non è così imperdonabile. Come sono i vostri rapporti?»

«Lo evito il più possibile.»

«Sei sempre stata una donna intelligente. Io farò lo stesso. E passiamo a Madeline Bassett. Anche lei è qui. Perché?»

«È venuta di testa sua. Voleva star vicina a Spode. Strana cosa da volere, secondo me; gusti morbosi, direi. Quanto a Florence Craye, naturalmente deve aiutare Ginger.»

Trasalii visibilmente. Per essere precisi, feci un salto di quindici centimetri, come se uno spiedino metallico o un ago da calza avesse trafitto il sedile della mia poltrona.

«Non mi dirai che anche Florence è qui?»

«Come no. Mi sembri turbato.»

«Sono tutto un brivido. Non prevedevo, venendo qui, di trovarmi coinvolto in una specie di esplosione demografica.»

«Cosa sai tu dell'esplosione demografica?»

«Jeeves ne parla spesso, è uno dei suoi argomenti preferiti. Dice che se non fanno qualcosa alla svelta...»

«Scommetto che dice: Se non verranno presi al più presto, da chi di dovere, gli opportuni provvedimenti.»

«Sì, così. Dice che, se non verranno presi al più presto, da chi di dovere, gli opportuni provvedimenti, fra un po' metà del mondo dovrà arrampicarsi sulle spalle dell'altra metà.»

«Niente di male, se sei nello strato superiore.»

«Anche questo è vero.»

«Mica tanto comodo, però. Un po' un gioco d'equilibrio.»

«Già.»

«E sarebbe difficile far quattro passi quando si ha voglia di sgranchirsi le gambe. Anche andare a caccia sarebbe un problema.»

«Vero.»

Meditammo per qualche minuto su quello che il futuro aveva in serbo per noi, e ricordo di aver pensato che la situazione attuale, anche con Spode, Madeline e Florence negli immediati dintorni, non era da buttar via. Da questo a pensare allo zio Tom c'era solo un passo. Il povero uomo, secondo me, doveva essere sull'orlo di un collasso nervoso; qualche volta anche un solo ospite è troppo per lui.

«E lo zio Tom», chiesi, «come regge a questa invasione della sua capanna?»

La zia mi fissò con occhio incredulo.

«Ti aspettavi di trovarlo qui a suonare il banjo? Mio povero bambino ritardato, è

partito alla volta della Riviera francese nel momento in cui ha saputo che il pericolo minacciava. Ho ricevuto ieri una cartolina illustrata. Si diverte come un matto e rimpiange che non ci sia anch'io.»

«E a te non secca avere attorno tutti questi impiastri?»

«Preferirei che andassero altrove, ma sopporto con santa pazienza perché penso che siano d'aiuto a Ginger.»

«Come ti pare che si metta, da quella parte?»

«Per ora direi che siamo alla pari. La più piccola cosa potrebbe far precipitare la bilancia. Fra un paio di giorni ci sarà un pubblico dibattito fra Ginger e il suo avversario, e molto, forse tutto, dipenderà da quello.»

«Chi è l'avversario?»

«Una personalità locale. Avvocato.»

«Dice Jeeves che Market Snodsbury è estremamente puritana e se gli elettori scoprissero che Ginger ha un passato sarebbero guai seri.»

«Ha un passato?»

«Non lo chiamerei così. Robetta. Ai vecchi tempi, prima che Florence gli mettesse il giogo, lo buttavano spesso fuori dai ristoranti per avere gettato uova contro il ventilatore elettrico, e la notte delle grandi regate finiva quasi sempre in gattabuia perché aveva rubato l'elmetto a qualche vigile; tutto qui. Pensi anche tu che gli farebbe perdere qualche voto?»

«Qualche? Se a Market Snodsbury si risapesse, dubito che strapperebbe anche un voto solo. Imprese del genere possono essere considerate con tolleranza nelle città della pianura, non qui. Perciò, per amore del cielo, non andare in giro a spiattellarlo a tutti quelli che incontri.»

«Mia cara antenata, ti sembra il tipo?»

«Mi sembri sì. Al posto della testa hai sempre avuto una zucca.»

Avrei rin, la parola mi sfugge, finisce in ato, quest'affermazione ingiuriosa, se la similitudine non mi avesse ricordato che, con tanto parlare, non avevo ancora chiesto notizie sull'elefante col panama.

«A proposito», dissi, «chi sarebbe un grassone?»

«Uno che predilige gli amidacei e si dimentica di fare il conto delle calorie, immagino. Di cosa diavolo stai parlando?»

Capii di avere formulato male la domanda e mi affrettai a chiarire.

«Passeggiando poco fa per il parco e annessi ho incontrato un ciccione con un cappello di panama con un nastro rosa, e mi chiedevo chi fosse e come mai sia qui. Non mi è sembrato il tipo per il quale tu ti dovresti sentir portata a stendere tappeti rossi con la scritta "Benvenuto". Appena hai detto zucca ho pensato a lui.»

Le mie parole dovevano aver toccato una corda sensibile, perché la zia si alzò con l'agilità di una gazzella, andò alla porta e l'aprì, andò alla porta-finestra e guardò fuori, in breve dimostrò in tutti i modi di volersi accertare che nessuno - tranne me, naturalmente - fosse in ascolto. Anche le spie fanno così nei racconti di spionaggio.

«Sarà meglio che ti spieghi», disse infine.

Le assicurai che avrebbe avuto in me un pubblico dei più attenti.

«Quell'uomo è L. P. Runkle, e voglio che tu eserciti su di lui il tuo charme; quello che hai. Dobbiamo tenercelo buono.»

«Perché, è qualcuno di speciale?»

«Puoi dirlo. È un grosso uomo d'affari, Runkle's Enterprises. Carico di soldi.»

Mi parve che queste parole potessero avere un solo significato.

«E tu speri di piluccargliene un po'?»

«Esattamente. Ma non per me. Voglio convincerlo a sborsare una discreta sommetta a Tuppy Glossop.»

Questo Tuppy di cui parlava la zia era il nipote di Sir Roderick Glossop, famoso specialista di malattie nervose e dottore dei matti, un tempo oggetto per me d'orrore e preoccupazione ma ora uno dei miei amici del cuore. Lui mi chiama Bertie, io lo chiamo Roddy. Anche Tuppy fa parte dell'intima cerchia, nonostante il fatto che una volta scommise che non ce l'avrei fatta ad attraversare la piscina del Drones attaccato agli anelli e quando arrivai all'ultimo anello scoprii che lo aveva tirato indietro, non lasciandomi altra scelta che piombare in acqua con addosso un impeccabile abito da sera. Il ricordo dell'episodio era stato una spina nel fianco di Bertie per un periodo abbastanza lungo, ma alla fine il Tempo, il grande taumaturgo, aveva sanato la ferita e Bertie aveva dimenticato. Tuppy era fidanzato da secoli con Angela, figlia di zia Dahlia, e non avevo mai capito cosa aspettassero per decidersi a convolare. Da secoli ero pronto a contribuire al benessere del giovane ménage con un servizio d'argento di posate da pesce, ma la mia generosità non era ancora stata messa alla prova.

Naturalmente chiesi se Tuppy era al verde, e la zia rispose che non mendicava il pane e neanche raccattava le cicche di sigaretta per strada, ma non aveva abbastanza soldi per sposarsi.

«Grazie a L. P. Runkle. Ora ti spiego.»

«Ascolto.»

«Hai mai conosciuto il defunto padre di Tuppy?»

«L'ho visto una volta. Sembrava uno di quegli uomini sempre nelle nuvole, se ricordo bene, il tipo del professore distratto.»

«Era un ricercatore chimico o come li chiamano, sai quella gente che si vede al cinema, che va in giro in camice bianco a guardar dentro alle provette. Lavorava alle Runkle's Enterprises e un giorno ha inventato le famose Pilloline Magiche Runkle, quelle per il mal di testa. Le avrai prese anche tu.»

«Le conosco benissimo. Ottime per i postumi di una bevuta, benché niente di paragonabile con il tirasù brevettato di Jeeves. Al Drones sono molto popolari, conosco gente che gli farebbe un altare. Devono rendere una fortuna.»

«L'hanno già resa. Si vendono come golfini di lana in Groenlandia.»

«E allora Tuppy di cosa si lamenta? Non le ha ereditate?»

«Neanche per sogno.»

«Non capisco. Tu parli per enigmi, vecchia consanguinea» dissi, e nella mia voce suonava una nota d'irritazione, perché se c'è una cosa che mi dà sui nervi è una vecchia consanguinea che parla per enigmi. «Se quelle pilloline benedette appartenevano al padre di Tuppy...»

«Secondo L. P. Runkle, non gli appartenevano per niente. Il padre di Tuppy lavorava per lui, stipendiato da lui, e secondo una clausola del contratto tutte le invenzioni fatte nel tempo pagato dalle Runkle's Enterprises diventavano proprietà delle Runkle's Enterprises. Così, quando il vecchio Glossop morì non aveva molto da

lasciare a suo figlio, mentre L. P. Runkle continuò a prosperare e fiorire come un albero d'alloro.»

Non avevo mai visto un alloro fiorito, ma afferrai l'idea.

«Tuppy non potrebbe fargli causa?»

«Perderebbe. Un contratto è un contratto.»

Afferrai anche questo concetto. Era un po' come quella volta che lei dirigeva quel suo settimanale, «Il salottino di Milady», e io le avevo scritto un articolo, o pezzo come qualche volta si chiama, sul Guardaroba dell'Uomo Elegante. Mi diede un pacchetto di sigarette e l'articolo divenne sua proprietà. Dalla Francia, dalla Germania, dall'Italia, dal Canada e dagli Stati Uniti, direttori di giornali non mi scrissero, è vero, chiedendomi di poterlo ristampare, ma se l'avessero fatto avrei dovuto rispondere di no. Il mio amico Boko Littleworth, che vive della sua penna, mi dice che avrei dovuto cedere solo i primi diritti di serializzazione, ma allora non ci pensai. Sono errori che a tutti capita di fare. Bisognerebbe sempre affidarsi a un agente.

Tuttavia, mi pareva che L. P. Runkle avrebbe dovuto mostrarsi un po' più generoso e dare qualcosa anche al padre di Tuppy. Espressi quest'opinione alla zia e la trovai d'accordo.

«Certo che avrebbe dovuto. Un obbligo morale.»

«Conferma la mia idea che Runkle è un essere spregevole.»

«Uscito da un tombino. E pensa, pare che l'anno prossimo lo faranno baronetto.»

«Baronetto un tipo come quello?»

«Proprio il tipo giusto, invece. Grande uomo d'affari, grande giro di soldi, grandi servigi resi al commercio inglese.»

«Ma spregevole.»

«Abominevole.»

«Ma allora cosa fa qui? Di solito, ch'io sappia, scegli meglio i tuoi ospiti. Spode, d'accordo. Posso capire che tu gli permetta di infestare la contea, anche se disapprovo: tiene discorsi a beneficio di Ginger e, secondo te, lo fa bene. Ma Runkle, perché?»

«Ah!» disse la zia, e quando le chiesi perché avesse detto «Ah!» rispose che pensava alla propria sottile astuzia, e quando le chiesi che cosa intendesse per sottile astuzia ripeté «Ah!». Ebbi paura che continuasse così all'infinito, ma avevo torto, perché di lì a poco, dopo aver raggiunto in punta di piedi la porta e guardato fuori, raggiunto in punta di piedi la porta-finestra e guardato fuori, la zia spiegò.

«Runkle venne qui con la speranza di vendere a Tom un vattelapesca d'argento antico, e siccome Tom si era dato alla latitanza e Runkle aveva fatto molta strada, dovetti ospitarlo per la notte, e a cena ebbi improvvisamente un'ispirazione. Pensai che se lo inducevo a rimanere e lo trattavo mattina e sera a piatti di Anatole, forse lo avrei ammorbidito.»

La zia aveva smesso di parlare per enigmi. Adesso la seguivo perfettamente.

«In modo da poterlo persuadere a cedere parte dei loschi guadagni a Tuppy?»

«Precisamente. Aspetto l'occasione adatta. Quando verrà il momento, agirò con la rapidità della folgore. Gli ho detto che Tom tornerà entro un paio di giorni, il che non è affatto vero perché Tom starà dall'altra parte della Manica finché non avranno tutti sloggiato, e Runkle ha acconsentito a rimanere.»

«E come funziona, il tuo piano?»

«Bene, sembra; l'uomo si ammorbidisce di un altro po' a ogni pasto. Ieri sera Anatole ci ha dato la sua Mignonette de poulet Petit Duc, e lui ci si è tuffato testa avanti come un verme solitario a digiuno da settimane. Lo scintillio del suo sguardo mentre mandava giù l'ultimo boccone aveva un significato inequivocabile. Con qualche altro pasto dovremmo essere a cavallo.»

Poco dopo la zia mi lasciò dicendo che andava a cambiarsi per la cena, mentre io, forte della certezza che per mettermi in alta tenuta non impiego più di dieci minuti, rimanevo in poltrona, immerso in profondi pensieri.

Cosa che ormai mi capitava ogni momento. Dimostra quello che era diventata la mia vita. Nei bei tempi andati, non credo che mi sarei immerso in profondi pensieri più di una volta al mese.

È quasi superfluo dire che i casi di Tuppy, testé narrati dalla venerabile consanguinea, erano l'oggetto principale delle mie non liete meditazioni. Voi penserete forse che uno sciagurato capace di scommettere che non saprete attraversare la piscina del Drones attaccato agli anelli e di tirare indietro l'ultimo anello non meritava la minima considerazione, ma come ho detto la piaga era da gran tempo sanata, e la disgraziata situazione di Tuppy mi affliggeva profondamente. Perché, sebbene avessi finto di trovare astutissimo il piano della zia per ammorbidire L. P. Runkle, in realtà non pensavo che avrebbe funzionato. Dove credete di arrivare ingozzando di mignonette de poulet un tipo che porta un panama col nastro rosa? L'unico mezzo per indurre un Runkle ad allargare i cordoni della borsa è rapirlo, gettarlo nel sotterraneo del mulino abbandonato e ficcargli fiammiferi accesi sotto le unghie dei piedi. E anche così, potete star certi che vi rifilerebbe un assegno scoperto.

La rivelazione della povertà di Tuppy era stata una sorpresa. Sapete come succede, con gli amici che si vedono praticamente tutti i giorni: alle loro finanze non si pensa neanche, si dà per scontato che siano in perfetto ordine. Non mi aveva dunque mai sfiorato l'idea che Tuppy potesse essere gravemente a corto di dobloni, ma adesso capivo il ritardo nel convocare vescovo e clero subalterno e allestire lo spettacolo. Zio Tom, che ha denaro a barili, se gli avessero dato via libera non si sarebbe opposto, immagino, a provvedere di tasca sua, ma Tuppy ha il suo orgoglio e si sarebbe impuntato come un mulo all'idea di farsi mantenere dal suocero. Sono d'accordo con voi che, con un libretto di banca in condizioni così lacrimevoli, non avrebbe dovuto metter delle idee in testa a una ragazza; ma l'amore è l'amore.

Dopo aver dedicato a Tuppy un cinque minuti di meditazione, cambiai argomento e spostai le meditazioni su Angela, alla quale ho sempre portato un affetto da buon cugino. Cara ragazza, veramente, e proprio il tipo da diventare una buona moglie, ma il problema è che una cara ragazza non può diventare una buona moglie se l'altra parte in causa non ha i soldi per sposarla. In pratica, tutto quello che può fare è girare i pollici e sperare che tutto si metta per il meglio. Se vi sembra una situazione allegra, non sono d'accordo, e sono anzi sicuro che Angela passava molte notti a inzuppare di lacrime il cuscino.

Quando medito, trovo che la miglior cosa da fare con la mia faccia è chiudermela fra le mani, perché questo aiuta la concentrazione e impedisce alla mente di sfarfallare qua e là. Così feci anche questa volta, e tutto procedeva abbastanza bene, quando d'improvviso ebbi l'inquietante sensazione di non essere solo. Avvertii una presenza, se preferite che mi esprima così, e non mi sbagliavo: allargando le mani e alzando gli occhi, vidi che accanto a me c'era Madeline Bassett.

Altra brutta sorpresa. Non dirò che era l'ultima persona che desiderassi vedere, perché naturalmente Spode occupava il primo posto nella lista delle presenze sgradite, seguito a ruota da L. P. Runkle, ma avrei fatto volentieri a meno della sua compagnia.

Tuttavia mi alzai cortesemente, e confido che nulla nel mio contegno tradisse il piacere che avrei provato nel darle un mattone in testa, perché in certi momenti so essere imperscrutabile. Tuttavia, dietro la serenità della mia fronte si celava l'inquietudine che sempre mi ispira la sua presenza.

Convinta, a torto quanto più non si potrebbe, che sono disperatamente innamorato di lei e che il mio amore infelice mi consuma la vita, questa Bassett non omette mai di guardarmi, quando le nostre strade si incrociano, con una specie di tenera pietà, e me la stava prodigando anche adesso. Lo sguardo era anzi così dolce, che solo ricordando a me stesso che era fidanzata con Spode potei mantenere equanimità e sangue freddo. Il suo precedente fidanzamento con Gussie Fink-Nottle non aveva presentato garanzie così sicure, perché Gussie, uno svitato che porta gli occhiali e colleziona salamandre, è un tipo di promesso sposo sul quale una ragazza può cambiare idea da un momento all'altro; con Spode invece mi sentivo tranquillo. Perché di Spode potete pensare tutto quello che volete, ma resta il fatto che è settimo conte di Sidcup, e nessuna ragazza che è riuscita a accalappiare un settimo conte con castello nello Shropshire e un'entrata annua di ventimila sterline cambia idea tanto facilmente.

Prodigato lo sguardo, Madeline parlò, e la voce era melassa.

«Oh, Bertie, che piacere rivederti. Come stai?»

«Bene, grazie, e tu?»

«Bene, grazie.»

«Mi fa piacere. Come sta tuo padre?»

«Bene, grazie.»

Questo non mi fece il minimo piacere, perché i miei rapporti con Sir Watkyn Bassett erano sempre stati tali che avrei preferito saperlo colpito da peste bubbonica senza speranza di guarigione.

«Mi avevano detto che eri qui.»

«Sì, sono qui.»

«Me l'avevano detto. Ti trovo bene.»

«Oh, sì, sto bene, molto bene, e sono così felice.»

«Mi fa piacere.»

«Ogni mattina mi sveglio al nuovo giorno, e so che sarà la più bella giornata che ci sia stata mai. Oggi ho danzato sull'erba prima di colazione, e poi ho camminato per il giardino dando il buongiorno a tutti i fiori. In un'aiola c'era un delizioso gatto nero addormentato, e l'ho preso in braccio e ho danzato con lui.»

Non glielo dissi, ma non avrebbe potuto fare una gaffe peggiore. Se c'è una cosa che il delizioso gatto nero di cui lei parlava, alias Augustus, odia, è di essere disturbato nel sonno. Chissà le imprecazioni che aveva lanciate, benché probabilmente in tono sommesso e sonnacchioso. Lei doveva aver creduto che facesse le fusa.

Madeline taceva, con tutta l'aria di aspettarsi un commento sulle belle cose che lei faceva nei giardini prima di colazione, e io dissi:

«Euforia.»

«Come?»

«Si dice così, mi ha detto Jeeves, quando uno si sente come dici tu.»

«Ah, ecco. Io lo chiamo soltanto essere felice, felice, felice.»

Detto questo, sussultò, tremò e si mise una mano sulla faccia, come se stesse facendo

un provino e le avessero ordinato una scena di rimorso.

«Oh, Bertie.»

«Sì.»

«Scusami.»

«Eh?»

«È stato crudele da parte mia parlare tanto della mia felicità. Avrei dovuto ricordare che per te la cosa è ben diversa. Ho visto l'espressione di sofferenza sulla tua faccia quando sono entrata e non ti so dire quanto mi addolori esserne io la causa. La vita non è facile, vero?»

«Non molto.»

«Difficile.»

«Qua e là.»

«L'importante è affrontarla coraggiosamente.»

«Ecco.»

«Tu non perderti di coraggio. Chi sa? Un giorno forse troverai consolazione. Un giorno forse incontrerai una donna che ti farà dimenticare di avermi amata. No, questo no. Penso che sarò sempre un fragrante ricordo, qualcosa profondamente sepolto nel tuo cuore, che sarà con te come un gentile, tenero fantasma quando guarderai il tramonto nelle sere d'estate mentre gli uccellini intonano fra le chiome degli alberi il canto della buona notte.»

«Ma certo» dissi, perché ci sono obblighi di civiltà a cui non ci si può sottrarre.

«Sembri un po' bagnata» aggiunsi cambiando argomento. «Pioveva mentre eri fuori?»

«Un pochino, ma non ci ho badato. Stavo dando la buonanotte ai fiori.»

«Ah, gli dai anche la buonanotte?»

«Certo, poverini; sarebbero così offesi se li dimenticassi.»

«Hai fatto bene a rientrare. Potevi prenderti un reumatismo.»

«Non sono rientrata per questo: ti ho visto attraverso la finestra e avevo da farti una domanda. Una domanda molto, molto seria.»

«Sì?»

«Ma è così difficile trovare l'espressione giusta. Dovrò accontentarmi di come dicono nei libri. Sai cosa dicono nei libri?»

«Cosa dice nei libri chi?»

«I poliziotti, i direttori delle carceri e quella gente lì.

Bertie, oh Bertie, ti sei messo sulla buona strada?»

«Come dici?»

«Sai bene quel che intendo. Hai smesso di rubare?»

Scoppiai in una di quelle mie belle risate che allargano il cuore di chi ascolta.

«Assolutamente smesso.»

«Come sono contenta. Non senti più l'impulso? L'hai dominato? Lo dicevo io a papà che era una specie di malattia e che in quei momenti non eri padrone di te stesso.»

Ricordavo di averle sentito esporre questa teoria; stavo nascosto dietro un divano, cosa che in vita mia sono stato costretto a fare più spesso di quanto desideri, e Sir Watkyn aveva risposto con una facezia di dubbio gusto, dicendo che a essere padrone di me potevo rinunciare quanto volevo e si capiva anche, ma non dovevo rifarmi cercando d'impadronirmi di tutte le cose non inchiodate su cui riuscivo a mettere le

mani.

Un'altra ragazza avrebbe abbandonato l'argomento a questo punto, ma non la Bassett. Lei bruciava ancora di curiosità.

«Ti sei fatto curare da uno psichiatra? O sei guarito per forza di volontà?»

«Forza di volontà.»

«Splendido. Sono orgogliosa di te. Dev'essere stata una lotta tremenda.»

«Così così.»

«Scriverò a papà e gli dirò...»

Qui tacque e si portò una mano all'occhio sinistro, e a un uomo con i miei rapidi processi mentali fu facile intuire l'accaduto. Essendo aperta la porta-finestra, c'era stata una notevole immigrazione di moscerini, che ora svolazzavano qua e là nel salotto. Nella campagna inglese, prima o poi capita sempre di dover fare i conti con i moscerini. In America hanno le zanzariere, che rappresentano un ostacolo più o meno insuperabile, ma in Inghilterra la popolarità non ha mai arriso a questi ritrovati dell'ingegno umano, e di conseguenza i moscerini dominano e spadroneggiano, svolazzano qua e là per i salotti e ogni tanto finiscono negli occhi della gente. Evidentemente, uno stava adesso esplorando l'occhio sinistro di Madeline.

Sono l'ultimo a negare che Bertie Wooster ha i suoi limiti, ma c'è un campo d'attività in cui non esito a dire che eccello: nel levare moscerini dagli occhi, non ho rivali. So quel che si deve dire e so quel che si deve fare.

Difatti, consigliai a Madeline di non strofinarsi l'occhio e avanzai prontamente, fazzoletto in mano.

Ricordo di avere esaminato a fondo la tecnica di questo tipo di operazioni in una conversazione con Gussie Fink-Nottle a Totleigh Towers, dove Gussie aveva tolto un moscerino dall'occhio di Stephanie Byng, ora moglie del reverendo Stinker Pinker, e ci eravamo trovati d'accordo nell'affermare che l'operazione può avere successo se si mette una mano sotto il mento del paziente per tenere ben ferma la testa. Omettete questo particolare e tutti i vostri sforzi saranno vani. Mano sotto il mento fu dunque la mia prima mossa, e fu caratteristico di Spode scegliere quel preciso istante per entrare nella stanza e trovarci in una posa che possiamo definire di stretta giustapposizione.

Confesso che ci sono stati momenti in cui mi sono sentito più a mio agio. Spode, oltre a possedere il fisico di un gorilla leggermente più grosso del normale, ha il carattere di una tigre della giungla e un'infelice disposizione di spirito in causa della quale cade facile preda di quello che ho sentito Jeeves chiamare il mostro dagli occhi verdi che irride al cibo di cui si nutre. Cioè la gelosia. È estremamente probabile che un tale uomo, se ti becca a tener ferma la testa della ragazza che ama, sia preso da una malsana curiosità per il colore delle tue interiora, e io cercai di bloccare ogni tentativo di accertamenti in tal senso salutandolo con tutta la nonchalance che mi riuscì di mettere insieme.

«Ehi, ohilà, Spode vecchio mio, anzi Lord Sidcup vecchio mio. Ci siamo proprio tutti. Jeeves mi aveva detto che eri qui, e zia Dahlia dice che con la tua oratoria stai conquistando l'elettorato alla causa conservatrice. Dev'essere meraviglioso. È un dono, naturalmente. Certi l'hanno e certi no. Io non potrei parlare a una riunione politica neanche per far piacere a una nonna morente, non saprei far altro che aprire e

chiudere la bocca come un pesce rosso, e tu invece ti schiarisci la gola e dalle tue labbra parole d'oro escono a fiumi, dolci più del miele.»

Conciliante, no? Adulatorio, addirittura, e sarebbe stato lecito aspettarsi che l'uomo sorridesse imbarazzato, abbassasse gli occhi e borbottasse «Troppo gentile, non merito tanto» o qualcosa del genere. Spode invece non disse nulla, si accontentò di avvicinarsi emettendo un suono gutturale, come un basso con una lisca di traverso, e lasciò a me tutto il peso della conversazione.

«Ho tolto un moscerino dall'occhio a Madeline.»

«Oh?»

«Bestiacce pericolose, i moscerini. Richiedono una mano esperta.»

«Oh?»

«Adesso tutto è a posto, credo.»

«Sì, mille e mille grazie, Bertie.»

L'aveva detto Madeline, non Spode, che continuava a guardarmi con occhio bieco. Madeline improvvisò qualche altra variazione sul tema.

«Bertie è stato bravissimo.»

«Oh?»

«Non so cos'avrei fatto senza di lui.»

«Oh?»

«Ha dimostrato una meravigliosa presenza di spirito.»

«Oh?»

«Però mi spiace per quel moscerino, povera bestiolina.»

«L'ha voluto» feci notare. «Ha cominciato lui.»

«Sì, è vero, ma...» L'occhio smoscerinato di Madeline cadde in quella sulla pendola del caminetto e dalle sue labbra uscì un gridolino. «Oh, santo cielo, è così tardi? Devo scappare.»

E scappò. Stavo per fare lo stesso, quando Spode mi bloccò con un secco «Un momento». Ci sono tanti modi di dire «Un momento». Questo era uno dei peggiori, con una sgradevole nota stridula nella voce.

«Ho da dirti una parola, Wooster.»

Non ci tengo mai molto a far conversazione con Spode, ma se fossi stato sicuro che voleva soltanto continuare la serie degli «Oh?» avrei ascoltato con piacere. Qualcosa però mi diceva che aveva in animo di esibire una maggior ricchezza di vocabolario, quindi mantenni la rotta in direzione della porta.

«Un'altra volta, ti spiace?»

«Non un'altra volta. Adesso.»

«Farò tardi a cena.»

«Mai troppo tardi per me. E se ti buttassi tutti i denti giù per la gola, come farò se non mi ascolti attentamente, non mangerai questa cena né la prossima.»

Notando una certa coerenza di ragionamento, acconsentii a, come si suol dire, prestargli orecchio. «Allora parla» dissi, e lui parlò, abbassando la voce a una sorta di ringhioso brontolio che rendeva difficile seguirlo. Afferrai tuttavia le parole «leggere» e «libro» e mi rinfrancai un tantino; se doveva essere una conversazione d'argomento letterario, ero disposto a uno scambio d'idee.

«Libro?» chiesi.

«Libro.»

«Vuoi che ti raccomandi un buon libro? Beh, naturalmente dipende dai gusti. Jeeves per esempio non è mai così felice come quando ha in mano il suo Spinoza o il suo Shakespeare, mentre io preferisco i gialli e i thrilling. Per i gialli, con Agatha Christie vai sempre sul sicuro, mentre...»

Qui tacqui perché mi rivolse un epiteto ingiurioso e mi ordinò di piantarla di dire scemenze, e la mia politica è sempre stata di piantarla di dire scemenze quando un uomo alto un metro e novantacinque e largo in proporzione esprime questo desiderio. Continuai a tacere e lui continuò a parlare.

«Ho detto che leggo in te come in un libro aperto, Wooster. So qual è il tuo gioco.»

«Non capisco, Lord Sidcup.»

«Allora devi essere cretino come sembri, e non è dir poco. Parlo del tuo comportamento con la mia fidanzata. Quando sono entrato in questa stanza le carezzavi la faccia.»

Qui dovevo correggerlo, certe cose vanno messe subito in chiaro.

«Solo il mento.»

«Pah!» disse lui, o così mi parve.

«E non lo carezzavo ma lo tenevo fermo per estrarle il moscerino dall'occhio.»

«Lo tenevi fermo carezzevolmente.»

«Non è vero!»

«Permetti. Gli occhi li ho anch'io e so vedere quando un uomo tiene fermo un mento carezzevolmente e quando no. Gongolavi di avere una scusa per toccarle il mento con le tue sporche manacce.»

«È tutto un errore, Lord Spodecup.»

«E, come ho detto, so qual è il tuo gioco. Stai cercando di minare la mia posizione, di conquistare Madeline con le tue arti insidiose, e voglio che una cosa ti sia ben chiara: se deve succedere una cosa del genere, faresti bene a stipulare il più presto possibile un contratto di assicurazione contro gli incidenti con una buona società assicuratrice. Probabilmente pensi che essendo ospite in casa di tua zia ci penserei due volte prima di spalmarti sul prato davanti all'entrata come burro su una tartina e di danzare sui resti con scarponi chiodati, ma ti sbagli. Sarà un autentico piacere. Il caso vuole che abbia portato con me un paio di scarponi chiodati.»

Così detto, ed essendo in grado di riconoscere un'efficace frase d'addio quando ne vedeva una, uscì a gran passi. Dopo un intervallo d'intensa meditazione, lo seguii per riparare nella mia camera, dove trovai Jeeves leggermente immusonito. Jeeves sa che posso vestirmi per la cena in dieci minuti, ma disapprova la fretta perché ritiene che ne derivi un nodo alla cravatta magari non impresentabile ma lontano dalla perfezione.

Ignorai il silenzioso rimprovero del suo sguardo. Figuriamoci se dopo avere incontrato lo sguardo di Spode mi lasciavo impressionare da quello di Jeeves.

«Jeeves», dissi, «tu conosci bene gl'inni antichi e moderni, immagino. Chi erano quei tali di un inno che giravano e giravano in cerca di preda?»

«I Madianiti, signore.»

«Giusto. L'inno dice che Spode era un Madianita?»

«Come, signore?»

«Domando perché gira in cerca di preda come se Madian fosse la sua città natale. Ora ti spiego.»

«Temo che non sia possibile, signore. Stanno battendo il gong.»

«Sento. Chi lo batte? Mi hai detto che Seppings è malato.»

«La cameriera, signore, in rappresentanza del signor Seppings.»

«Bel gioco di polso. Molto brava. Beh, ti dirò dopo.» «Benissimo, signore. Mi scusi, la sua cravatta.»

«Cosa c'è che non va?»

«Tutto, signore. Se mi vuol permettere.»

«Avanti, fa' pure. Ma non posso fare a meno di chiedermi se le cravatte sono veramente importanti, in momenti come questo.»

«Non ci sono momenti in cui le cravatte non siano importanti, signore.»

Il mio umore dava nel tenebroso quando scesi a cena. Anatole, pensavo fra me, ci avrebbe prodigato uno dei suoi memorabili piatti, magari il Timbale de ris de veau toulousaine o le Sylphides à la crème d'écrevisses, ma ci sarebbero stati là Spode, e Madeline, e Florence, e L. P. Runkle.

Ce n'era, riflettevo, sempre una.

Di Bertram Wooster è stato detto molto bene che quando pone mano all'aratro non si ferma a cogliere le margherite né si lascia crescere l'erba sotto i piedi. Molti uomini nella mia posizione, uomini che si fossero assunti il compito di far propaganda elettorale per un amico ansioso di entrare in Parlamento, non si sarebbero mossi prima del pomeriggio, dicendo a se stessi «Via via, che differenza può fare qualche ora in più o in meno» e infilandosi nella sala del biliardo per un paio di partite a bocchette. Io invece scesi sul sentiero di guerra poco dopo la prima colazione. Non dovevano essere passate di molto le undici meno un quarto quando, fortificato da un paio di filetti d'aringa affumicata, qualche fettina di pane tostato, marmellata e tre tazze di caffè, mi si sarebbe potuto vedere mentre imboccavo la strada sulla riva del fiume alla quale qualcuno con l'istinto del *mot juste* aveva dato il nome di Lungofiume. Per lunga dimestichezza con la città sapevo che questo era uno dei quartieri eleganti di Market Snodsbury, sicuro ricetto di gente che doveva vedere di buon occhio il partito conservatore; perciò l'avevo scelto come mia prima tappa. Sarebbe stato insensato, voglio dire, cominciare da quartieri più popolari, dove tutti certamente votavano laburista e non solo non si sarebbero lasciati convincere dalle mie argomentazioni ma forse avrebbero addirittura reagito a mattonate.

Ginger aveva senza dubbio una pattuglia speciale di sostenitori di forte tempra popolare, e avrei lasciato alle loro cure quella porzione dell'elettorato.

Jeeves camminava al mio fianco, ma mentre io avevo scelto a obiettivo la casa col numero 1, lui aveva intenzione di dedicarsi al numero 2. Poi io sarei passato al numero 3 e lui al 4 e così via. Esaminando i procedimenti da seguire, ci eravamo difatti convinti che presentandoci insieme avremmo dato agli inquilini del Lungofiume l'impressione di aver a che fare con agenti di polizia in borghese, suscitando emozioni eccessive e controproducenti. Molte persone che vivono in posti come il Lungofiume di Market Snodsbury, in conseguenza dell'alto tenore di vita, hanno infatti una predisposizione al colpo apoplettico, e un elettore che ti spira fra le braccia per collasso cardiaco è un voto di meno alla resa dei conti. Bisogna pensare a queste cose.

«Quel che non capisco, Jeeves» dissi, perché ero di umore riflessivo, «è come mai la gente permette che un tizio mai visto né conosciuto le entri in casa senza un... Un cosa? L'ho sulla punta della lingua.»

«Un lasciapassare, signore?»

«Quello. Senza un lasciapassare e le dica per chi deve votare. Una bella impertinenza, mi sembra.»

«È il costume in tempo d'elezioni, signore. Il costume ci riconcilia con ogni cosa, ha detto un saggio.»

«Shakespeare?»

«Burke, signore. Troverà questo aforisma nella sua opera *Del sublime e del bello*.

Penso che gli elettori, condizionati da molti anni di propaganda elettorale di porta in porta, resterebbero alquanto delusi se nessuno facesse loro visita.»

«Sicché noi porteremo un raggio di sole nelle loro grige esistenze?»

«All'incirca, signore.»

«Mah. Forse hai ragione. Tu hai mai partecipato a una campagna elettorale?»

«Un paio di volte, signore, prima di entrare al suo servizio.»

«Quali erano i tuoi metodi?»

«Esporre il più succintamente possibile i vari aspetti della mia argomentazione, salutare e ritirarmi.»

«Senza preliminari?»

«Come dice, signore?»

«Nessun discorsetto introduttivo prima di arrivare al punto? Nessuna allusione a Burke o Shakespeare o al poeta Burns?»

«No, signore. Avrebbe potuto esasperare l'uditorio.»

Non ero d'accordo. Pensavo che Jeeves fosse su una strada sbagliata e non potesse aspettarsi nulla di neppur vagamente simile a un trionfo al numero 2 del Lungofiume. Niente può piacere a un elettore più che sentire l'ultima su Burke e il suo *Del sublime e del bello*, e niente poteva essere più dissennato di quel che faceva Jeeves rinunciando così ai vantaggi che gli dava la cultura. Avevo una mezza idea di richiamare la sua attenzione sulla parabola dei talenti, con la quale ho acquistato una grande familiarità quando studiavo per il premio di religione che ho vinto a scuola; ma il tempo stringeva e rinunciai. Però gli dissi chiaramente che secondo me si sbagliava. I preliminari, affermai, hanno un'importanza enorme; è quel che si chiama rompere il ghiaccio. Uno, voglio dire, non può piombare addosso a un estraneo e aggredirlo di punto in bianco con un: «Ehi, lei. Spero che voterà per il mio candidato». Quanto è meglio esordire così: «Buongiorno, signore. Vedo al primo sguardo che lei è un uomo di cultura e che il maggior piacere della sua vita è leggere Burke. Conosce *Del sublime e del bello*», E poi avanti, con il vento in poppa.

«Ci vuole un modo garbato di entrare in argomento»

disse. «Io personalmente preferisco il metodo dell'allegria. Quando avrò davanti il mio elettore, comincerò con un gioviale "Ohilà, signor Tal-dei-Tali, ohilà", in modo da ingraziarmelo subito. Poi gli racconterò una barzelletta. Allora, solo allora, passerò al dunque, naturalmente dopo avere aspettato che smetta di ridere. Sono sicuro del successo.»

«Sono certo che lei ha ragione, signore. Questo sistema non andrebbe bene per me, ma è solo una questione di gusti personali.»

«La psicologia dell'individuo, dici tu?»

«Precisamente, signore. Con metodi diversi uomini diversi eccellono.»

«Burke?»

«Charles Churchill, signore, un poeta fiorito all'inizio del diciottesimo secolo. Queste parole si leggono nella sua Epistola a William Hogarth.»

Ci fermammo. Camminando di buon passo, avevamo raggiunto la porta del numero 1. Premetti il campanello.

«Ora zero, Jeeves» dissi gravemente.

«Sì, signore.»

«Vai.»

«Benissimo, signore.»

«Dio benedica l'opera tua.»

«Grazie, signore.»

«E la mia.»

«Sì, signore.»

Jeeves proseguì e salì gli scalini della casa numero 2, lasciandomi in preda a sentimenti non molto diversi da quelli che avevo conosciuto quando, di molti anni più giovane, ero ospite di uno zio prete nel Kent e mi preparavo a partecipare alla Gara Ciclistica a Ostacoli dei Ragazzi del Coro, aperta a tutti quelli che non avevano perso la voce prima dell'Epifania: nervoso ma animato da una ferma volontà di vittoria.

La porta si aperse mentre ripassavo nelle grandi linee la barzelletta che mi proponevo di raccontare appena entrato. Sulla porta stava una cameriera, e immaginate la mia emozione nel riconoscerla. Perché la conoscevo: era al servizio della zia Dahlia l'ultima volta che avevo goduto l'ospitalità della vecchia congiunta, ed era quella stessa cameriera con la quale, i fedeli ricorderanno, avevo sviscerato l'argomento del gatto Augustus e della sua tendenza a dormire dalla mattina alla sera invece di render la vita difficile ai topi.

La vista di quella faccia amica fu un tonico; il mio morale, che aveva cominciato a calare dopo la separazione da Jeeves, risalì ad angolo retto fin quasi al livello precedente. Sapevo che se anche il padrone di casa mi avesse fatto scendere le scale a calci, giù dabbasso avrei trovato lei, pronta ad accompagnarmi gentilmente alla porta e a dirmi che le sventure ci sono mandate dal cielo per mettere alla prova la nostra virtù.

«Ehi, ohilà!» salutai.

«Buongiorno, signore.»

«Ci si rivede.»

«Sì, signore.»

«Ti ricordi di me?»

«Oh, sì, signore.»

«E non hai dimenticato Augustus?»

«Oh, no, signore.»

«Sempre letargico. Ha fatto colazione con me stamattina. È riuscito a stare sveglio sinché mangiava la sua porzione di aringa affumicata, poi è piombato in un sonno senza sogni in fondo al mio letto, con la testa che gli pendeva fuori. Sicché hai presentato le dimissioni alla zia Dahlia, dopo l'ultima volta che ci siamo visti. Peccato; mi mancherai. Qui ti trovi bene?»

«Oh, sì, signore.»

«Brava. Beh, passando alle cose serie, sono venuto a far visita al tuo padrone per una faccenda importante. Che tipo è? Non troppo irritabile, spero? Gentile con i visitatori, mi auguro?»

«Non è un signore, signore, è una signora, la signora McCorkadale.»

Fu una doccia fredda sulla mia euforia. Avevo fatto tanto conto sulla barzelletta che avevo preparato per superare felicemente i primi momenti d'imbarazzo, quando la persona a cui fai visita senza essere invitato ti guarda stralunata chiedendosi a che

cosa debba l'onore, e adesso dovevo rinunciare a raccontarla. L'avevo sentita da Catsmeat Potter-Pirbright al Drones, ed era una storiella che poteva avere la sua patria spirituale nella sala da fumo di un club londinese o nelle toilettes maschili di un treno americano; insomma, assolutamente non adatta alle orecchie di un membro del gentil sesso, tanto meno di un membro del gentil sesso che forse dirigeva la locale commissione del buoncostume.

Fu dunque un Bertram Wooster piuttosto scoraggiato quello che la cameriera introdusse nel salotto, e la vista della padrona di casa non ebbe esattamente l'effetto di allargarmi il cuore. La signora McCorkadale era una donna il cui aspetto penso di poter definire arcigno e scostante. Non arcigno e scostante come quello di zia Agatha, che sarebbe troppo pretendere, ma sempre nella classe di Giaele moglie di Haber o di quella Madame di cui non ricordo il nome che stava seduta a far la calza ai piedi della ghigliottina al tempo della Rivoluzione francese. Aveva il naso a becco, le labbra sottili, e lo sguardo si sarebbe potuto adoperare per spaccare la legna nelle foreste di tek del Borneo. Vedendola da vicino, uno si stupiva dell'intrepidità che il signor Corkadale aveva dimostrato sposandola. Che uomo.

Comunque, ero là per rendermi simpatico con l'allegria e la giovialità, e avrei tenuto fede ai miei programmi. Gli attori vi diranno che in occasioni come queste, quando il cuore trema e i nervi vibrano come fili telegrafici al vento, la miglior cosa da fare è inspirare profondamente. Inspirai profondamente tre volte e subito mi sentii meglio.

«Buongiorno, buongiorno, buongiorno» esordii. «Buongiorno» aggiunsi per ribadire il concetto.

«Buongiorno» rispose lei, e qualcuno potrebbe pensare: beh, fin qui tutto bene. Ma se dicessi che il buongiorno della signora Corkadale era stato cordiale, ingannerei il mio pubblico. L'impressione mia fu che la mia vista l'offendesse; addirittura, che la signora fosse rapidamente giunta a condividere l'opinione di Spode sull'Inghilterra e su quel che le ci vorrebbe per diventare un paese degno di eroi.

Nell'impossibilità di tirar fuori la mia barzelletta, sotto quello sguardo che mi trapanava, col mio sangue freddo messo a così dura prova, avrei forse trovato qualche difficoltà a tener desta la conversazione, se per fortuna non fossi stato provvisto d'una quantità di ottimo materiale che aspettava soltanto di essere sciorinato al sole. La sera prima, mentre ci facevamo insieme una fumata dopo cena, Ginger mi aveva spiegato per filo e per segno quello che lui e il suo partito intendevano fare quando sarebbero stati al potere. Avrebbero ridotto le tasse all'osso, rimesso ordine nella politica estera, raddoppiato le esportazioni, dato a tutti due automobili in garage e due polli in pentola e preso tutti quei provvedimenti per il rafforzamento della sterlina di cui si sentiva il bisogno da anni. A noi due era sembrato un bel programma, e non vedevo perché non dovesse piacere anche alla vecchia arpia. Cominciai dunque col chiederle se lei votasse, e lei rispose Naturalmente sì, e io dissi Allora benone, perché se non avesse votato le mie argomentazioni avrebbero perso buona parte della loro forza.

«Ho sempre pensato che è stata un'ottima idea dare il voto alle donne» aggiunsi col più cordiale dei sorrisi, e lei rispose - acidamente, mi parve - che era contenta che approvassi. «Quando darà il suo voto, le consiglio caldamente di darlo a Ginger Winship.»

«E su che cosa si basa questo suo caldo consiglio?»

Non avrebbe potuto fornirmi un appiglio migliore; proprio me lo serviva su un piatto di portata con contorno di crescione. Non c'era da far altro che aprire la bocca e parlare. Fui eloquente, presentai sotto i più favorevoli colori l'atteggiamento di Ginger nei confronti delle tasse, della politica estera inglese, delle esportazioni inglesi, delle macchine nei garages, dei polli nelle pentole e delle cure ricostituenti alla povera vecchia sterlina, e fui dunque sgradevolmente colpito nel notare la più totale mancanza di entusiasmo da parte della signora Corkadale. Impassibile come una scogliera. Pareva la zia Agatha quando ascoltava Wooster bambino e le sue spiegazioni del perché e come mai una palla da cricket avesse rotto il vetro d'una finestra del salotto.

Provai a essere gentilmente aggressivo.

«Lei vuole che le tasse diminuiscano, no?»

«Certamente.»

«E che la nostra politica estera acquisti un po' più di grinta?»

«Si capisce.»

«E le nostre esportazioni raddoppino e la sterlina si rafforzi? Sì, naturalmente. E allora voti per Ginger Winship, l'uomo che con la mano sul timone della nave dello stato guiderà l'Inghilterra verso la prosperità e la felicità, facendo rivivere i tempi gloriosi della buona regina Bess.» Questa era farina del sacco di Jeeves, che mi aveva suggerito anche altre frasi piuttosto carine dove si parlava di quest'isola scettrata, secondo Eden, nuovo non so cosa; ma non me le ricordavo tanto bene. «Non mi dirà che non sarebbe bello» conclusi.

Un momento prima, non avrei creduto possibile che la somiglianza della signora McCorkadale con la zia Agatha aumentasse, ma a questo punto della mia perorazione il miracolo si compì. La signora McCorkadale sbuffò aria dal naso e parlò come ora vi riferisco:

«Giovanotto, non dica idiozie. La mano sul timone della nave dello stato, figuriamoci! Se anche il signor Winship riuscisse a vincere queste elezioni, cosa che non accadrà, sarà un qualsiasi umilissimo deputato e non farà niente di più che dire "Attenti, attenti" quando parlerà uno dei suoi superiori e "Oh" o "Domanda" quando sarà di scena l'opposizione. Le stesse cose», continuò, «che farò io se vincerò queste elezioni, come certamente accadrà.»

Sbattei le palpebre, e uno stridulo «Cosèchehadetto?» mi uscì dalle labbra, interrompendo le sue spiegazioni o, per dirla con Jeeves, delucidazioni.

«Lei non è un osservatore, vero? Immagino di no, altrimenti si sarebbe accorto che tutti i muri di Market Snodsbury sono coperti di affissi con la scritta " Votate McCorkadale ". Uno slogan un po' brutale, ammetto, ma che ha certamente il merito di farsi capire.»

Fu una mazzata, lo confesso, sotto la quale piegai come una canna al vento. I Wooster sanno reggere ai colpi, ma tutto ha un limite. Il mio pensiero più coerente in quel momento fu che una cosa simile poteva capitare solo a me; chi se non Bertie Wooster poteva, appena imbarcato in una campagna elettorale, andare a sbattere contro il candidato rivale? Pensai anche, confusamente, che se Jeeves avesse scelto il numero 1 invece del 2 probabilmente avrebbe persuaso la signora McCorkadale a votare contro se stessa.

Immagino che Napoleone, se qualcuno gli avesse chiesto come aveva fatto a uscire da Mosca, sarebbe stato un po' vago; lo stesso valga per me. Mi ritrovai fuori della porta di strada con una nozione molto lacunosa del come ci fossi arrivato, e con il morale all'altezza dei calcagni. Per cercare di fargli riprendere quota accesi una sigaretta, e tiravo la prima boccata quando sentii una lieta voce e acquistai coscienza di un corpo estraneo che divideva con me il gradino davanti alla porta della signora Mc. «Ehilà, Wooster, vecchia canaglia», diceva la lieta voce e, dissipatasi la nebbia davanti ai miei occhi, vidi che apparteneva a Bingley.

Guardai il seccatore con aria distante. Sapendo che quel bel campione d'umanità abitava a Market Snodsbury, avevo previsto l'eventualità di prima o poi incontrarlo. Non fui dunque sorpreso; ma neanche contento. L'ultima cosa che desideravo, nelle precarie condizioni di spirito in cui la McCorkadale mi aveva ridotto, era una conversazione con un uomo che incendiava le case e inseguiva i suoi benefattori con un coltello per trinciare gli arrosti.

Impertinente, insolente, sfacciato, invadente e irrispettoso come si era già dimostrato al Junior Ganymede, lui mi diede una pacca sulla schiena e credo che mi avrebbe dato anche una gomitata nelle costole; solo, non gli venne in mente. Nessuno avrebbe mai pensato che tra noi c'erano stati coltelli per trinciare gli arrosti.

«Cosa fai di bello da queste parti?» domandò.

Risposi che ero in visita da mia zia, la signora Travers, che aveva una casa nelle vicinanze, e lui mi informò che conosceva il posto ma non personalmente la vecchia originale di cui parlavo.

«Però l'ho vista in giro. Un'anzianotta con la faccia rossa, no?»

«Sì, ha il colorito un po' acceso.»

«Pressione alta, immagino.»

«No, no. Passione per la caccia. Vita all'aria aperta. Screpola la pelle.»

«Già, può essere. Si vede che è una sportiva. E quanto ti fermi?»

«Non so» risposi, perché effettivamente la durata delle mie visite all'antenata è sempre incerta, dipendendo dal momento in cui lei decide di buttarmi fuori. «Al momento, sono qui per fare propaganda al candidato conservatore. È amico mio.»

Bingley emise un fischio penetrante, e se prima era ributtante e allegro, adesso diventò ributtante e serio. Evidentemente accorgendosi di avere omesso un atto di cortesia, mi diede una gomitata nelle costole.

«Da' retta a me, Wooster», disse, «perdi il tuo tempo. Quello non vince neanche se casca il mondo.»

«No?» miagolai. Era un'opinione come un'altra, si capisce, ma la serietà del tono mi aveva fatto impressione. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Lascia perdere cosa me lo fa pensare. Fidati della mia parola. Se hai un po' di cervello in zucca, tu adesso telefoni al tuo allibratore e punti un bel po' di grana sulla McCorkadale; vedrai che non ti penti. Verrai a ringraziarmi con le lacrime agli...»

A un certo punto di questo formale scambio di pensieri espressi in parole, per valermi della definizione che dà il *Dizionario dei Sinonimi* di Jeeves, Bingley doveva aver suonato il campanello, perché in quel momento la porta si aperse e sulla porta comparve la mia vecchia amica la cameriera. Aggiungendo in fretta la parola "occhi", Bingley si volse alla nuova venuta.

«Ciao, cara, la signora McCorkadale è in casa?» domandò, e avendo ricevuto risposta affermativa mi lasciò. Io presi la via del ritorno. Lo so, avrei dovuto proseguire per il Lungofiume e visitare le case coi numeri dispari mentre Jeeves si occupava dei pari; ma non mi sentivo in vena.

Ero molto inquieto. Voi mi potete dire che i pronostici, se per caso conoscete la parola, di un verme travestito da un uomo come Bingley non meritano fede, ma il verme aveva parlato con tanta convinzione, aveva talmente l'aria di uno che sa qualcosa, che non potevo farci una fischiatina e non pensarci più.

Meditando intensamente, raggiunsi la vecchia casa, dove trovai la vecchia zia adagiata in una chaise longue e intenta a risolvere le parole crociate dell'"Observer".

C'era stato un tempo in cui quell'eccellente madre e moglie, quando veniva alle prese con le parole crociate dell'"Observer", sbuffava e si strappava i capelli e riempiva l'aria di strane imprecazioni imparate dai compagni delle sue giovanili battute di caccia; ma la persistente incapacità a riempire più di un ottavo delle caselle ha portato con sé una specie di ottusa rassegnazione, sicché oggi si accontenta di mordicchiare l'estremità della matita, pur sapendo che questo non le sarà di molto aiuto. Avvicinandomi, la sentii monologare come un personaggio di Shakespeare. «Riparo eretto mediante accordo intorno a vegetali commestibili, santo cielo, cosa può essere» borbottava. Ne dedussi che era in un guaio, e penso che fosse contenta di vedere accanto a sé il nipote prediletto e di poter così abbandonare senza rimorso la sua sgradevole occupazione, perché alzò subito gli occhi e mi salutò tutta allegra. Per leggere, porta occhiali con una montatura di tartaruga che la fanno somigliare a un pesce in un acquario. Attraverso quegli occhiali mi scrutò.

«Ehilà, zuzzurellone.»

«Ehilà, zietta.»

«Già alzato?»

«Sono alzato da un pezzo.»

«Allora perché non sei in giro a visitare gli elettori?

E come mai sembri un piumino da cipria bagnato?»

Trasalii. Era stato lontanissimo dalle mie intenzioni rivelare l'accaduto, ma con l'intuito tipico delle zie lei s'era accorta che qualcosa aveva turbato la mia serenità, e non mi avrebbe lasciato in pace finché non avessi cantato. Qualunque zia degna di questo nome può dar dei punti agli ispettori di Scotland Yard nell'interrogare un sospetto, e sapevo che tutti gli sforzi di mantenere il segreto sarebbero stati inani. Inani? Sarà giusto? Bisogna che chieda a Jeeves.

«Sembro un piumino da cipria bagnato perché mi sento come un piumino da cipria bagnato» dissi. «Ho una strana storia da narrare, vecchia parente. Conosci quel bell'esemplare di femminilità che si chiama signora McCorkadale?»

«Che abita sul lungofiume?»

«Quella.»

«È avvocato.»

«Si vede.»

«L'hai conosciuta?»

«L'ho.»

«È l'avversaria di Ginger in queste elezioni.»

«Lo so. Il signor McCorkadale è ancora vivo?»

«È morto anni fa. Finito sotto un tram.»

«Non posso biasimarlo, al posto suo avrei fatto lo stesso. L'unica via d'uscita quando si è sposati a una donna come quella.»

«Come l'hai conosciuta?»

«Sono andato a farle visita per convincerla a votare per Ginger» dissi, e in poche, rotte parole narrai la mia strana storia.

Ebbe successo. Molto successo. Personalmente non ci vedevo proprio niente da ridere, ma non potevano esserci dubbi sul fatto che Dahlia Travers la trovava spassosa. Non ho mai sentito una donna sghignazzare così sguaiatamente; mi aspettavo da un momento all'altro che si rotolasse per terra. Così è la vita, racconti a una zia decine di storie divertentissime senza strapparle un sorriso, e poi ti si mette a ridere come una pazza quando gliene racconti una sostanzialmente tragica.

Mentre zia Dahlia si esibiva brillantemente nella sua imitazione di una iena che ne ha appena sentita una buona da un'altra iena, Spode entrò, scegliendo come d'uso il momento sbagliato. Non ci sono occasioni in cui la vista di Spode riesca gradita, ma meno che mai puoi aver voglia di vederlo quando qualcuno sta sghignazzando a tue spese.

«Cerco gli appunti per il mio discorso di domani» spiegò. «Ehilà, perché si ride?»

All'antenata, in preda alle convulsioni, non fu facile trovare la voce, ma alla fine riuscì ad articolare due parole:

«È Bertie.»

«Oh» disse Spode, guardandomi come se gli riuscisse difficile credere che un qualsiasi mio atto o fatto potesse suscitare allegria anziché orrore e disgusto.

«È andato a far visita alla signora McCorkadale.»

«Oh?»

«E le ha chiesto di votare per Ginger.»

«Oh?» disse Spode per la terza volta. Ho già accennato al fatto che quando comincia a dire Oh? è difficile farlo smettere. «Cos'altro ci si poteva aspettare da lui» aggiunse con un altro sguardo in cui si mescolavano piacevolmente derisione e animosità, e borbottando che doveva aver lasciato gli appunti nel padiglione d'estate vicino al lago ci liberò della sua disgustosa presenza.

Chiaroveggente come tutte le zie, la vecchia consanguinea aveva notato un che di freddezza. Smise di imitare la iena e commentò:

«Mica un bel carattere, quello Spode.»

«No.»

«Tu non gli piaci.»

«No.»

«Non credo di piacergli neanch'io.»

«No» e a questo punto, essendo l'equanimità una fra le doti dei Wooster, mi accorsi che non stava a me criticare gli Oh di Spode quando i miei No si ripetevano con la stessa frequenza. Perché osservi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, o Wooster, mentre non consideri la trave che è nel tuo occhio? mi sorpresi a chiedere a me stesso; era una delle tante ottime cose che avevo imparato quando studiavo per il premio di religione.

«Gli piace qualcuno?» continuò la zia. «A parte, presumibilmente, Madeline Bassett.»

«Se la dice bene anche con L. P. Runkle.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Li ho sentiti scambiarsi confidenze.»

«Oh?» disse la zia; perché sono abitudini contagiose. «Beh, non c'è da stupirsi. Affinità elettive.»

«Già.»

«Anche le più basse forme di vita animale fraternizzano con le altre più basse forme di vita animale. A proposito, ricordami che ti devo parlare un momento di L. P. Runkle.»

«Fallo subito.»

«No, dopo. Questa antipatia di Spode risale al tempo di Tottleigh Towers, oppure gliene hai combinata qualcuna di recente?»

Questa volta non esitai a spiegarle tutto; sapevo che avrebbe capito, e le esposi i fatti con la certezza di avere la sua simpatia.

«È stato quel moscerino.»

«Eh?»

«Ho dovuto intervenire.»

«Scusa, non capisco.»

«A Spode non è piaciuto.»

«Sicché non gli piacciono neanche i moscerini. Che moscerino? Senti, confusionario, ti dispiacerebbe cominciare la tua storia dal principio e finire alla fine?»

«Va bene, come preferisci. Eccoti la scena.»

E in bell'ordine le narrai del moscerino nell'occhio di Madeline, del mio intervento provvidenziale e delle obiezioni di Spode ai miei bene intenzionati sforzi. Zia Dahlia fischiò. Fischiavano tutti, quel giorno. Persino la cameriera già della zia e ora della McCorkadale aveva fatto una mossa delle labbra come per fischiare, quando mi aveva riconosciuto.

«Non lo fare più» disse la zia.

«Se si presentasse la necessità, non avrei scuse per non intervenire.»

«Procuratene una. Guarda che se continui a togliere moscerini dagli occhi di Madeline, corri il rischio di doverla sposare.»

«Non c'è pericolo, è fidanzata con Spode.»

«Non ne sarei tanto sicura. Ho l'impressione che fra Spode e Madeline ci sia burrasca.»

Sarei stupito di apprendere che in tutta la sezione postale W.I di Londra c'è un uomo più impavido di Bertram Wooster nel reggere a quelli che avevo sentito Jeeves chiamare le pietre e i dardi scagliati dall'oltraggiosa fortuna; ma a queste terrificanti parole, confesso che ondeggiavo come una canna al vento, e molto più sentitamente di quanto avessi fatto durante il mio tête-à-tête con la vedova del compianto McCorkadale.

E non senza motivo. Tutta la mia politica estera si basava sul presupposto che la dolce congiunzione di quei due cuori fosse qualcosa che non si poteva non dico spezzare ma nemmeno appena appena incrinare. Lui, per sua stessa dichiarazione, adorava lei fin da quando era alta così; lei, come ho già detto, non pareva il tipo da mollare facilmente un così brillante partito. Se mai c'era stata un'unione che sembrasse destinata a durare fino alle nozze d'oro e oltre, era quella.

«Burrasca?» domandai in un roco sussurro. «Vuoi dire che c'è una come si chiama?»

«Cosa vai dicendo? Come si chiama cosa?»

«Una crepa nel liuto che presto si allarga e fa lo strumento muto. Non è mia, è di Jeeves.»

«Qualcosa del genere. Ieri sera a cena ho notato che lui rifiutava i capolavori di Anatole, mentre lei se ne stava lì tutta pallidetta con un'aria di santa vergine e martire, e invece di mangiare sbriciolava il pane. A proposito dei capolavori di Anatole, quel che volevo dirti di Runkle è che sta per scoccare l'ora zero. Mi preparo al balzo e confido che Tuppy avrà presto il suo denaro.»

Le rivolse uno sguardo carico di rimprovero. Nessuno è più ansioso di me di veder Tuppy pescare a piene mani nei milioni di Runkle, ma non era il momento di cambiare discorso.

«Lascia perdere Tuppy. Concentrati sulle afflizioni di Bertram Wilberforce Wooster.»

«Wilberforce» mormorò la zia, nella misura in cui può mormorare una donna con quella potenza di corde vocali. «Ti ho mai raccontato da dove ti viene questo nome? Puoi ringraziare tuo padre. Il giorno prima che ti portassero al fonte battesimale, che fra parentesi sembravi un piccolo attore con una particina in un film di gangster, lui vinse un sacco di soldi al Grand National su un outsider che si chiamava Wilberforce, e volle assolutamente che tu tramandassi il nome. Mica un bello scherzo, ma tutti abbiamo da portare la nostra croce. Il secondo nome dello zio Tom è Portarlington, e me, è mancato un pelo che mi chiamassero Phyllis.»

La picchiò sulla crocchia con un tagliacarte di disegno orientale, quel tipo di tagliacarte che si ritrova tutti i momenti piantato nella schiena dei personaggi dei romanzi gialli.

«Non sfarfallare. Il fatto che per poco non ti battezzarono Phyllis figurerà senza dubbio nella tua autobiografia, ma non serve che ne parliamo ora. Adesso stiamo parlando della raccapricciante possibilità che l'asse Madeline-Spode fonda una bronzina.»

«Vuoi dire che se lei rompe il fidanzamento, toccherà a te darle l'anello?»

«Precisamente.»

«Ma lei non lo farà. Assolutamente escluso.»

«Ma se hai detto...»

«Volevo solo metterti in guardia contro il pericolo di continuare a togliere moscerini dagli occhi di Madeline. Forse ho caricato un po' le tinte.»

«Mi hai fatto gelare il sangue nelle vene.»

«Mi spiace di essere stata così drammatica. Non hai da preoccuparti. Solo un piccolo litigio d'innamorati.»

«A proposito di che?»

«Come faccio a saperlo? Forse lui avrà messo in dubbio che le stelle siano le margheritine del buon Dio.»

Dovetti ammettere che questa teoria era abbastanza plausibile. Volete sapere come andò che Madeline ruppe con Gussie Fink-Nottle? Una sera Madeline disse a Gussie Fink-Nottle di guardare quanto era bello il tramonto e aggiunse che i tramonti la facevano sempre pensare alla Blessed Damozel affacciata al davanzale d'oro del cielo, e Gussie disse «Chi?» e Madeline disse «La Blessed Damozel», e Gussie disse

«Mai sentita» e precisò che i tramonti gli davano il voltastomaco e così le Blessed Damozel. Le ragazze con le idee di Madeline sono sempre un po' suscettibili; guai a toccargli le loro stelle e le loro margheritine.

«Avranno già fatto pace» continuò l'antenata. «Tu in ogni modo farai bene a stare alla larga dalla ragazza. Spode è un impulsivo, sarebbe capace di ridurti in poltiglia.»

«L'ha detto anche lui.»

«Ha detto proprio poltiglia?»

«No, ma mi ha assicurato che mi spalmerebbe sul prato davanti a casa come burro su una tartina; poi verrebbe a ballare sui resti con scarponi chiodati.»

«Siamo lì. Quindi, se fossi in te, starei attento. Trattala con fredda cortesia. Se vedi altri moscerini in rotta verso di lei, salutali, augura loro buona fortuna, e trattieni l'impulso di immischiarti dei fatti loro.»

«Così farò.»

«Ti ho tranquillizzato?»

«Sì grazie, vecchia parente.»

«Allora perché quelle rughe sulla tua fronte?»

«Oh, quelle? È Ginger.»

«Come Ginger?»

«Ginger è la ragione per cui ci sono rughe sulla mia fronte.»

Il fatto che solo in quel momento mi fossero tornati alla mente Bingley e i suoi desolanti pronostici dimostra fino a che punto mi aveva sconvolto la possibilità di un ritorno in circolazione di Madeline Bassett. Mi sentii bruciare di vergogna e rimorso per avere lasciato che le mie preoccupazioni personali mi facessero trascurare i doveri dell'amicizia. Già da molto tempo avrei dovuto consultare zia Dahlia sull'argomento; il non averlo fatto equivaleva a tradire un amico, cosa di cui mi vanto di non essermi mai reso colpevole.

Mi affrettai a fare ammenda, se ammenda è quella cosa che si fa quando si è tradito un amico che si ama come un fratello.

«Ti ho mai parlato di un tale di nome Bingley?»

«Se l'hai fatto, me ne sono dimenticata.»

«È stato mio cameriere per un breve periodo, quando Jeeves e io non riuscivamo a metterci d'accordo sul mio banjolele. Ricordi, quando avevo una villetta a Chuffnell Regis.»

«Ah, sì. L'ha incendiata, mi pare.»

«Una volta che era ubriaco fradicio. È bruciato tutto, anche il banjolele.»

«Ora ricordo perfettamente. Cosa c'entra questo Bingley?»

«Abita a Market Snodsbury. L'ho incontrato stamattina e per caso gli ho detto che faccio propaganda a Ginger.»

«Se lo chiami fare propaganda.»

«E lui mi ha detto che perdo il mio tempo. Mi ha consigliato di scommettere una bella somma sulla McCorkadale. Dice che Ginger non vince neanche se casca il mondo.»

«È scemo.»

«Devo dire che l'ho sempre pensato anch'io, ma ha parlato come se avesse qualche informazione segreta.»

«Macché informazione segreta. Un'elezione non è mica una corsa di cavalli, chi vince vince. Non dico che non possa essere una vittoria per mezza incollatura, ma Ginger dovrebbe farcela. Ha un asso nella manica.»

«Ti spiace ripetere? Non credo di aver capito bene.»

«Ginger non può essere battuto perché ha un asso nella manica.»

«Cioè?»

«Spode.»

«Spode?»

«Lord Sidcup. L'hai mai sentito parlare?»

«Dieci minuti fa.»

«In pubblico, stupidotto.»

«Ah, in pubblico. No.»

«Beh, devi sentirlo, è formidabile; te l'ho anche detto, ma tu non ti ricordi mai niente.»

Questo potevo crederlo. Per un certo periodo Spode era stato una specie di capopopolo, andava in giro alla testa di una banda di fanatici in pantaloncini che gridavano «Heil Spode», e per riuscire in questo genere di attività bisogna saper fare discorsi.

«Tu non hai simpatia per lui, io neanche, ma nessuno può negare che è eloquente. Quando parla, il pubblico pende dalle sue labbra, e alla fine si spella le mani a forza di applausi.»

Annuì. Lo stesso capitava a me quando cantavo *Jingle bells* alla festa del villaggio. Due, tre bis alle volte, anche quando dimenticavo le parole e le sostituivo con «Din don dan din dan din». Nella mia mente tornò un po' di calma. Lo dissi alla zia, e lei disse:

«Nella tua *cosa*?»

«Mi hai ridato coraggio, vecchia ziotta» ripresi ignorando l'interruzione. «Capisci, per lui vincere quest'elezione è questione di vita o di morte.»

«Ci tiene tanto a rappresentare Market Snodsbury nel serraglio di Westminster?»

«Non è che ci tenga tanto. Lasciato a se stesso, credo che non gliene importerebbe niente. Ma pensa che Florence non vorrà più saperne di lui se non vince.»

«Credo che abbia ragione. Florence non può sopportare chi non ha successo.»

«Così dice anche lui. Sai quello che è capitato a Percy Gorringe.»

«E altri. L'Inghilterra formicola di ex-fidanzati di Florence che lei ha piantato perché avevano deluso le sue speranze. Sono decine. Credo che formino clubs e società.»

«Forse si chiamano gli Old Florentians.»

«E si riuniscono a pranzo una volta all'anno.»

Per qualche minuto meditammo in silenzio su Florence, poi la zia disse che fra un po' doveva andare a conferire con Anatole per la cena di quella sera. Gli avrebbe chiesto di fare qualcosa di specialissimo; era vitale che superasse i suoi già alti standard.

«Poco fa, quando mi hai interrotta costringendomi a pensare al nome Wilberforce, ti stavo parlando di L. P. Runkle.»

«Stavi dicendo che ti sembra quasi pronto a cooperare.»

«Precisamente. Hai mai visto un pitone dopo una serie di ottimi pasti?»

«No, ch'io sappia.»

«Diventa un pitone tutto miele. Gentile, amabile, generoso. O mi sbaglio di grosso, o la stessa cosa sta succedendo a Runkle. L'hai visto ieri sera a cena?»

«No, mi spiace. Ogni fibra del mio essere era concentrata sul contenuto del piatto. Valeva la pena di guardarlo, dici?»

«Se avesse potuto sorridere, il sorriso sarebbe arrivato alle orecchie. Naturalmente non poteva, ma si capiva lo stesso che era diventato tutto amabilità e benevolenza. Aveva l'aria d'un uomo che alla prima parola d'incoraggiamento si metterebbe a spargere monete d'oro per le strade. Tocca a Anatole fare in modo che questo spirito natalizio non evapori ma anzi arrivi al punto di ebollizione. E so di poter contare su di lui.»

«Buon vecchio Anatole» dissi accendendo una sigaretta.

«Amen» rispose reverente l'antenata; poi, cambiando argomento: «Porta fuori quella ciminiera, puzza come uno scarico di gas mefitici».

Ogni desiderio di zia Dahlia è un ordine per Wooster. Uscii quindi dalla porta-finestra, e in uno stato d'animo ben diverso da quando ero entrato. L'ottimismo regnava nel mio petto. Ginger avrebbe vinto, mi dicevo, Tuppy avrebbe avuto i suoi soldi, e in breve volger di tempo il sorridente dio dell'amore avrebbe riportato la pace fra Madeline e Spode, anche se lui aveva detto parole avventate sulle stelle e le margheritine.

Finita la sigaretta, stavo per rientrare e riprendere la conversazione con l'antenata, quando dal salotto venne la voce di Seppings, evidentemente ristabilito in salute, e quel che la voce diceva mi immobilizzò in ogni membro. Non sarei diventato più rigido e fermo se fossi stato la moglie di Lot, la cui dolorosa storia ho dovuto leggere per vincere il premio di religione a scuola.

Quanto a quel che diceva la voce di Seppings, eccolo:

«La signora McCorkadale, signora.»

Appoggiato al muro esterno della casa, ansimavo come l'uomo - l'avrete visto al cinema, una volta o l'altra - che si trascina nel deserto anelando a un sorso d'acqua. Nello stesso tempo facevo anche la statua della moglie di Lot, e continuai a farla finché durarono gli effetti dello spavento, cioè per quello che mi parve un paio d'ore benché dovessero essere soltanto pochi secondi. Poi, pian piano, smisi di essere una statua di sale, il cervello riprese a funzionare e cominciai a chiedermi per qual mai ragione l'avvocatessa dall'occhio d'acciaio fosse venuta a farci visita. Casa Travers, voglio dire, era l'ultimo posto dove uno potesse aspettarsi di trovare la signora McCorkadale. Dati i suoi rapporti con Ginger, era pressappoco come se Napoleone fosse andato a fare quattro chiacchiere con Wellington alla vigilia di Waterloo.

Ho già avuto occasione di accennare ai vantaggi del posto in cui mi trovavo, appena fuori dalla porta-finestra. Invisibile alle persone dentro casa, sentivo benissimo tutto quello che dicevano, e difatti avevo seguito senza difficoltà la lusinghiera conversazione fra Spode e L. P. Runkle. Le loro voci mi erano arrivate forti e chiare, e nessuno dei due era stato neppure sfiorato dal sospetto che Bertie Wooster popolava le immediate vicinanze e sentiva tutto.

Dato che non avrei potuto affacciarmi a chiedere che mi si ripettesse quello che non avevo capito bene, era una fortuna che la voce della signora McCorkadale fosse così robusta; quanto a quella di zia Dahlia, non occorre dire che se lei avesse parlato a Piccadilly Circus, l'avrei sentita stando a Hyde Park Corner. Ho spesso pensato che l'aspide sordo di cui ho letto quando studiavo per il premio di religione avrebbe captato benissimo il messaggio se zia Dahlia fosse stata fra gli incantatori. Potei dunque rimanere tranquillamente appoggiato al muro esterno della casa, nella piena fiducia che non avrei perso una sillaba del dialogo.

Questo cominciò con una coppia di Buongiorno (quello di zia Dahlia equivalente a un «Cosa diavolo viene affare qui lei?»); poi la McCorkadale, come se si rendesse conto che era lecito aspettarsi una parola di spiegazione, disse che cercava il signor Winship, al quale doveva comunicare qualcosa di molto importante.

«È in casa?»

Se avesse avuto meno buon gusto, la zia Dahlia avrebbe potuto rispondere che non era in casa ma sarebbe stato nelle Case (del Parlamento, se non aveste afferrato la finezza) dopo la conta dei voti; ma lasciò perdere e rispose soltanto che no, era uscito, e la McCorkadale disse peccato.

«Avrei preferito vedere lui di persona, ma dato che è ospite in casa sua, penso di poter parlare con lei, e lei poi riferirà.»

Mi sembrava un discorso sensato, e ricordo di essermi detto che gli avvocati si esprimono sempre con molta proprietà, ma a zia Dahlia non piacque.

«Temo di non afferrare bene» disse, e capii subito che era molto seccata, perché se fosse stata se stessa avrebbe detto: «Scusi ma non ho capito un accidente».

«Mi permetta di spiegarle. Occorreranno poche semplici parole. Ho appena ricevuto la visita di un losco e repellente individuo.»

Mi raddrizzai alteramente in tutta la mia altezza. Gesto di non grande utilità, ammetto, date le circostanze, ma era il minimo che potessi fare. Un'onesta critica si accetta, ma quelle erano ingiurie belle e buone. Niente di quanto era accaduto fra me e la vedova mi sembrava giustificare la definizione che lei dava di me. La mia opinione sugli avvocati e il loro modo di esprimersi cambiò da così a così.

Se la zia Dahlia si adombrasse, come elegantemente si dice, o no, non potevo vederlo con i miei occhi ma mi parve di sentirlo con le orecchie, perché la sua frase successiva usciva dritta dritta dal deep freezer.

«Intende parlare di mio nipote Bertram Wooster?»

La signora McCorkadale fece del suo meglio per cancellare la cattiva impressione suscitata in me dalle sue precedenti parole. Spiegò infatti che il visitatore non le aveva detto il suo nome, ma lei era sicura che non poteva essere il nipote della signora Travers.

«Era un uomo di aspetto assai poco distinto» disse, e con la rapidità di processi mentali che mi è così caratteristica capii immediatamente che doveva parlare di Bingley, introdotto alla sua presenza subito dopo che io me n'ero andato. Applicata a Bingley, la descrizione non faceva una piega. Losco e repellente: perfetto. Mi ritrovai a pensare come si esprimono bene gli avvocati.

Anche l'antenata si addolcì; la lusingava sentirsi dire che un uomo di aspetto poco distinto non poteva essere suo nipote. Non dico che avrebbe invitato la signora McCorkadale a una lunga passeggiata insieme, ma la temperatura della voce salì decisamente.

«Perché dice che era losco e repellente?» domandò, e la McCorkadale glielo spiegò subito.

«Per la stessa ragione per cui chiamo pane il pane, perché è il modo migliore di esprimere verbalmente un'immagine dell'individuo. Mi ha fatto proposte indecenti.»

«Cosa?» domandò con poco tatto zia Dahlia.

Niente di strano che fosse sorpresa. Era difficile immaginare un uomo così ansioso di collezionare amicizie femminili da fare proposte indecenti alla signora McCorkadale. Ero stupefatto che Bingley fosse riuscito a tanto. Simpatico non poteva essermi mai, ma devo confessare una certa ammirazione per la sua temerarietà. Il nostro umile eroe, pensavo confusamente.

«Mi vuol prendere in giro» disse l'antenata.

La risposta fu pronta come tutte quelle che l'avevano preceduta. *

«Niente affatto, le dico esattamente quel che è successo. Ero in salotto a ripassare il discorso che ho preparato per il dibattito di domani, quando sono stata interrotta dall'incursione di quell'uomo. Naturalmente seccata, gli ho chiesto cosa volesse, e lui mi ha risposto con uno sguardo d'intesa estremamente offensivo che era Babbo Natale e mi portava la manna nel deserto. Stavo per suonare il campanello e ordinare di buttarlo fuori, perché logicamente pensavo che fosse ubriaco, quando mi ha fatto questa straordinaria proposta: era riuscito a entrare in possesso di notizie che risapute tornerebbero a danno del mio avversario, e me le voleva vendere. Ha detto che la mia vittoria nelle elezioni sarebbe stata sicura. Un cavallo vincente, ha detto, per usare la

sua espressione.»

Faticai a tenermi tranquillo. Se non avessi avuto paura di farmi sentire, per prima cosa avrei detto «Aha!». E se le circostanze fossero state diverse, subito dopo sarei entrato in salotto, avrei battuto la punta delle dita sulla spalla dell'antenata e avrei esclamato: «Te l'avevo detto che Bingley aveva informazioni segrete? Forse un'altra volta mi darai retta!». Ma siccome tutto questo avrebbe implicato la necessità di rinnovare la conoscenza con una donna che avevo vista quanto mi bastava per tutta la vita,

evadeva dalla sfera del fattibile. Rimasi dunque dov'ero, limitandomi a alzare le orecchie di un altro paio di tacche per non perdere il resto del dialogo.

Dopo che l'antenata ebbe detto «Per amore del cielo!» o «Perbacco» o quello che era, a dimostrare la vivacità del suo interesse per quanto la visitatrice le andava narrando, madama McCorkadale riprese il suo racconto. Avvincente racconto se mai ce ne fu uno.

«L'uomo, a quel che pare, è un cameriere ritirato dalla professione, e appartiene a un club londinese di maggiordomi e camerieri; secondo una delle regole di questo club, tutti i membri sono tenuti ad annotare in un apposito libro informazioni sui rispettivi datori di lavoro. Il mio visitatore mi ha spiegato che fu per un periodo al servizio del signor Winship e, come di dovere, registrò nel libro del club parecchie sue scappatelle che se fossero rese pubbliche farebbero una pessima impressione sugli elettori di Market Snodsbury.»

Questo mi sorprese. Non sapevo che Bingley avesse lavorato per Ginger. Quanta verità nel vecchio adagio che metà del mondo non sa come vivono gli altri tre quarti.

«Poi mi ha detto, senz'ombra di vergogna, che nel corso della sua ultima visita a Londra aveva rubato questo libro e ora ne è in possesso.»

Dall'orrore mi mancò il fiato. Non so perché, ma l'idea che Bingley doveva aver perpetrato il delitto proprio mentre io e Jeeves sorvivamo in pace le nostre bevande nella stanza vicina mi bruciava più di tutto. Non che non bruciasse anche il resto. Da anni ero perseguitato dal terrore che il libro del Junior Ganymede, con tutta la dinamite che conteneva, cadesse nelle mani sbagliate, e le mani in cui era caduto erano proprio le mani in cui meno si poteva desiderare che cadesse. Non so se mi sono spiegato bene; voglio dire che se avessi dovuto scegliere un degenerato per fargli rubare il libro, Bingley era l'ultimo degenerato che avrei scelto. Una volta, ricordo, Jeeves mi aveva parlato di un tale pronto al tradimento, agli inganni e alla rapina: beh, era il ritratto di Bingley, fatto e sputato. Non sapeva cosa fosse finezza di sentire, quell'uomo; e quando hai a che fare con uno che non sa cosa sia finezza di sentire, non puoi aspettarti niente di buono.

L'anziana congiunta avvertì il drammatico della situazione. «Figlio di un'oca bianca!» esclamò con lo sgomento nella voce, e la McCorkadale disse che aveva ben ragione di dire «Figlio di un'oca bianca» anche se lei personalmente non avrebbe forse usato quell'espressione.

«E lei che cosa ha fatto?» domandò l'antenata, e questa volta nella sua voce c'erano ansia ed eccitazione. La McCorkadale sbuffò aria dal naso in quel suo modo tutto particolare, che faceva pensare un po' a una valvola di scarico, un po' a due o tre gatti che si imbattono inaspettatamente in due o tre cani, con però anche un nonnulla di

cobra che si sveglia di cattivo umore la mattina. Mi domandai che effetto poteva avere avuto sul defunto McCorkadale; doveva avergli ispirato la riflessione che nella vita ci sono cose peggiori dell'essere investiti da un tram.

«L'ho scacciato dalla mia presenza dopo avergli detto quel che si meritava. Mi vanto di aver sempre osservato le regole della correttezza, e ho trovato rivoltanti le sue proposte. Se volete farlo arrestare, sebbene io tema di non vedere come sia possibile, abita al numero 5 di Ormond Crescent. Pare che abbia invitato la mia cameriera a fargli visita oggi pomeriggio per andare a vedere le sue acqueforti, e le ha dato l'indirizzo. Ma, come dico, non mi pare ci siano elementi sufficienti per un arresto. La nostra conversazione non ha avuto testimoni, e lui non dovrebbe fare altro che negare di avere il libro. Un vero peccato. Mi sarebbe piaciuto vederlo legato, impiccato e squartato.»

Sbuffò di nuovo, sempre dal naso, e l'antenata, che conosce alla perfezione le regole del savoir faire, si affrettò a porgerle lo zuccherino: la signora McCorkadale - disse - meritava una medaglia.

«Ma neanche per sogno.»

«È stato splendido da parte sua rifiutare le proposte di quell'uomo.»

«Come ho detto, mi vanto di osservare le regole della correttezza.»

«A parte il disgusto che le hanno ispirato quelle proposte, deve essere stato molto seccante per lei essere interrotta mentre lavorava al suo discorso.»

«Certo, tanto più che pochi minuti prima ero già stata interrotta da un incredibile giovanotto, un mezzo deficiente.»

«Quello doveva essere mio nipote Bertram Wooster.»

«Oh, mi scusi.»

«Di niente.»

«Devo aver giudicato male la sua intelligenza; il nostro incontro è stato così breve. Solo, mi è sembrato curioso che cercasse di persuadermi a votare per il mio avversario.»

«Sono le idee brillanti di Bertie. Lui è fatto così. Stravagante. I suoi processi mentali sono indecifrabili. Ma non avrebbe dovuto disturbarla mentre lavorava al suo discorso. Viene bene?»

«Ne sono soddisfatta.»

«Mi fa piacere. Aspetta con impazienza il dibattito di domani, immagino.»

«Con molta impazienza. Sono molto favorevole all'iniziativa. Il fatto che i due avversari si affrontino sullo stesso terreno e diano agli elettori l'occasione di mettere a confronto le loro rispettive idee semplifica enormemente le cose; a patto, naturalmente, che entrambi osservino le regole della correttezza. Ma ora dovrei veramente tornare al mio lavoro.»

«Un momento solo, la prego.» Senza dubbio il ricorrere del verbo «osservare» variamente coniugato aveva fatto scattare un relais nel cervello dell'antenata. «Lei per caso fa le parole crociate dell'"Observer"?»

«Le risolvo il sabato mattina mentre prendo il caffè.»

«Non tutte?»

«Oh, sì.»

«Trova *tutte* le risposte?»

«Finora sì. Sono così facili.»

«Allora cos'è il riparo eretto mediante accordo intorno a vegetali commestibili?»

«Oh, l'ho indovinato subito. Parapetto, naturalmente. L'accordo è un patto. Sta intorno, cioè prima e dopo, a rape, che sono vegetali commestibili, e stanno in mezzo. Molto semplice.»

«Oh, sì, molto. Grazie. Mi ha tolto un gran peso dal cuore» disse zia Dahlia, e le due signore si separarono in un clima di perfetta cordialità, cosa che non mi sarebbe mai sembrata possibile quando una delle due persone che si separavano era la McCorkadale.

Per forse un quarto di minuto dopo che mi fui riunito al gregge umano, rappresentato al momento dalla sola zia Dahlia, non potei far sentire la mia voce, essendo la sorella del mio defunto padre troppo occupata a dire quel che pensava del responsabile delle parole crociate dell'"Observer", con particolare riferimento alle rape e ai parapetti. Quando ebbe detto la sua su quest'argomento, l'antenata ne affrontò un altro: rese mestamente omaggio alla signora McCorkadale, espresse il parere che contro una donna con quel cervello Ginger aveva possibilità paragonabili a quelle di un tuppè in lotta contro un vento di tempesta; infine, in una vena più ottimistica, aggiunse che se non altro era stata eliminata la minaccia rappresentata dal libro del club, e sottolineò la remota possibilità che l'eloquenza di Spode guadagnasse a Ginger la metà dei voti più uno.

In tutto questo frattempo, avevo cercato di interromperla con la mia frase d'apertura, ma riuscii a impormi alla sua attenzione solo quando l'ebbi ripetuta per la terza volta.

«È la rovina» dissi.

Mi guardò stupefatta, come se l'idea non le si fosse mai affacciata.

«Rovina?»

«Perché? A te non pare?»

«Esageri. Se stavi ascoltando, l'avrai sentita dire che siccome si vanta di osservare le regole della correttezza ha scacciato il tentatore dalla sua presenza dopo avergli detto quel che si meritava, il che non deve essere stato piacevole. Bingley è al tappeto.»

«Solo per il momento.»

«Sciocchezze.»

«Te ne accorgerai. Bingley al momento è nella polvere, ma risorgerà. Dimmi un po', e se vendesse quel libro, con le cose tremende che contiene, al "Market Snodsbury Argus-Reminder"?»

Alludevo al potente organo di stampa locale, scalmanato campione della lotta contro il partito conservatore, che esce due volte la settimana e tende con ogni sua parola a un ben preciso scopo: far sì che chiunque nutra simpatie conservatrici si senta come un bidone di spazzatura. Presentandosi ogni mercoledì e sabato con notizie ben documentate sul passato di Ginger, non vedevo come avrebbe potuto mancare l'intento di eliminarlo dalla competizione.

Lo dissi alla vecchia parente in termini inequivocabili. Avrei potuto aggiungere che così si sarebbe cancellato dalla sua faccia lo sciocco sorriso con cui aveva detto «sciocchezze», ma non ce ne fu bisogno, perché lei capì subito che la saggezza parlava per la mia bocca. Le sfuggì un'imprecazione imparata senza dubbio dai Quorn o dai Pythley. Mi guardò con l'aperto sgomento di una zia che inavvertitamente ha

inghiottito un'ostrica morta da quindici giorni.

«Non ci avevo pensato!»

«Pensaci adesso.»

«Quei cani dell'*Argus-Reminder* non si fermano davanti a nulla.»

«Il cielo è notoriamente il loro limite.»

«Mi hai detto che Ginger ha avuto delle storie con la polizia?»

«Ti ho detto che si è sempre regolarmente fatto pizzicare la notte delle grandi regate. Più, naturalmente, la Rugger Night.»

«Rugger Night? Cos'è?»

«La notte dell'incontro annuo di rugby fra le squadre di Oxford e di Cambridge. Molti spiriti generosi si eccitano in quest'occasione ancor più di quando si celebrano le regate. Ginger apparteneva al loro numero.»

«E finiva proprio in prigione?»

«Invariabilmente. Conseguenza inevitabile della sua abitudine di rubare elmetti ai vigili. Veniva rilasciato la mattina dopo contro pagamento di una multa, ma incontestabilmente dopo aver passato una notte con la catena al piede.»

Senza dubbio, l'antenata aveva perfettamente capito la gravità della situazione. Emise un guaito lacerante, come un dachshund quando gli pesti la coda, e la sua faccia assunse la tinta purpurea caratteristica dei momenti di forte emozione.

«È finita!» disse.

«Piuttosto serio, devo ammettere.»

«Piuttosto serio! Il più vago accenno a questi trascorsi basterebbe ad alienargli tutti, dico tutti, gli elettori. Ginger è un uomo finito.»

«Non pensi che lo scuserebbero perché allora era giovane e il sangue gli scorreva ardente nelle vene?»

«Neanche da pensarci. A chi credi che importerebbe del suo sangue ardente? Tu non sai con che razza di gente abbiamo a che fare. Per lo più sono bigotti con un codice morale che Torquemada avrebbe trovato troppo rigido.»

«Torquemada?»

«Quello dell'Inquisizione spagnola.»

«Oh, quello?»

«Quanti Torquemada credevi che ci fossero?»

Ammisi che non era un nome molto comune.

«Dobbiamo agire!» continuò la zia.

«Ma come?»

«Cioè, tu devi agire. Devi andare da quell'uomo e fargli intendere ragione.»

«Hmm» feci. Dubitavo che un tipo divorato dalla febbre dell'oro come Bingley fosse disposto a intendere ragione. «Che cosa gli dirò?»

«Saprai tu cosa dirgli.»

«Lo saprò, pensi?»

«Fai appello ai suoi sentimenti migliori.»

«Non ne ha.»

«Non fare tante difficoltà, Bertie. È il tuo peggior difetto, questo voler sempre discutere. Vuoi aiutare Ginger o no?»

«Certamente sì.»

«E allora forza.»

Quando una zia si è fissata su un'idea, inutile battersi per un nolle prosequi. Mi avviai verso la porta.

Ero a mezza strada quando fui colpito da un pensiero:

«E Jeeves?»

«Jeeves?»

«Dobbiamo risparmiare il più possibile i suoi sentimenti. L'avevo avvertito più volte che quel libro è dinamite e che non dovrebbe esistere. Cosa succederà se cade nelle mani sbagliate, dicevo io, e lui diceva che era impossibile che cadesse nelle mani sbagliate. E adesso è caduto nelle mani più sbagliate in cui poteva cadere. Mi manca il cuore di dirgli "Te l'avevo detto" e di vederlo fremere di vergogna e di confusione. Capisci, finora Jeeves ha sempre avuto ragione. La sua angoscia nello scoprire che alla fine anche lui ha preso un granchio sarà tremenda. Non mi stupirei che gli venisse un collasso. Non posso affrontare questo compito. Dovrai dirglielo tu.»

«Lo farò.»

«Con molta cautela, ti raccomando. Con molto tatto.»

«Stai tranquillo. Mentre ascoltavi lì fuori, hai sentito l'indirizzo di quel Bingley?»

«Sì.»

«Allora vai.»

Andai.

Conoscendo la dubbia moralità dell'uomo e la sua tendenza a tessere bassi intrighi, uno si sarebbe aspettato che Bingley avesse il quartier generale in un sinistro covo sotterraneo illuminato con mozziconi di candele infilati nel collo di bottiglie di birra vuote, quali abbondano, credo, in posti come Whitechapel e Limehouse. Ma niente affatto. La casa al numero 5 di Ormond Crescent era, come constatai di lì a poco, un edificio dall'aria costosa, con un grazioso giardinetto ben provvisto di gerani, vaschette per gli uccelli e gnomi di terracotta; il tipo di casa che sarebbe potuto appartenere a un colonnello in ritiro di moralità ineccepibile o a un pio agente di cambio. Evidentemente il defunto zio non era stato un qualsiasi piccolo droghiere che vendeva uvette e marmellata a clienti costretti a tener da conto i pennies, ma un commerciante a più alto livello. Difatti seppi più tardi che era stato proprietario di una catena di negozi, uno addirittura a Birmingham; perché poi il vecchio somaro avesse lasciato i suoi soldi a uno sciagurato come Bingley, è più di quanto vi possa dire, ma la spiegazione più plausibile è che Bingley avesse fatto fuori lo zio con qualche misterioso veleno asiatico, dopo aver preso la precauzione di falsificare il testamento.

Sulla soglia mi fermai un momento. Nella mia infanzia, ricordo, alla scuola privata dove dovevo poi vincere il premio di religione, il preside, che si chiamava Arnold Abney, annunciava talvolta che desiderava vedere Wooster nel suo ufficio dopo la preghiera del mattino; e anche allora facevo sempre sosta sulla porta dell'ufficio, inquieto alla prospettiva di quel che mi aspettava e che, lo sapevo, non mi sarebbe affatto piaciuto. Così adesso. Il pensiero dell'incontro imminente mi dava l'angoscia. Ma la mia riluttanza ad affrontare gli eventi nel caso di A. Abney era dovuta alla paura che l'azione giudiziaria cui stavo per essere sottoposto si concludesse con i rituali sei colpi di una bacchetta che mordeva come una vipera, mentre nel caso di Bingley dipendeva dal fatto che mi seccava, com'è naturale, chiedere un favore a un tale di cui non potevo neanche sopportare la vista. I Wooster non sono particolarmente orgogliosi, ma neanche gli piace strisciare in ginocchio davanti alla feccia dell'umanità.

Comunque, andava fatto, e tante volte ho sentito dire a Jeeves che quel che va fatto è bene sia fatto presto. Chiamando a raccolta tutte le energie, premetti dunque il campanello.

Se mi fossero restati dubbi sull'attuale prosperità di Bingley, la vista del maggiordomo che aprì la porta li avrebbe dissipati. Nello scegliere il suo personale domestico, Bingley non aveva badato a spese; non dico che il suo maggiordomo fosse proprio della classe di Charlie Silversmith zio di Jeeves, ma ci andava così vicino da far mancare il fiato. E come lo zio Charlie, apparteneva alla scuola di pensiero che vuole il maggiordomo pomposo, altezzoso e gelido. Quando chiesi se potevo vedere il signor Bingley, rispose con voce di ghiaccio che il signore non riceveva.

«Penso che riceverà me. Sono un suo vecchio amico.»

«Chiederò. Il suo nome, prego?»

«Il signor Wooster.»

Mi lasciò, per tornare qualche momento dopo a riferire che il signor Bingley mi pregava di raggiungerlo in biblioteca. Lo disse con un tono di disapprovazione, come se volesse lasciar capire che, sebbene costretto ad eseguire gli ordini del padrone per quanto eccentrici, lui personalmente non avrebbe mai lasciato entrare in casa un tipo come me.

«Da questa parte, prego» disse con alterigia.

Fra una cosa e l'altra, negli ultimi tempi avevo un po' perso i contatti con la categoria del maggiordomo pomposo, altezzoso e gelido, ed ero piuttosto sconvolto quando entrai in biblioteca e trovai Bingley in poltrona con i piedi sul tavolo. Mi salutò abbastanza cordialmente, ma con il tono protettivo che non avevo mancato di notare nei due precedenti incontri.

«Ah, Wooster, carissimo, entra. Ho detto a Bastable che non sono in casa per nessuno, ma naturalmente tu fai eccezione. Sono sempre contento di vedere un vecchio amico. E che cosa posso fare per te, Wooster?»

Devo dire a suo favore che mi aveva reso facile affrontare l'argomento. Stavo difatti per avviare il discorso, quando Bingley mi chiese se volevo bere qualcosa. No, grazie, dissi, e lui osservò con un odioso sorrisetto compiaciuto che facevo molto bene a rifiutare.

«Ho sempre pensato, quando stavo con te a Chuffnell Regis, che bevevi troppo. Ricordi quando hai bruciato la casa? Non l'avresti fatto se non fossi stato ubriaco. Dovevi essere pieno d'alcol fino agli occhi.»

Un'energica protesta era già sulle mie labbra. Voglio dire, è un po' forte sentirsi accusare di aver bruciato una casa proprio dall'uomo che le ha appiccato il fuoco. Ma mi trattenni, dicendo a me stesso che dovevo tenermelo buono. Se era così che il ricordo gli dipingeva quella notte di terrore a Chuffnell Regis, non stava a me distruggere le sue illusioni. Mi astenni dunque da ogni commento, e lui mi chiese se avrei gradito un sigaro. Quando rifiutai, sorrise come un padre che si rallegra del suo figliolo prediletto.

«Mi fa piacere notare questo miglioramento, Wooster. Ho sempre pensato che fumavi troppo. Moderazione, moderazione in tutto, è la cosa più importante nella vita. Ma stavi per dirmi la ragione della tua visita. Soltanto far quattro chiacchiere con un vecchio amico, immagino.»

«Sono qui per quel libro che hai rubato al Junior Ganymede.»

Mentre parlavo, lui stava bevendo un whisky e soda, e vuotò il bicchiere prima di rispondere.

«Vorrei che non usassi la parola rubare» disse infine con aria austera, chiaramente offeso. «L'ho soltanto preso in prestito perché mi serviva per il mio lavoro, e lo restituirò a suo tempo.»

«La signora McCorkadale ha detto a mia zia che hai cercato di venderglielo.»

Adesso era più seccato che mai; aveva l'aria di un uomo costretto ad ascoltare uno zoticone privo di tatto che snocciola gaffes una dopo l'altra.

«Macché vendere. Nell'accordo ci sarebbe stata una clausola con la quale lei si

sarebbe obbligata a restituirlo quando non le serviva più. L'idea mia era che si facesse fotocopiare le pagine riguardanti Winship lasciando il libro in mio possesso. Non ha voluto collaborare, ma per fortuna posso rivolgermi altrove. Un sacco di gente farà a pugni per avere quella roba. Ma perché ti interessa tanto, bello mio? Tu non c'entri, no?»

«Sono amico di Ginger Winship.»

«Non ho niente contro di lui. Mi è sempre stato abbastanza simpatico, sebbene non fosse della misura giusta.»

«Misura giusta?» domandai smarrito.

«Le sue camicie non mi andavano. Non che gliene faccia una colpa, è questione di fortuna. Non pensare che ho del rancore e voglio vendicarmi di qualcosa che mi ha fatto quando stavo da lui. Eravamo in buoni rapporti. Lui anzi mi piace, e se non mi facesse differenza chi vince queste elezioni le lascerei vincere a lui. Ma gli affari sono affari. Dopo aver studiato la situazione ho scommesso forte sulla McCorkadale, e devo proteggere i miei investimenti. Semplice buon senso, no?»

Qui si fermò, con tutta l'aria di aspettarsi uno scroscio di applausi per la sua prudenza. Accertate le mie intenzioni di mantenere un silenzio di tomba, riprese:

«Se vuoi fare strada in questo mondo, mio caro ragazzo, devi stare attento ad afferrare le occasioni. È quello che faccio io. Io esamino tutte le situazioni che si presentano e mi chiedo: "Che cosa offre a me? Come", mi chiedo, "posso manipolare questa situazione in modo da cavarne qualche vantaggio per Rupert Bingley?", e non capita spesso che non trovi il come. Questa volta non ho neanche avuto bisogno di pensarci. Là c'era il giovane Winship che cercava di entrare in Parlamento, e qua c'ero io che avrei vinto qualcosa come un paio di centinaia di sterline se lui perdeva le elezioni, e in mezzo c'era il libro del club con dentro roba fatta apposta per mandare all'aria la sua candidatura. Restava un unico problema: impadronirsi del libro del club, e ho fatto presto a risolverlo. Non so se hai notato, quel giorno che ci siamo visti al Junior Ganymede, che avevo con me una grossa cartella. Ti ricordi che ho detto che dovevo vedere il segretario per una certa cosa? Beh, volevo vederlo per avere il libro in prestito. E non ci sarebbe stato bisogno di inventare qualche trucchetto per farlo guardare da un'altra parte mentre lo prendevo, perché sapevo che lui era fuori a colazione. Così entrai, ficcai il libro nella cartella e uscii. Nessuno mi vide entrare. Nessuno mi vide uscire. Facile come rubare una caramella a un bambino.»

Ci sono storie che riempiono l'uomo sensibile di orrore, ripugnanza, nausea e disgusto. Non parlo di aneddoti come quello che Catsmeat Potter-Pirbright mi narrò al Drones, ma di disgustose rivelazioni come lo squarcio autobiografico che avevo appena finito di ascoltare. Dire che mi sentivo come se una macchina di passaggio mi avesse impillaccherato di fango dalla testa ai piedi non sarebbe assolutamente troppo. Sentii anche che prolungare questo odioso colloquio non mi avrebbe fatto fare un passo avanti. Prima, mi era passata per la mente l'idea di accennare alla possibilità che zia Agatha posasse l'occhio sul libro del club e al futuro di disperazione, rovina e desolazione che sarebbe stato il mio se ciò accadeva, ma ora capii l'inanità, se inanità si dice, di ogni tentativo in tal senso. L'uomo non conosceva pietà né... cosa? misericordia? sono sicuro che finisce in dia... e mi avrebbe semplicemente riso in

faccia. Adesso ero sicuro che aveva ammazzato lo zio e falsificato il testamento; semplice routine per un tipo come lui.

Mi avviai dunque verso la porta, ma prima che ci arrivassi lui mi fermò per chiedermi se venendo a Market Snodsbury avessi portato con me Reggie Jeeves. Risposi di sì, e lui disse che avrebbe volentieri rivisto il vecchio Reggie.

«Quel figlio d'un cane!» aggiunse allegramente. Rimasi un po' interdetto, ma convincendomi dopo un attimo di riflessione che si trattava di un complimento e di un tributo ai molti doni dell'uomo, convenni che Jeeves era, nel senso più vero e più profondo, un figlio d'un cane.

«Mentre esci, di' a Bastable che se viene Jeeves lo mandi pure su. Ma nessun altro.»

«Va bene.»

«Brav'uomo, Bastable. Fa lui le mie puntate. A proposito, hai fatto come ti ho detto? Hai scommesso sulla McCorkadale? No? Fallo, Wooster, ragazzo mio, non te ne pentirai. Sarà come trovare i soldi per strada.»

Il mio cuore non era lieto mentre mi allontanavo. Ho già descritto il mio sconforto nell'avvicinarmi alla porta dell'ufficio di Arnold Abney dopo le preghiere del mattino nella lontana infanzia, e non ero molto più allegro adesso alla prospettiva di dovermi presentare all'antenata con il bollettino della sconfitta. Non mi aspettavo bacchettate come da Abney di buona memoria, ma sapevo che non avrebbe esitato a farmi sapere che era delusa. Le zie, come categoria, somigliano a Napoleone, se si tratta di Napoleone: si aspettano che i loro ordini siano eseguiti immediatamente e a puntino e non accettano scuse.

Non mi sbagliavo. Dopo aver pranzato in un pub per ritardare il più possibile l'incontro, tornai alla vecchia dimora e mi presentai a rapporto: per mia disgrazia, mentre la zia leggeva un Rex Stout; rilegato, non un paperback. Quando me lo lanciò con l'ottima mira che ha acquistato in anni di pratica, l'angolo della dura copertina mi colpì sulla punta del naso, facendomi un male d'inferno.

Al colpo seguì il rimbombo della sua voce che gridava: «Dovevo saperlo, pezzo d'asino, che avresti combinato un pasticcio».

«Non è colpa mia, vecchia congiunta» dissi. «Ho fatto del mio meglio. Nessuno», aggiunsi, «avrebbe potuto fare di più.»

Pensavo di averla convinta, ma mi sbagliavo. È un tipo di ragionamento che di solito placa l'essere più selvaggio, ma questa volta non fece effetto. La zia sbuffò dal naso. Lei sbuffa in un modo diverso dalla McCorkadale; gli sbuffi della vedova sono più acuti e penetranti, «sniff» potrebbe essere una buona anche se approssimativa trascrizione, mentre quelli della zia ricordano piuttosto l'esplosione di una grossa polveriera; sotto il loro impatto ho visto uomini forti cadere all'indietro come colpiti dalla folgore.

«Quale tuo meglio? A me pare che non hai fatto niente. Hai minacciato di farlo arrestare?»

«No.»

«L'hai preso per la gola e l'hai scrollato come un topo?»

Ammisi che non mi era venuto in mente.

«In altre parole, non hai fatto assolutamente niente», concluse, e dopo matura riflessione dovetti confessare che aveva perfettamente ragione. Strano come queste

cose sfuggono, sul momento. Solo allora mi resi conto che avevo lasciato parlare sempre Bingley, quasi senza ribattere; non avrei potuto contribuire meno alla conversazione se fossi stato l'aspide sordo di cui ho già parlato.

La zia si tirò su dalla chaise longue; era molto stizzita. Col tempo, naturalmente, avrebbe dimenticato e sarebbe tornata all'antico affetto per il suo Bertie, ma al momento non si poteva negare che le azioni di Bertie erano un po' in ribasso.

«Dovrò fare da me» disse cupa.

«Andrai da Bingley?»

«Andrò da Bingley e parlerò con Bingley e se sarà necessario lo prenderò per la gola e lo scrollerò...»

«Come un topo?»

«Come un topo» mi fece eco con la tranquilla sicurezza della donna che ha scrollato topi fin da quando era alta come un soldo di cacio. «Ormond Crescent numero 5, eccomi, arrivo!»

Se non avete ancora capito fino a che punto gli avvenimenti in corso a Market Snodsbury e dintorni avessero sconvolto i miei processi mentali, lo capirete quando vi dirò che passarono almeno dieci minuti dalla partenza della zia prima che mi si affacciasse il pensiero di Bastable, insieme all'inutile rimpianto di non aver potuto metterla in guardia. Lo zelante maggiordomo di Rupert Bingley aveva ricevuto l'ordine di non ammettere visitatori all'augusta presenza, e non c'era motivo di supporre che avrebbe mancato al suo dovere nel caso dell'antenata. Non che temessi un ricorso alla violenza fisica - imprudente, anche, con una donna di quella costituzione - ma per Bastable era un giochetto non dirle «da questa parte, prego» e così mandarla via con la coda fra le gambe. Tempo un quarto d'ora, l'avrei vista tornare umiliata e sconfitta.

Avevo ragione. Una ventina di minuti dopo, mentre leggevo il Rex Stout di cui la zia s'era servita come d'un missile teleguidato, udii fuori della porta un respiro affannoso, e di lì a poco vidi comparire lei, con l'aspetto di un cane che si è lasciato scappare una volpe zoppa. Anche un occhio molto meno acuto del mio avrebbe visto subito che aveva dato di naso contro Bastable.

Forse sarebbe stato più gentile non parlare, ma era una di quelle occasioni in cui ci si sente in dovere di dir qualcosa.

«Com'è andata?» domandai.

La zia si lasciò cadere sulla chaise longue, sobbollendo. Diede un pugno a un cuscino, con un evidentissimo e giusto rimpianto che quel cuscino non fosse Bastable. Bastable era esattamente il tipo d'uomo che richiede, anzi esige, di essere trattato a pugni.

«No», rispose. «Non sono potuta entrare.»

«Come mai?» chiesi ipocritamente.

«Un energumeno vestito da maggiordomo mi ha sbattuto la porta in faccia.»

«Oh santo cielo.»

«Ed era troppo tardi per mettere il piede nella porta.»

«In questi casi bisogna essere veloci; occorre un calcolo perfetto dei tempi. Strano che abbia lasciato entrare me. Si vede che la mia aria di tranquilla distinzione lo aveva conquistato. E allora cos'hai fatto?»

«Sono venuta via. Che altro potevo fare?»

«Capisco quanto deve essere stata dura.»

«Il lato peggiore della cosa è che oggi pomeriggio pensavo di parlare con Runkle. Avevo tutti i piani pronti.

Sentivo che oggi era il giorno buono. Ma se sono in una serie nera, come mi sembra, sarà forse meglio rimandare.»

«Non dicono sempre di battere il ferro finché è caldo?»

«Potrebbe non essere caldo abbastanza.»

«Sta a te giudicare. Sai, però» dissi, tornando all'argomento principale, «l'ambasciatore che dovrebbe condurre i negoziati con Bingley in realtà è Jeeves. Avremmo dovuto mandare subito lui. Mentre io in presenza di Bingley perdo l'uso della favella e tu non riesci neanche a entrare in casa, lui sarebbe là dentro e farebbe un intero discorso nel tempo che un altro ci mette a dire boh. Per di più Bingley lo adora. Dice che è un figlio d'un cane.»

«Bella adorazione.»

«Per lui è un complimento. Quando lo ha detto, nella sua voce c'erano ammirazione e entusiasmo. Jeeves, a proposito, sa del libro?»

«Gliel'ho detto.»

«Come l'ha presa?»

«Te lo puoi immaginare. Ha alzato leggermente un sopracciglio e ha detto di essere stupito e urtato.»

«Per lui sono espressioni violente. Di solito non va più in là di "molto seccante".»

«È strano», disse pensosamente l'anziana congiunta, «mentre venivo via in macchina, mi è parso di vedere Jeeves che usciva dalla casa di Bingley. Ma non sono sicura che fosse lui.»

«Era lui senz'altro. Andare da Bingley doveva essere la sua prima mossa, appena gli hai detto del libro. Chissà se è tornato.»

<< Non penso. Io ero in macchina, lui a piedi. Non ha avuto il tempo di arrivare fin qui.»

«Suonerò e domanderò a Seppings. Oh, Seppings», domandai quando il maggiordomo della zia rispose all'appello, «Jeeves è giù dabbasso?»

«No, signore. È uscito e non è ancora rientrato.»

«Quando rientra, digli per favore di venire da me.»

«Benissimo, signore.»

Quasi quasi volevo chiedergli se Jeeves, quand'era uscito, aveva l'aria di uno diretto al numero 5 di Ormond Crescent, ma rendendomi conto che avrei messo a troppo dura prova le facoltà di Seppings lasciai perdere. Seppings si ritirò e per qualche minuto noi parlammo di Jeeves. Poi, essendo chiaro che questo non ci faceva fare un passo avanti e che non si poteva far nulla di costruttivo fino alla sua ricomparsa, tornammo all'argomento L. P. Runkle. Per essere più precisi, ci tornò la zia, e io feci una domanda che mi era venuta in mente già prima.

«Dicevi», dissi, «di aver sentito che oggi era il giorno giusto per sferrare l'attacco. Che cosa te l'ha fatto pensare?»

«Il modo in cui ha affondato il naso in un piatto dopo l'altro oggi a pranzo, e il modo in cui ne ha parlato dopo. Lirico è l'unica parola per definirlo, e non c'è da stupirsi.

Anatole ha battuto tutti i record.»

«Suprême de foie gras au champagne?»

«E Neige aux perles des Alpes.»

Emisi un profondo sospiro, pensando a ciò che sarebbe potuto essere e non era stato. L'immondezza che avevo dovuto fare al mio stomaco l'ingiuria di mandar giù era stata di natura particolarmente letale. Di solito i pub di campagna non sono così malvagi, ma io avevo avuto la disgrazia di capitare in uno gestito da un ramo cadetto della famiglia Borgia. Pensai, mentre mangiavo, che se Bingley ci avesse portato un giorno lo zio a colazione, si sarebbe risparmiato il disturbo e la spesa di comprare misteriosi veleni asiatici.

Avrei raccontato tutto questo alla zia, sperando nella sua affettuosa comprensione, se in quel momento la porta non si fosse aperta per lasciar passare Jeeves. Colpetto di tosse - uno di quei suoi delicati colpetti di tosse che fanno tanto pensare a una vecchia pecora che si schiarisce la gola su una vetta montuosa cinta di nubi - poi Jeeves disse: «Desiderava vedermi, signore?»

Non avrebbe potuto ricevere un'accoglienza più calorosa se fosse stato quel figliol prodigo la cui storia ho dovuto imparare a menadito quando ho vinto il premio di religione. La volta celeste, o quel tanto che ce ne poteva essere in un salotto, riecheggiò le nostre grida festose.

«Avanti, avanti, Jeeves» tuonò l'anziana congiunta.

«Sì, avanti, Jeeves, vieni avanti» vociferai a mia volta. «Ti aspettavamo con... con cosa?»

«Il cuore in gola» suggerì l'antenata.

«Sì, il cuore in gola e...»

«Tutti i nervi tesi e vibranti. Per non parlare di muscoli guizzanti e unghie morsicchiate. Mi dica, Jeeves, è lei che ho visto uscire dal numero 5 di Osmond Crescent circa un'ora fa?»

«Sì, signora.»

«Era stato da Bingley?»

«Sì, signora.»

«Per quel libro?»

«Sì, signora.»

«Gli ha detto che lo deve restituire?»

«No, signora.»

«Allora cosa diavolo c'è andato a fare?»

«A prendere il libro, signora.»

«Ma se ha detto che non gli ha detto...»

«Non è stato necessario affrontare l'argomento, signora. Non aveva ancora ripreso i sensi. Ma forse sarà bene che spieghi. Quando arrivai a casa sua, Bingley mi offerse da bere, e io accettai. Versò da bere anche per sé. Parlammo per un po' del più e del meno, poi mi riuscì di distrarre per un momento la sua attenzione, e mentre volgeva gli occhi altrove versai nella sua bevanda una sostanza chimica che ebbe l'effetto di renderlo temporaneamente insensibile. Ebbi così tutto il tempo di perquisire la stanza. Ero partito dal presupposto che là fosse custodito il manoscritto, e non m'ero sbagliato. Lo trovai in uno dei cassetti inferiori della scrivania, me ne impossessai e

venni via.»

Folgorato da quest'ultima rivelazione della sua efficienza, ero nell'impossibilità di spicciare parola, ma l'antenata cacciò una specie di grido o ululato che doveva essere risonato su molte piste di caccia, facendo sobbalzare i Quorn e i Pytchley sulle loro selle come semillas brincadoras messicane.

«Vuol dire che gli ha propinato un Mickey Finn?»

«Credo che così si chiami in gergo, signora.»

«Ne porta sempre con sé?»

«Cerco di non restare mai senza una piccola scorta, signora.»

«Non si sa mai quando può venir buono, eh?»

«Precisamente, signora. Si presentano continuamente occasioni di farne uso.»

«Beh, posso soltanto dire Grazie. Lei ha strappato la vittoria dalle fauci stesse della sconfitta.»

«Grazie, signora; molto gentile.»

«Le sono molto obbligata, Jeeves.»

«Ma di niente, signora.»

Mi aspettavo che a questo punto l'anziana congiunta volgesse a me la sua attenzione e mi desse una bella strigliata perché non avevo avuto il buonsenso di propinare io stesso un Mickey Finn a Bingley; e sapevo, perché con le zie non si ragiona, che sarebbe stato inutile farle notare che non potevo perché non ne avevo. Ma era così su di giri che si astenne. Tornò invece all'argomento Runkle per informarmi che i nuovi sviluppi della situazione l'avevano convinta di essere invece in buona vena, e che ne avrebbe approfittato.

«Vado subito a cercarlo», annunciò, «e sono sicura che farò di lui quello che voglio. Lo suonerò come una tastiera. Pista, Bertie», gridò galoppando verso la porta, «se non vuoi essere travolto e polverizzato. Yoicks!» aggiunse, tornando al patois della sua giovinezza felice. «Di là! Avanti! Tally ho!»

O frasi dello stesso tenore.

La sua partenza - a una velocità, così a occhio, d'una sessantina di miglia orarie - lasciò dietro di sé quella sorta di immobilità fremente di cui puoi fare esperienza nella stagione degli uragani in America, quando il ciclone, dopo averti scrollato come un topo, passa a giocherellare con i residenti di località più a ovest, lasciandoti lì un po' stordito. Il mio sguardo si volse a Jeeves e lo trovò, naturalmente, sereno e pacifico come un'ostrica adagiata nel suo mezzo guscio; forse era abituato sin dalla prima infanzia a vedere zie che schizzavano fuori dai salotti con la velocità di palle da cannone.

«Che cosa ha detto, Jeeves?»

«Yoicks, signore, se non vado errato. Mi sembra che la signora abbia aggiunto anche Di là, Avanti e Tally ho.»

«Immagino che i Quorn e i Pytchley parlino sempre così.»

«Così mi dicono, signore. Incoraggia i cani a rinnovare gli sforzi. Naturalmente dev'essere penoso per la volpe.»

«Oderei essere una volpe. E tu, Jeeves?»

«Posso immaginare esistenze più piacevoli, signore.»

«Non basta essere inquisite per miglia e miglia attraverso terreni difficili, devono anche ascoltare degli sciagurati in cappello a cilindro che lanciano grida prive di senso.»

«Precisamente, signore. Una vita molto stancante.»

Tirai fuori il fazzoletto di cambrì e mi asciugai la fronte; i recenti sviluppi della situazione mi avevano fatto sudare così copiosamente che sembravo una fontana di Versailles.

«Troppe emozioni, Jeeves.»

«Sì, signore.»

«Dilatano i pori.»

«Sì, signore.»

«Che pace, adesso.»

«Sì, signore. Il silenzio come un unguento viene a sanare le ferite del suono.»

«Shakespeare?»

«No, signore. Lo scrittore americano Oliver Wendell Holmes. La sua poesia *I suonatori d'organetto*. Una zia me la leggeva sempre quand'ero bambino.»

«Non sapevo che avessi delle zie.»

«Tre, signore.»

«Eccitabili come quella che ci ha appena lasciati?»

«No, signore. La loro visione della vita è uniformemente placida.»

Anch'io avevo cominciato a sentirmi un po' più placido; e con la placidità erano venuti più caritatevoli pensieri.

«Non che critichi la zia per essere eccitabile» dissi. «È impegnata in un'impresa di

grande conseguenza e non so che altro.»

«Di grande conseguenza e momento, signore?»

«Ecco, bravo.»

«Allora speriamo che non devii le sue correnti e perda il nome d'azione.»

«Speriamo. Devii cosa?»

«Le sue correnti.»

«Sei sicuro?»

«Sì, signore.»

«Oliver Wendell Holmes?»

«No, signore. Shakespeare. *Nell'Amleto*.»

«Oh, conosco l'*Amleto*. La zia Agatha mi mandò una volta ad accompagnare suo figlio Thos all'Old Vic. Abbastanza bello, solo un po' troppo intellettuale. Ma l'*Amleto* non è di Burns? Sei sicuro?»

«Sì, signore. Il fatto, a quanto mi risulta, è accertato.»

«Allora basta. Ma abbiamo divagato dall'argomento. Ti dicevo che zia Dahlia è dentro fino al collo in un'impresa di grande conseguenza e momento. Riguarda Tuppy Glossop.»

«Davvero, signore?»

«Ti dovrebbe interessare, perché so che Tuppy ti è sempre piaciuto.»

«Un signore molto simpatico, signore.»

«Quando non tira indietro l'ultimo anello della piscina del Drones. Beh, la storia è troppo lunga per raccontarla tutta adesso, ma il sugo è questo. L. P. Runkle, approfittando di un cavillo legale... cavillo?»

«Sì, signore.»

«Imbrogliò il padre di Tuppy in un affare... no, non proprio un affare, insomma il padre di Tuppy lavorava per lui e lui approfittò di una clausoletta del contratto per arraffare tutti i guadagni su una cosa che il padre di Tuppy aveva inventato.»

«Accade spesso, signore. Il finanziatore prospera a spese dell'inventore.»

«E zia Dahlia spera di convincerlo a sganciare un po' di quattrini per darli a Tuppy.»

«Spinto dal rimorso, signore?»

«Non soltanto. Lei conta soprattutto sul fatto che Runkle è esposto da parecchio tempo alle seduzioni di Anatole; è convinta che questo farà di lui un finanziere più amabile e generoso, pronto alla cortesia e favorevole a una giusta distribuzione della ricchezza Sembri dubbioso, Jeeves. Pensi che non funzionerà? L'antenata è sicura di sì.»

«Vorrei poter condividere la fiducia della signora, ma...»

«Ma, come me, daresti la probabilità che lei lo suoni come una tastiera a... a quanto? cento a otto?»

«Non direi, signore. Dobbiamo prendere in considerazione il fatto che il signor Runkle è...»

«Sì? Esiti, Jeeves. Che cos'è il signor Runkle?»

«L'espressione che cerco mi sfugge, signore. È quella che ho sentito talvolta usare da lei per indicare una certa mancanza di dolcezza e di luce in alcuni signori di sua conoscenza. Gliel'ho sentita applicare al signor Spode, o dovrei dire Lord Sidcup, e, prima che i suoi rapporti con lui assumessero l'attuale cordialità, a Sir Roderick, lo

zio del signor Glossop. L'ho sulla punta della lingua.»

«Rinoceronte?»

«No, signore, non rinoceronte.»

«Paracarro bollito?»

«No.»

«Schiacciasassi?»

«Ecco, signore. Il signor Runkle è una schiacciasassi.»

«Ma lo conosci abbastanza da poter giudicare? In fondo l'hai appena visto.»

«È vero, signore, ma Bingley, quando gli ho detto che il signor Runkle è ospite della signora Travers, mi ha raccontato sul suo conto parecchi episodi che dimostrano durezza di cuore e un carattere implacabile. Bingley è stato una volta al suo servizio.»

«Ma è stato al servizio di tutti!»

«Sì, signore, cambiava spesso; non è mai rimasto molto tempo nello stesso posto.»

«Non mi stupisce.»

«Però i suoi rapporti con il signor Runkle sono durati di più. Lo accompagnò anni fa negli Stati Uniti e rimase con lui parecchi mesi.»

«E in questo periodo Runkle si comportò da schiacciasassi?»

«Precisamente, signore. Di qui il mio timore che gli sforzi della signora non producano risultati apprezzabili. Sarebbe una forte somma di denaro, quella da cui spera di convincere il signor Runkle a separarsi?»

«Immagino di sì. Devi sapere che il padre di Tuppy inventò le pilloline magiche contro il mal di testa, e Runkle deve averne cavato un'ira di dio di soldi. Penso che la zia miri a un fifty-fifty.»

«Cento a uno. Penso che un allibratore con la testa sulle spalle darebbe cento a uno la probabilità che la signora consegua il suo obiettivo.»

Non incoraggiante, converrete. Una vera e propria doccia fredda, potreste anzi definirla. Gli avrei detto che era un pessimista, solo al momento non riuscii a trovare la parola, e mentre cercavo qualcosa meglio di «uccello del malaugurio», che poco sarebbe convenuto alla sua dignità, dalla porta-finestra entrò Florence, e Jeeves si dissolse nel nulla. È sua abitudine, quando la nostra conversazione è interrotta dalla comparsa di ciò che potremmo chiamare la qualità, di scomparire come uno spettro di famiglia che svanisce all'alba.

Tranne a tavola, non avevo ancora visto Florence, che, per così dire, percorreva le strade maestre mentre io sgattaiolavo per i vicoli. Quel che voglio dire è che lei passava tutto il suo tempo a Market Snodsbury, dandosi un gran daffare per il candidato conservatore suo futuro marito, mentre io, dopo l'allucinante incontro con la vedova del compianto McCorkadale, avevo rinunciato alle attività politiche per darmi alle buone letture. Mi ero scusato con Ginger per questa pusillanimità, se si dice così, e lui l'aveva presa molto bene, dicendomi che avevo tutte le ragioni del mondo e che avrebbe voluto poter fare come me.

Florence era bella come sempre se non di più, e almeno il novantasei per cento dei membri del Dranes mi avrebbe invidiato l'imminente tête-à-tête. Io invece l'avrei evitato volentieri, perché i miei sensi ben addestrati mi dicevano che Florence stava attraversando uno dei suoi momenti di cattivo umore, e quando Florence attraversa uno dei suoi momenti di cattivo umore l'istinto di tutti tranne gli assolutamente

impavidi è arrampicarsi su un albero e tirar su l'albero. Ho detto prima come l'avrebbe definita una cameriera che conoscevo una volta; beh, adesso quella definizione la portava scritta in fronte. A titolo di saluto domandò con voce aspra:

«Cosa fai dentro casa in una giornata così bella?»

Le spiegai che avevo conferito con zia Dahlia, e lei ribatté che la conferenza doveva essere finita, dato che zia Dahlia brillava per la sua assenza, e dunque perché non ero fuori a prendere un po' di sole e respirare aria buona.

«Stai sempre ad ammuffire in casa. Perciò hai sempre quell'aria cadaverica.»

«Non sapevo di avere un'aria cadaverica.»

«Ce l'hai. Sembri il disotto di un pesce morto.»

Le mie peggiori paure erano confermate. Avevo previsto che avrebbe sfogato la rabbia sul primo innocente trovato sulla sua strada, e, fortunato come il solito, quell'innocente ero io. Chinando la testa, mi preparavo ad affrontare la burrasca, quando con mia sorpresa lei cambiò argomento.

«Cerco Harold» disse.

«Ah, sì?»

«L'hai visto?»

«Non mi pare di conoscerlo.»

«Non fare il cretino. Harold Winship.»

«Ah, Ginger» dissi, illuminato. «No, non è comparso di recente sul mio orizzonte. Perché vuoi vederlo? Qualcosa di importante?»

«Per me è importante, e dovrebbe esserlo anche per lui. Se non si mette d'impegno, perderà queste elezioni.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Il suo comportamento oggi a pranzo.»

«Ah, ti ha portato fuori a pranzo? Dove siete andati? Io ho mangiato a un pub e mi hanno dato di quelle porcherie che bisognava masticarle per crederle. Ma forse voi siete andati a un ristorante decente?»

«Siamo stati al pranzo della Camera di Commercio, in Municipio. Un'occasione di vitale importanza, e lui ha fatto il discorso più fiacco che abbia mai sentito. Un bambino idrocefalo avrebbe parlato meglio. Tu avresti parlato meglio.»

Mettermi allo stesso livello di efficienza d'un bambino idrocefalo era un complimento da parte di Florence, sicché mi astenni dall'approfondire, e lei continuò, gettando fiamme dalle narici:

«Ehm, ehm, ehm!»

«Come dici, scusa?»

«Non ha detto altro che ehm, ehm, ehm. Gli avrei tirato un piatto in testa.»

Sarebbe stato il momento buono per ricordarle che errare è umano, ma non mi parve il caso. Preferii dire:

«Probabilmente era nervoso.»

«È la scusa che ha tirato fuori. Gli ho detto che non aveva diritto di essere nervoso.»

«Allora l'hai visto.»

«L'ho visto.»

«Dopo il pranzo?»

«Immediatamente dopo.»

«Ma vuoi vederlo ancora?»

«Appunto.»

«Te lo vado a cercare?»

«Sì, e digli che lo aspetto nello studio del signor Travers. Là nessuno ci disturberà.»

«Sarà nel padiglione d'estate vicino al lago.»

«Bene, digli di lasciare il padiglione d'estate vicino al lago e di venire nello studio» disse lei, e pareva proprio Arnold Abney che annunciava di volere nel suo ufficio Wooster dopo le preghiere del mattino. Per un attimo l'infanzia rinacque dalle sue ceneri.

Per arrivare al padiglione d'estate bisogna attraversare il prato, quello stesso sul quale Spode carezzava l'idea di spalmarmi come burro su una tartina, e nell'attraversarlo la prima cosa che vidi, oltre agli uccelli, vespe, farfalle e animaletti vari che vi trascorrono il tempo libero, fu L. P. Runkle disteso nell'amaca, immerso nel sonno, con zia Dahlia in una seggiola presso di lui. Come mi avvistò, la zia si alzò, venne verso di me e mi trascinò da una parte, mettendosi un dito sulle labbra.

«Dorme» disse.

Un ronfo proveniente dall'amaca dimostrò la verità dell'asserzione, e io dissi che lo vedevo benissimo e che lo spettacolo era rivoltante, e lei mi disse di per amore del cielo non urlare così. Un po' offeso d'una simile accusa sulle labbra di una donna che quando sussurra sembra un mandriano che chiama a raccolta le mucche attraverso la pampa, risposi che non urlavo per niente, e lei disse «Beh, non farlo».

«Potrebbe mettersi di cattivo umore se si svegliasse di colpo.»

Era un ragionamento astuto, che dimostrava la sua padronanza delle regole strategiche e tattiche, ma con la mia pronta intelligenza non tardai a scoprirvi un difetto, sul quale richiamai la sua attenzione.

«D'altra parte, se non si sveglia, come puoi perorare la causa di Tuppy?»

«Ho detto di colpo, somaro. Andrà tutto per il meglio se lasciamo che la natura faccia il suo corso.»

«Forse hai ragione. Pensi che la natura ci metterà tanto?»

«Come faccio a saperlo?»

«Domandavo soltanto. Non puoi star seduta qui per il resto del pomeriggio.»

«Sì che posso, se è necessario.»

«Allora ti lascio. Devo andare a cercare Ginger. L'hai visto?»

«È passato un minuto fa con la segretaria; andava al padiglione d'estate. Mi ha detto che le doveva dettare qualcosa. Perché lo vuoi?»

«Io non lo voglio in modo particolare, benché mi faccia sempre piacere vederlo. È Florence che mi ha detto di trovarlo. Lo aspetta con un gatto a nove code. Pare che...»

Qui la zia mi interruppe con un concitato «Shhh» perché Runkle si era mosso nel sonno e sembrava che la vita stesse per tornare nella massa inerte, ma si dimostrò un falso allarme e ripresi:

«Pare che lui non sia riuscito a incantare con la sua eloquenza i partecipanti al pranzo della Camera di Commercio, dove lei si aspettava di sentirlo parlare come un vero... chi? Chi era quel tale? Un greco.»

«Bertie, se non avessi paura di svegliare Runkle ti darei in testa con un corpo contundente, se avessi un corpo contundente. Che greco?»

«Lo chiedo a te. Teneva i sassi in bocca.»

«Vuoi dire Demostene?»

«Mah. Lo chiederò a Jeeves. Florence si aspettava che Ginger parlasse come un vero Demostene, se Demostene si chiamava, che mi sembra improbabile, benché un mio compagno di scuola si chiamasse Ermolao, e lui l'ha delusa, e lei è molto seccata. Sai com'è Florence, dice tutto quel che pensa, quando è seccata.»

«Dice troppo tutto quel che pensa» osservò severamente l'antenata. «Mi domando come fa Ginger a sopportarlo.»

Bertie Wooster è un esperto del problema che la teneva perplessa. I fatti che governano i rapporti fra bulli e pupe sono da gran tempo un libro aperto per me; ci ho pensato a lungo e profondamente, e quando penso a qualcosa a lungo e profondamente le perplessità scompaiono come neve al sole.

«Lo sopporta, vecchia congiunta, perché ama Florence, e non andresti lontana dal vero dicendo che l'amore vince tutto. Capisco quel che vuoi dire, naturalmente. Ti sorprende che un uomo con tutti quei muscoli e con quei pugni si faccia piccino piccino quando lei lo guarda di traverso e sopporti i suoi maltrattamenti con la mansuetudine di uno spaniel sgridato perché ha portato in salotto un osso putrefatto. Quel che trascuri, è il fatto che per quanto riguarda profilo finemente cesellato, figura snella e flessuosa, massa di capelli biondo platino, Florence potrebbe essere ai primi posti nella lista per l'elezione a Miss quel che vuoi e queste cose hanno il loro peso per un uomo come Ginger. Tu e io, giudicando imparzialmente, troviamo che Florence è troppo tirannica per il consumo umano, ma lui guarda da un altro angolo visuale. È la vecchia storia di quella che Jeeves chiama la psicologia dell'individuo. Non è escluso che semi di ribellione comincino a fermentare in lui quando lei dice quello che pensa, ma ecco che lui le vede il profilo, o gli cadono gli occhi sui capelli biondo platino, supponendo per comodità di discorso che lei non abbia il cappello, o nota una volta di più che la ragazza ha tante curve come una strada panoramica, e pensa che vale la pena di sopportare un po' di franchezza di linguaggio pur di poterla far sua. Il suo amore, vedi, non è del tutto spirituale. Vi si mescola un poco di carnalità.»

Avrei continuato, perché l'argomento è uno di quelli che più mi ispirano; ma a questo punto la zia, che già da un po' dava segni d'impazienza, mi pregò di andarmi a buttare nel lago. Filai quindi a tutto vapore mentre lei tornava alla sedia presso l'amaca e si rimetteva a contemplare Runkle, come una madre che contempla il suo piccino addormentato.

Non credo che lei l'avesse osservato, perché raramente le zie fanno caso ai giochi d'espressione sulla faccia dei nipoti, ma durante tutto il nostro scambio d'idee io avevo mantenuto un'aria grave, dimostrando chiaramente che qualcosa mi preoccupava. Pensavo a quel che Jeeves aveva detto a proposito di allibratori con la testa sulle spalle e delle scommesse che avrebbero accettato sulla probabilità che la zia riuscisse a cavar soldi da un uomo come Runkle, così ben fornito di tasche a senso unico, e mi sanguinava il cuore all'idea della sua delusione quando, destandosi dal letargo, Runkle si sarebbe rifiutato di sganciare. Il colpo l'avrebbe prostrato, dopo che era stata così sicura del successo.

Ero molto preoccupato anche per Ginger. Essendo stato fidanzato con Florence,

sapevo che maestra lei fosse nell'arte di far di un uomo uno straccio, e a giudicare dai sintomi questa volta sembrava avviata a eclissare tutte le sue esibizioni precedenti. Sapevo ben io che cosa significassero quel cupo cipiglio, quel labbro morsicchiato, quegli occhi fiammeggianti, e il modo in cui avevo visto vibrare il suo corpo snello e flessuoso indicava, a meno che si fosse beccata un raffreddore con principio di febbre, che la rabbia la scrollava come il vento le foglie di una betulla.

Mi domandavo anzi in quali abissi potesse essere precipitato, come oratore, il mio vecchio amico per provocare così selvagge emozioni; mi proponevo anzi di interrogarlo - delicatamente, si capisce - su quest'argomento.

Ma non ne ebbi la possibilità perché, entrando nel padiglione estivo, la prima cosa che vidi furono lui e Magnolia Glendennon avvinti in un così stretto abbraccio che solo un potente argano, così mi parve, li avrebbe potuti scollare.

In questo però mi sbagliavo, perché mi era appena sfuggito il primo uggiaio di stupore che già, facendogli eco con un gridolino di ninfa sorpresa al bagno, la giovane Magnolia si era strappata all'abbraccio, mi era sfrecciata accanto ed era scomparsa nel vasto mondo a una media oraria che le meritava un posto non inferiore a quello della vecchia antenata nella categoria velocisti.

A me invece pareva di aver messo radici nel suolo e me ne stavo lì immobile, la mascella pendente, gli occhi che mi sporgevano dalle orbite. Com'è quella parola che comincia per sè? Sbalordito? No, ne cercavo un'altra. Sconvolto? Beh, non esageriamo. Sconcertato. Ecco, ero sconcertato. Se capitaste per caso in un bagno turco la sera riservata esclusivamente alle signore, allora, penso, provereste emozioni paragonabili a quelle che mi agitavano al momento.

Neanche Ginger sembrava del tutto a suo agio; era anzi piuttosto sbalordito e sconvolto. Respirava affannosamente, come se soffrisse d'un attacco d'asma; l'occhio con cui mi guardava non conteneva praticamente nulla dell'affettuosità che ci si aspetta di vedere nell'occhio di un vecchio amico; la voce, quando parlò, somigliava a quella di un orso bruno. Gutturale, se capite quel che intendo, e burbera. Iniziò la conversazione criticando con forbite parole e frasi ben costrutte la mancanza di tatto che avevo dimostrata scegliendo proprio quel momento per entrare nel padiglione. Gli sarebbe piaciuto, disse, che non andassi in giro in punta di piedi come un dannato detective. Avevo con me, chiese, la lente d'ingrandimento, e mi proponevo di trascinarli attorno a quattro zampe raccogliendo piccoli oggetti e riponendoli con cura in una busta? Cosa diavolo, domandò, ero venuto a fare lì?

Avrei potuto rispondere che legami di sangue mi conferivano il diritto di entrare in qualsiasi momento in quel padiglione, proprietà di mia zia Dahlia, ma un istinto mi disse che la dolcezza sarebbe stata miglior politica. Mi contentai quindi di ribattere che non andavo in giro in punta di piedi come un dannato detective ma calcando il suolo con passo fermo e virile, e che lo cercavo semplicemente perché Florence me lo aveva ordinato e perché avevo appreso da una fonte di solito bene informata che lo potevo trovare lì.

Le mie argomentazioni ebbero l'effetto calmante che avevo sperato. I suoi modi cambiarono, perdendo ogni somiglianza con quelli dell'orso bruno e tornando alla solita amichevole cordialità. L'ho sempre detto, non c'è niente come la dolcezza per versare olio sulle onde in tempesta. Quando Ginger fece udire di nuovo la sua voce, fu chiaro che era tornato a considerarmi un amico e un alleato.

«Immagino che tutto questo ti sembri un po' strano, Bertie.»

«Ma no, caro, ma no.»

«Ma c'è una spiegazione molto semplice: amo Magnolia.»

«Credevo che amassi Florence.»

«Sì, prima. Ma tu sai quanto è facile commettere un errore.»

«Lo so, caro, lo so.»

«Quando cerchi la ragazza ideale, voglio dire.»

«Capisco.»

«Penso che anche tu abbia fatto la stessa esperienza.»

«Di tanto in tanto.»

«Capita a tutti, credo.»

«Ma naturalmente.»

«L'errore, quando si cerca la ragazza ideale, è scegliere prima di aver passato in rassegna tutto l'assortimento. Incontri una con un profilo perfetto, capelli biondo platino e una figura snella e flessuosa e credi che la ricerca sia finita. "Bingo!" dici a te stesso, "ecco la ragazza che fa per te. Lei o nessuna!" E non sai che legghi la tua sorte a quella di un sergente maggiore, di un dittatore, di un tiranno, mentre ti sarebbe bastato fare un passo di più per trovare la più dolce, la più affettuosa, la più gentile ragazza che abbia mai stenografato sotto dettatura, una ragazza che ti amerebbe e coccolerebbe e non si sognerebbe mai di bacchettarti, qualunque cosa possa accadere. Alludo a Magnolia Glendennon.»

«Lo immaginavo.»

«Non ti so dire quello che provo per lei, Bertie.»

«Non me lo dire.»

«Fin da quando siamo arrivati qui mi pungeva il sospetto che fosse lei la mia ragazza ideale e che il fidanzamento con Florence fosse stato uno sbaglio madornale, ma poco fa i miei ultimi dubbi si sono dissipati.»

«Che cosa è accaduto poco fa?»

«Mi ha massaggiato la nuca. Avevo un mal di testa atroce, dopo quel tremendo pranzo alla Camera di Commercio e la conversazione con Florence, e così Magnolia mi ha massaggiato la nuca. Quando ho sentito quei ditini morbidi sfiorarmi la pelle, come piccole farfalle volteggianti su un fiore...»

«Capisco, capisco.»

«È stata una rivelazione, Bertie. Ho sentito di essere arrivato in porto. Ho detto a me stesso "Bingo, ci siamo".

Mi sono voltato. Le ho preso una mano. L'ho guardata negli occhi. Lei mi ha guardato negli occhi. Le ho detto che l'amo. Lei mi ha detto che mi ama. Mi è caduta fra le braccia. L'ho stretta fra le braccia. Ci siamo stretti fra le braccia mormorandoci cose tenere, e per un po' è stato bellissimo. Non avrebbe potuto essere meglio. Poi un pensiero mi ha colpito: c'è un grosso intoppo. Immagino che avrai capito quale.»

«Florence.»

«Florence. Per quanto sergente maggiore, per quanto violenta nell'espressione del suo pensiero quando qualcosa la irrita, e vorrei che l'avessi sentita dopo il pranzo alla Camera di Commercio, io sono ancora fidanzato con lei. E mentre le ragazze possono rompere fidanzamenti dalla mattina alla sera, gli uomini non possono.»

Seguivo benissimo il filo del ragionamento. Evidentemente Ginger, come me, ci teneva a essere un cavaliere senza macchia, e non puoi essere un cavaliere senza macchia se vai in giro a fidanzarti e sfidanzarti come niente fosse. Era un intoppo di dimensioni formidabili, un intoppo king-size, della misura giusta per far deviare le correnti di qualunque impresa lui meditasse e farle perdere il nome d'azione. Ma

quando glielo dissi con voce commossa, e non sono sicuro di non avergli stretto una mano, con mia sorpresa lui si mise a ridacchiare con un suono come un radiatore che perde.

«È tutto a posto» annunciò. «Ammetto che la situazione può sembrare imbrogliata, ma so come uscirne. Farò in modo che Florence rompa il fidanzamento.»

Parlava con una nota di così gaia sicurezza nella voce, faceva tanto pensare alla vecchia antenata quando esprimeva il suo programma di suonare L.P. Runkle come una tastiera, che mi piangeva il cuore di dover versare acqua sul fuoco di quell'entusiasmo. Ma bisognava farlo.

«Come?» domandai.

«Semplicissimo. Siamo d'accordo, credo, sul fatto che lei non sa che farsene di uno sconfitto. Bene, perderò le elezioni.»

Era un'idea, e la sua supposizione che Florence lo mandasse a spasso se si lasciava battere dalla McCorkadale mi trovava perfettamente d'accordo, ma dove mi sembrava che l'impresa deviasse le sue correnti era sul fatto che lui non poteva sapere se l'elettorato lo avrebbe messo al secondo posto. Gli elettori sono come le zie, te ne inventano sempre una, e dunque come ci poteva contare?

Gliene accennai, e lui ripeté l'imitazione del radiatore che perde.

«Non ti preoccupare, Bertie. Ho la situazione in pugno. Dopo il pranzo, in un angolo buio del palazzo municipale, è successo qualcosa che giustifica la mia fiducia.»

«Che cosa è successo in un angolo buio del palazzo municipale dopo il pranzo?»

«Beh, la prima cosa è stata che Florence mi ha detto quello che pensava. È stata estremamente offensiva. Allora mi sono reso conto che sarei matto a sposarla.»

Annuii comprensivo. Quella volta che Florence aveva rotto il fidanzamento io ero andato in giro cantando come un'allodola ebbra.

Un particolare, però, mi era parso strano e richiedeva spiegazioni.

«Come mai Florence ti ha trascinato in un angolo buio per essere offensiva?» domandai. «Non le avrei mai attribuito tanta delicatezza. Di regola, quando dice a qualcuno quel che pensa di lui, la presenza di un pubblico le riesce stimolante. Mi ricordo quella volta che mi fece una ramanzina in presenza di diciassette Giovani Esploratrici che ascoltavano con le orecchie ritte come tanti conigli; non era mai stata più eloquente.»

Ginger rispose subito i miei dubbi; disse che si era spiegato male.

«Non è stata Florence a trascinarvi in un angolo buio, è stato Bingley.»

«Bingley?»

«Un tale che una volta è stato al mio servizio.»

«Anche al mio, una volta.»

«Davvero? Il mondo è piccolo.»

«Piuttosto. Lo sai che è diventato ricco?»

«Fra poco lo diventerà di più.»

«Ma mi dicevi che ti ha trascinato in un angolo buio. Perché?»

«Perché mi doveva fare una proposta che richiedeva segretezza. Lui, un momento. Prima di continuare devo gettare piena luce sull'antefatto. Hai in mente, nelle storie di Perry Mason, quando lui dice qualcosa interrogando un testimone, e il procuratore distrettuale salta su e dice: "Obiezione, Vostro Onore. Prima che si proceda dobbiamo

chiedere alla parte avversa di gettare piena luce sull'antefatto". Beh, allora, devi sapere che questo Bingley è membro di un club londinese di maggiordomi e camerieri chiamato Junior Ganymede, e una delle regole è che i membri devono narrare le gesta dei loro padroni nel libro del club.»

Volevo dirgli che sapevo tutto, purtroppo, ma continuò senza lasciarmi il tempo di parlare.

«Quel libro, come puoi immaginare, è pieno di roba pericolosa. Bingley mi ha detto di aver dovuto scrivere su di me parecchie pagine che, se rese di dominio pubblico, mi farebbero perdere tanti voti da regalare la vittoria all'avversario su un piatto d'argento. Molti al suo posto, ha detto, avrebbero venduto quelle notizie all'opposizione e ne avrebbero cavato un sacco di soldi, ma lui non farebbe mai una cosa simile perché sarebbe ignobile e perché, nel poco tempo che siamo stati insieme, mi si è molto affezionato. Non mi ero mai reso conto che fosse un così bravo ragazzo; anzi, per dire la verità mi pareva un cialtrone. Vedi tante volte come ci si sbaglia a giudicare la gente.»

Anche qui, avrei voluto dire qualcosa, ma fui travolto.

«Avrei dovuto spiegare», continuò Ginger senza far pause, «che la commissione del Junior Ganymede, rendendosi conto dell'importanza del libro, lo ha affidato a lui ordinandogli di difenderlo a prezzo della vita, e lui è ossessionato dalla paura che qualche malintenzionato venga a sapere della sua esistenza e cerchi di rubarlo. Perciò, dice che gli toglierei un gran peso dal cuore se accettassi di tenere il libro presso di me; così sarei sicuro che il contenuto non sia usato a mio danno. Potrei restituirlo a elezione finita e regalargli qualche sterlina, se lo desidero, come pegno della mia gratitudine. Puoi immaginare il mio fine sorriso mentre lo ascoltavo. Il povero Bingley non immagina certo che il mio primo gesto sarà di mandare il libro, per mezzo di una persona fidata, alla redazione del "Market Snodsbury Argus-Reminder", regalando la vittoria alla McCorkadale su un piatto d'argento e liberando me stesso da ogni obbligo verso Florence, che naturalmente, appena lette due righe, mi prenderà in orrore. Conosci l'"Argus-Reminder"? Estrema sinistra. Non sopporta i conservatori. La settimana scorsa ha pubblicato una vignetta dove c'ero io con le mani grondanti sangue: sangue del proletariato oppresso. Non so di dove gli vengono quelle idee. Non ho mai versato una goccia del sangue di nessuno tranne quando tiravo di boxe, e allora l'altro versava il mio; un sano rapporto di io ti do tu mi dai. Comunque Bingley e io ci siamo subito messi d'accordo. Lui non poteva darmi subito il libro perché l'aveva lasciato a casa, e non poteva venire a bere qualcosa con me perché doveva tornare a casa perché poteva darsi che Jeeves andasse a fargli visita e non voleva mancarlo. Pare che lui e Jeeves siano amiconi. Domani, in ogni modo, ci vediamo. Io lo compenserò con una borsa d'oro, lui mi darà il libro, e cinque minuti dopo, se trovo un pezzo di carta e uno spago, il libro sarà in viaggio verso l'"Argus-Reminder". Dopodomani dovrebbe uscire la prima puntata. Facciamo conto che ci voglia un'oretta perché Florence metta le mani su una copia, poi altri venti minuti per uno scambio d'idee fra lei e me, e dovrei essere un uomo libero un bel po' prima del pranzo. Quanto dici che dovrei dare a Bingley? Non si son fatte cifre, ma penso almeno un centinaio di sterline, perché merita un giusto compenso per la sua nobiltà d'animo. Come ha detto, altri al suo posto avrebbero venduto il libro all'opposizione e

ne avrebbero cavato un sacco di quattrini.»

Per quella che mi è sempre parsa una curiosa coincidenza, a questo punto si fermò e mi chiese come mai sembravo un piumino da cipria bagnato, esattamente come aveva fatto l'antenata dopo il mio incontro con madama McCorkadale. Non capisco neanche io come mai, nella stretta di una forte emozione, un piumino da cipria e io ci mettiamo a somigliarci come due gocce d'acqua; ma posso benissimo spiegarmi perché quella strana rassomiglianza si manifestasse allora. È sommamente spiacevole distruggere i sogni e le speranze di un caro amico, e in questi casi il viso riflette lo sgomento dell'anima.

Inutile tergiversare. Era un altro di quei casi in cui ciò che va fatto è bene sia fatto presto.

«Ginger», dissi, «temo di doverti dare una cattiva notizia. Quel libro non è più fra i presenti. Jeeves è andato a trovare Bingley, gli ha dato un Mickey Finn, gli ha preso il libro e ora lo tiene nel suo archivio.»

Ginger alla prima non capì, e dovetti spiegare.

«Bingley non è quel campione d'integrità che credi. È un pendaglio da forza, un losco e repellente individuo. Ha sgraffignato il libro alla Junior Ganymede e ha cercato di venderlo alla McCorkadale. Lei l'ha mandato via dopo avergli detto quel che si meritava perché si vanta di osservare le regole della correttezza, e lui ha cercato di vendere il libro a te. Ma nel frattempo Jeeves ci ha messo lo zampino e adesso il libro l'ha lui.»

Ginger impiegò forse un minuto ad assimilare tutte queste notizie, ma con mia sorpresa le prese con calma.

«Tutto per il meglio, allora. Jeeves può portarlo lui all'"Argus-Reminder".»

Scossi tristemente la testa, perché per i suoi sogni e speranze stava proprio per suonare l'ultima ora.

«Non lo farò, Ginger. Per Jeeves quel libro è sacro. Decine di volte ho fatto l'impossibile per convincerlo a distruggere le pagine che mi riguardano, ma si è sempre rifiutato di collaborare con la stessa testardaggine dell'asina di Balaam, che come forse ricordi puntò il piede e si rifiutò fermamente di giocare alla palla. Non se lo lascerà mai uscire di mano.»

Come avevo previsto, stavolta Ginger la prese molto male. Gridò parecchio. Prese anche a calci il tavolo e lo avrebbe spaccato se non fosse stato di marmo. Dovette fargli un male cane, ma il dolore del piede acciaccato era niente, così a occhio, in confronto all'angoscia dell'anima. Lanciava fiamme dagli occhi, dimenava il naso, e se non digrignava i denti vuol dire che non so riconoscere un dente digrignato quando ne sento uno.

«Ah, no, eh?» gridò, ritrovando la voce da orso bruno. «Ah, no? Jeeves non vorrà? È quello che vedremo. Aria, Bertie. Levati di torno. Ho bisogno di pensare.»

Mi levai di torno, felicissimo di farlo. Le esplosioni di sentimenti incontrollati mi sconvolgono.

Per arrivare alla casa, la strada più corta passa attraverso il prato; ma non presi quella. Mi diressi, invece, alla porta di servizio.

Dovevo vedere immediatamente Jeeves, dirgli quali passioni avesse scatenato e avvertirlo, finché l'ardente sangue di Ginger non si fosse raffreddato, di tenersi fuori tiro. Non mi erano piaciuti né il modo in cui aveva detto «È quello che vedremo», né quel digrignare di denti. Naturalmente non pensavo che, per quanto fuori di sé, sarebbe arrivato a infliggere a Jeeves violenze fisiche, ma avrebbe certamente detto cose tali da ferire i suoi sentimenti. La cordialità dei loro rapporti ne avrebbe sofferto e io non volevo che questo accadesse.

Jeeves era davanti alla porta di servizio, su una sedia a dondolo, con il gatto Augustus in grembo, e leggeva Spinoza. Glielo avevo regalato a Natale, e Jeeves trascorrevano i momenti di riposo con il naso dentro a quel libro.

Io gli ho dato appena un'occhiata, ma Jeeves mi dice che è molto interessante.

Jeeves si sarebbe alzato nel vedermi, ma lo pregai di restare seduto perché so che Augustus, come L. P. Runkle, detesta di essere svegliato di colpo, e i sentimenti di un gatto vanno rispettati.

«Jeeves», dissi, «si è prodotta una situazione insolita, e vorrei sottoporla alla tua attenzione. Mi spiace di disturbarti mentre sei immerso nel tuo Spinoza e probabilmente sei arrivato al punto in cui si scopre il secondo cadavere, ma quel che ho da dirti è di grande conseguenza e momento, quindi ascolta con attenzione.»

«Benissimo, signore.»

«Questi sono i fatti» dissi, e senza altri preamboli o comunque si chiamino cominciai il mio racconto dal principio e lo finii alla fine.

«Ecco la situazione», conclusi qualche minuto più tardi, «e penso che sarai d'accordo con me sul fatto che il problema presenta alcuni lati interessanti.»

«Innegabilmente, signore.»

«In un modo o nell'altro, Ginger deve perdere le elezioni.»

«Precisamente, signore.»

«Ma come?»

«Difficile dirlo così di punto in bianco, signore. La marea dell'opinione popolare sembra inclinare in favore del signor Winship. L'eloquenza di Lord Sidcup comincia a esercitare un ragguardevole effetto sull'elettorato, e potrebbe rivelarsi un fattore decisivo. Il signor Seppings, che gentilmente ha prestato la sua opera come cameriere extra al pranzo in municipio, riferisce che il discorso di Sua Signoria ai membri della Camera di Commercio di Market Snodsbury è stato brillantissimo. Mi dice che, per unico merito di Sua Signoria, le quote degli allibratori, che prima favorivano la signora McCorkadale per dieci a sei, ora sono scese a livelli pari.»

«Non mi piace, Jeeves.»

«No, signore. Il presagio è sinistro.»

«Naturalmente, se tu volessi mollare quel libro del club...»

«Temo di non potere, signore.»

«No. Ho detto anche a Ginger che per te è sacro. Allora non c'è niente da fare fuorché pregarti di mettere in moto il vecchio cervello.»

«Farò del mio meglio, signore.»

«Qualcosa ne verrà fuori di sicuro. Continua a mangiare quintali di pesce. E nel frattempo gira alla larga da Ginger, perché è nero.»

«Capisco, signore. Aspro, duro e pieno di rabbia.» «Shakespeare?»

«Sì, signore. *Il mercante di Venezia*.» Lo lasciai, contento di averne indovinata una, e mi diressi verso il salotto con la speranza di godermi in pace almeno qualche pagina del Rex Stout che il turbine degli eventi mi aveva costretto ad abbandonare. Ma arrivavo troppo tardi. Il libro era nelle mani della zia, lunga distesa sulla sua chaise longue, e non c'erano molte probabilità di strapparglielo. Nessuno che abbia messo le mani su un Rex Stout lo molla tanto facilmente.

La presenza della zia mi sorprese; la credevo ancora intenta a far la guardia all'amaca e al suo prezioso contenuto.

«Ehilà», dissi, «hai già finito con Runkle?» Alzò gli occhi a guardarmi, e mi parve di notare un'ombra di fastidio nella sua espressione. Nero Wolfe doveva essere sceso dalla serra delle orchidee e aver detto a Archie Goodwin di telefonare a Saul Panzer e Orrie come si chiama, segno che le cose cominciavano a scaldarsi. Era naturale in questo caso che la zia fosse seccata dell'intrusione sia pure d'un nipote prediletto che ha fatto saltellare tante volte sulle ginocchia; non di recente, si capisce, ma quand'ero più giovane.

«Ah, sei tu», disse, e difatti ero io. «No, non ho finito con Runkle. Non ho neanche cominciato. Dorme ancora.»

Mi diede l'impressione di non essere in vena di chiacchiere, ma in questi casi bisogna pur dire qualcosa. Intavolai dunque un argomento che mi sembrava presentare un certo interesse.

«Non hai mai notato la somiglianza fra le abitudini diurne di Runkle e quelle di Augustus? Passano tutto il loro tempo a dormire. Non pensi che siano affetti da simplegia traumatica?»

«Che diavolo è?»

«L'ho letto in un libro di medicina. È una malattia che fa dormire tutto il tempo. Runkle non dava segno di svegliarsi?»

«Sì, dava, e proprio nel momento che lui cominciava a stiracchiarsi ecco che arriva Madeline Bassett e dice se mi può parlare, e naturalmente ho dovuto dirle di sì. Non è stato facile seguirla perché continuava a singhiozzare, ma alla fine ho capito. È per via di Spode. Ti ho detto che avevano avuto un piccolo litigio d'innamorati, ma invece la cosa è più seria. Ricordi che ti ho detto che lui non può entrare in Parlamento perché è un pari? Beh, vuol rinunciare al titolo in modo da diventare eleggibile.»

«Uno che ha un titolo ci può rinunciare? Credevo che se lo dovesse tenere fino alla tomba.»

«Una volta non poteva, cioè poteva ma si rendeva colpevole di tradimento; ma adesso hanno cambiato le regole e pare che rinunciare ai titoli sia diventato la moda.»

«Mi sembra stupido.»

«Così pensa anche Madeline.»

«Ti ha detto di dove è venuta a Spode la balorda idea?»

«No, ma lo capisco da me. Ha talmente spopolato con i suoi discorsi che deve essersi detto "Chi me lo fa fare di farmi in quattro per un altro? perché non mi metto in affari in proprio?". Chi è che parla di un tale ubriacato dall'esuberanza della sua stessa verbosità?»

«Non so.»

«Jeeves lo saprebbe. Bernard Shaw o Mark Twain o Jack Dempsey o qualcun altro. Comunque, è il caso di Spode. È gonfio come un tacchino e sente di aver bisogno di più ampi orizzonti. Gli par già di vedersi mentre ammalia con la sua loquela la Camera dei Comuni.»

«E non può ammalciare con la sua loquela la Camera dei Lord?»

«Non sarebbe la stessa cosa. Sarebbe come giocare nel torneo di tennis di Market Snodsbury invece di cogliere serti di gloria sui campi di Wimbledon. Posso anche capirlo.»

«Io no.»

«Neanche Madeline. È furiosa, e posso capire anche lei. Non è mica uno scherzo, per una ragazza convinta di diventare contessa di Sidcup, che l'amico le venga a dire "Pesce d'aprile, cocchina bella. Sarai soltanto la signora Spode". Se a me quando avevo l'età di Madeline avessero detto che Tom era diventato pari ma voleva rinunciare al titolo sicché alla fine non avrei potuto chiamarmi Lady Market Snodsbury, ti assicuro io che avrei scalciato come un mulo. I titoli per una ragazza sono come il cacio per un topo.»

«Non si può far niente?»

«La cosa migliore sarebbe che tu andassi da lui e gli dicessi quanto lo ammiriamo per il suo titolo di Lord Sidcup e gli spiegassi che peccato sarebbe abbandonarlo per riprendere l'orrendo nome di Spode.»

«Altre idee?»

«Per il momento no, bisogna che ci pensi.»

Cadde fra noi un meditabondo silenzio. Ero inquieto; non avevo ancora piena coscienza della portata del pericolo ma l'esistenza di una crepa nel liuto fra Madeline e Spode non era fatta per tranquillizzarmi. Stavo ancora cercando di escogitare un piano più conforme ai miei gusti di quello proposto dalla zia, quando la mia rêverie fu interrotta dalla comparsa del gatto Augustus che stava entrando dalla porta-finestra, una volta tanto sveglio e in pieno possesso delle sue facoltà, quelle che aveva. Senza dubbio mi aveva visto, in una specie di dormiveglia, mentre parlavo con Jeeves, e mi aveva seguito sperando, dopo tanti breakfast consumati insieme, di guadagnarci qualche filetto d'aringa. Vana speranza, s'intende; l'uomo elegante non va in giro con un'aringa affumicata in tasca. Ma la vita c'insegna che i gatti son sempre gatti.

Mi faccio sempre un dovere, quando incontro un rappresentante di questa razza animale, di complimentarlo con piccoli schiocchi della lingua; non mancai questa volta, e mi chinai anche a solleticare l'amico delle aringhe dietro l'orecchia sinistra, ma il mio cuore era altrove. Più pensavo alle recenti rivelazioni dell'antenata, meno

mi piacevano. Dissi a Augustus di scusarmi un momento e mi raddrizzai con l'intenzione di chiedere altri particolari, ma solo per scoprire che la zia non c'era più. Doveva aver deciso improvvisamente di ritentare l'attacco a Runkle e forse proprio in quel momento stava perorando la causa di Tuppy. Le auguravo buona fortuna, si capisce, mi faceva piacere pensare che era in buona giornata, ma mi rincresceva la sua assenza. Quando ti pesano sul cuore cose di grande conseguenza e momento, la solitudine è angosciata. Quel tale che rimase solo sul ponte in fiamme quando tutti gli altri se l'erano data a gambe mi capirebbe.

Comunque, non rimasi solo a lungo. Augustus mi era appena balzato in grembo e stava per riaddormentarsi, quando la porta si aprì e entrò Spode.

Balzai in piedi, facendo cadere Augustus. Ero in preda alle più vive apprensioni. Da tanto tempo i miei rapporti con Spode erano così tesi che ormai non potevo più vederlo senza essere preso dalla paura di dover sottostare a gravi maltrattamenti. Certo non era colpa mia se lui e Madeline litigavano, ma questo non gli avrebbe impedito di prendersela con me. Era come la storia di quel tale che era in prigione e un amico va a trovarlo e gli chiede perché è in prigione e lui glielo spiega, e l'amico dice ma non ti possono mettere in prigione per questo e lui dice lo so che non possono, ma l'hanno fatto. Spode non aveva bisogno di ragioni logiche per prendere a pugni quelli che non gli piacevano, e poteva, come Florence, voler sfogare la rabbia sul primo innocente incontrato sulla sua strada. Insomma, fra una cosa e l'altra mi sentivo come quei tali dell'inno che si presero tanta paura quando si guardarono di sopra la spalla e videro i soldati di Madian girare e girare in cerca di preda.

Profondo fu dunque il mio sollievo quando d'improvviso m'accorsi che il suo contegno non denotava ostilità. Mi guardava, invece, come uno che abbia appena visto il cavallo sul quale ha puntato tutti i suoi risparmi, più tutto quello che è riuscito a rubare dalla cassa del padrone, battuto sì e no di una testa. La sua faccia, che anche nei momenti migliori non è niente di cui valga la pena di scrivere a casa, era tirata e contorta, ma dal dolore più che da un irresistibile desiderio di infliggere mutilazioni gravi a un innocente. Chiaro che uno preferisce sempre non vedere Spode; ma dopo la sua assenza, la cosa migliore è la presenza di uno Spode che soffre atrocemente. Nel mio saluto suonò dunque una nota di autentica cordialità.

«Oh ehilà, Spode, ehilà. Sei qui? Splendido.»

«Ti posso dire una parola, Wooster?»

«Ma certo, certo. Dinne tante.»

Per un paio di minuti invece non disse niente e occupò il tempo sottoponendomi a un attento esame. Poi sospirò e scosse la testa.

«Proprio non capisco» disse.

«Che cosa non capisci, Spode vecchio mio o anzi Lord Sidcup vecchio mio?» domandai con voce gentile, perché sinceramente desideravo di aiutare questo nuovo e migliore Spode a risolvere ogni suo piccolo problema.

«Come Madeline possa contemplare l'idea di sposare uno come te. Ha rotto il nostro fidanzamento e ha detto che ti sposerà. L'ha detto chiaramente. "È tutto finito fra noi" ha detto. "Eccoti il tuo anello. Sposerò Bertie Wooster e lo farò felice" ha detto. Non si può essere più chiari.»

Mi irrigidii dalla testa ai piedi. Anche nel turbato mondo del dopoguerra, non mi sarei

aspettato di ridiventare così presto una statua di sale; ma era accaduto. Non so quanti miei lettori siano stati in vita loro colpiti con un pesce bagnato in mezzo agli occhi, ma chi ha subito quest'esperienza potrà comprendere le mie emozioni mentre il settimo conte di Sidcup rilasciava questo raccapricciante bollettino. Mi si turbò la vista, le immagini si confusero, e attraverso la fitta nebbia mi parve di vedere un settimo conte dai contorni tremolanti esibirsi in contorcimenti di danza dei sette veli. Ero sbalordito. Non riuscivo a credere che Madeline Bassett avesse rotto il fidanzamento. Poi ricordai che quando aveva concesso la sua mano a Spode, Spode le faceva dondolare davanti agli occhi una corona nobiliare, e la cosa diventò più comprensibile. Voglio dire, togliete la corona nobiliare, e cosa resta? Soltanto Spode. Un po' pochino per qualsiasi ragazza.

Frattanto lui mi spiegava perché gli pareva tanto bizzarra l'idea di sposarmi, e quasi subito capii che mi ero sbagliato nel crederlo non ostile. Parlava a denti stretti, e questo è sempre un sintomo piuttosto chiaro.

«Per come la vedo io, Wooster, tu non hai attrattive di nessun genere. Intelligenza? No. Bellezza? No. Efficienza? No. Non sei neanche capace di rubare un ombrello senza farti cogliere sul fatto. Tutto quello che si può dire in tuo favore è che non porti i baffi. Mi hanno detto che li portavi una volta, ma grazie al cielo te li sei tagliati. Questo va a tuo credito, ma è poco come contrappeso a tutti gli altri difetti. Considerando quanti sono, si può supporre soltanto che sia la tua trista fama a sedurre il romantico spirito di Madeline. Lei ti sposa nella speranza di riformarti, e lascia che ti dica, Wooster, che se deluderai questa speranza te ne pentirai amaramente. Lei può avermi respinto, ma io l'amerò sempre come l'ho sempre amata fin da quando era alta così, e farò l'impossibile perché il suo piccolo cuore non sia spezzato da un abietto figlio di non mi far dire cosa, che sembra un ballerino di fila in una compagnia di varietà che gira la provincia e non può vedere un oggetto di valore senza metterselo in tasca. Tu probabilmente stai pensando che sarai al sicuro da me mentre sconterai la pena per furto a Wormwood Scrubs, ma io ti aspetterò quando uscirai di galera e ti farò a pezzettini. E», aggiunse, da quel monomaniaco che è, «danzerò sui frammenti con scarponi chiodati.»

Qui si fermò. Tirò fuori il portasigarette, mi chiese se avevo un fiammifero, mi ringraziò per averglielo dato e se ne andò.

Lasciava dietro di sé un Bertram Wooster in condizioni - anche l'occhio meno acuto l'avrebbe visto - alquanto lontane dall'ideale. La prospettiva di essere unito per la vita a una ragazza che, lo sapevo, all'ora della prima colazione mi sarebbe venuta alle spalle e mi avrebbe messo le mani sugli occhi e avrebbe detto «Indovina chi è» aveva fatto precipitare il mio morale in abissi di desolazione, riducendomi al livello di quelle timide e paurose bestiole di cui, mi dice Jeeves, parla tanto il poeta Burns. È mia abitudine, nei momenti di crisi, cercar di vedere il lato buono delle cose, ma a una condizione, che un lato buono ci sia; e nel caso attuale non ce n'era neanche l'ombra.

Mentre stavo lì a bere l'amaro calice, si udirono rumori fuori scena e le mie meditazioni furono interrotte dal ritorno dell'antenata. Ritorno per modo di dire, perché arrivò alla solita velocità di palla di cannone ma sfrecciò attraverso alla stanza senza fermarsi, e vidi subito, perché sono piuttosto svelto a notare le cose, che

qualcosa la turbava. Con un ragionamento ben concatenato, ne dedussi che il suo tentativo presso L. P. Runkle non aveva avuto il successo sperato.

La deduzione si dimostrò giusta quando la zia ricomparve di lì a poco. La sua prima frase diceva che L. P. Runkle era il più bastardo di tutti i bastardi esistenti, sicché mi affrettai a commiserarla. Un po' di commiserazione avrebbe fatto comodo anche a me, ma prima le donne e i bambini è sempre stato il motto dei Wooster.

«E andata male?» domandai.

«Peggio non poteva.»

«Non vuole sganciare.»

«Neanche un penny.»

«Gli hai detto che senza la sua collaborazione Tuppy e Angela non si possono sposare?»

«Certo che gliel'ho detto. E lui ha detto che i giovani commettono un grosso errore sposandosi prima di conoscersi bene.»

«Potevi fargli notare che sono fidanzati da due anni.»

«L'ho fatto.»

«E allora lui cos'ha detto?»

«Tropo poco, ha detto.»

«E adesso cosa farai?»

«Ho già fatto», disse l'antenata. «Gli ho rubato il porringer.»

La guardai imbambolato. Aveva parlato con l'esuberanza di una zia che si prende a manate sulle spalle per congratularsi di aver fatto qualcosa di straordinariamente intelligente, ma io ero nella nebbia. Quell'abitudine di parlare per enigmi stava arrivando ai limiti del sopportabile.

«Tu cosa?» dissi. «Hai rubato il suo cosa?»

«Porringer. Te ne ho parlato quando sei arrivato qui, ma tu non ti ricordi mai niente. Quell'affare d'argento che lui voleva vendere a Tom.»

Mi aveva rinfrescato la memoria. Ricordavo benissimo quella conversazione. Io le avevo chiesto perché ospitasse in casa sua un prodotto di scarto come Runkle, e lei mi aveva risposto che Runkle era venuto nella speranza di vendere allo zio Tom un vattelapesca d'argento per la sua collezione e lei lo aveva indotto a restare per ridurlo tutto miele con i piatti d'Anatole e presentargli, una volta miele, una richiesta di finanziamento a favore di Tuppy.

«Poco fa, quando ha respinto le mie richieste, mi è venuto in mente di impadronirmi del porringer per avere un mezzo di pressione. Adesso gli dirò che non lo riavrà finché non saremo arrivati a un accordo, e che riprenderemo le contrattazioni in qualsiasi momento gli tornerà comodo.»

Rimasi este... mah? La prossima volta mi dimentico come mi chiamo. Esterrefatto, ecco quel che volevo dire, sebbene poi non sia quella gran parola. Non ho mai letto uno di quei libri che ti insegnano come comportarti in società, ma ero pronto a scommettere che i loro autori avrebbero inarcato un sopracciglio o due a sentire il racconto della zia. Forse sarebbero corsi ad aggiungere un paio di paragrafi al capitolo dei Suggerimenti alla Padrona di Casa, per avvertire che non sta bene invitare ospiti nelle case di campagna per poi spogliarli dei loro porringer.

«Ma buon Dio!» gridai, esterrefatto, se la parola a voi non spiace.

«Cosa c'è?»

«Quell'uomo è sotto il tuo tetto.»

«Cosa vuoi, che ci stia sopra?»

«Ha mangiato il tuo pane e il tuo sale.»

«Molto imprudente, con la pressione che si ritrova. Sono sicura che il suo dottore gliel'ha proibito.»

«Non puoi far questo.»

«Lo so che non posso, ma l'ho fatto» disse lei, più o meno come quel tale della storiella, e capii che discutere era inutile. È quasi sempre inutile discutere con una zia, quando si è un nipote, perché lei ti è stata accanto in tutti gli anni di formazione e sa che razza di cretino eri allora e non può credere che niente di quello che dici dopo meriti di essere ascoltato. Non mi stupirei che le tre zie di Jeeves gli dicessero «Zitto te» non appena comincia a parlare, ricordandosi che a sei anni Jeeves bambino non era in grado di distinguere il poeta Burns da un buco per terra.

Lasciai quindi perdere le rimostranze, andai al campanello, lo suonai, e quando la zia chiese delucidazioni, come le chiama Jeeves, sul mio gesto, le comunicai che intendevo mettere la questione nelle mani di un potere superiore.

«Suono per Jeeves.»

«Verrà Seppings.»

«Seppings manderà Jeeves.»

«E cosa credi che possa fare Jeeves?» .

«Ti farà intendere ragione.»

«Ne dubito.»

«Vale la pena di tentare.»

Sospese le conversazioni fino all'arrivo di Jeeves, fra noi cadde un silenzio turbato soltanto dagli sbuffi che la zia emetteva a intervalli dal naso e dal mio respiro, più rumoroso del consueto, perché ero profondamente scosso. Un nipote resta profondamente scosso nello scoprire che una zia prediletta non conosce la differenza fra bene e male. C'è una differenza... alla mia scuola privata Arnold Abney ce la spiegava tutte le domeniche e anche i giorni feriali... ma evidentemente nessuno ne aveva mai parlato alla zia, con il risultato che lei rubava i porringer altrui senza che la coscienza le dicesse neanche yoicks. Ero scandalizzato, lo confesso.

Quando Jeeves entrò, mi si consolò il cuore alla vista del suo occipite sporgente, perché è lì che sta il cervello e quel che ci voleva era un uomo generosamente fornito di materia grigia, capace di cantare le sue ragioni così bene da convincere anche una zia in rivolta.

«Oh, ecco Jeeves» disse l'antenata. «Raccontagli tutto. Sono sicura che dirà che non c'era altro da fare e che il mio piano è perfetto.»

Sarei stato pronto a scommettere cinque sterline a diciamo dodici a otto che si sbagliava, ma non mi parve consono alla gravità del caso. Raccontare tutto a Jeeves era però una buona idea e mi misi subito all'opera, badando a gettare piena luce sull'antefatto.

«Jeeves» dissi.

«Signore?»

«Mi spiace interromperti di nuovo. Leggevi Spinoza?»

«No, signore, scrivevo una lettera allo zio Charlie.»

«Charlie Silversmith» spiegai in un *a parte* alla zia. «Maggiordomo a Deverill Hall. Uno dei migliori.»

«Grazie, signore.»

«Ci sono pochi uomini che io stimi più di tuo zio Charlie. Beh, non ti tratterremo a lungo. Solo, è nato un altro problema che presenta alcuni lati interessanti. Poco fa, ti ho esposto la situazione relativa a Tuppy Glossop e L. P. Runkle, ricordi?»

«Sì, signore. La signora sperava di ottenere dal signor Runkle una certa somma a beneficio del signor Glossop.»

«Bravo. Beh, non ci è riuscita.»

«Mi spiace, signore.»

«Ma non ti stupisce, immagino. Se ricordo bene, le tue quote sarebbero state di cento a uno.»

«All'incirca, signore.»

«Tenendo conto del fatto che Runkle è quel che si dice un duro.»

«Precisamente, signore. Una schiacciasassi.»

Qui l'antenata tornò a dar voce ai suoi dubbi sulla legittimità della nascita di Runkle, e avrebbe sviluppato il tema se non l'avessi fermata con un gesto.

«Ha perorato la sua causa invano» continuai. «È stata cacciata via con la coda fra le gambe. Non sarei stupito di sapere che lui le ha lanciato dietro una risata di scherno.»

«Quella montagna di lardo, quel figlio di uno scapolo», interruppe di nuovo la zia, e di nuovo la feci tacere.

«Beh, tu sai quel che capita quando succede una cosa del genere a una donna di spirito. Pensieri di vendetta riempiono la sua mente. Insomma, per farla breve, lei ha pensato bene di rubare il porringer di Runkle. Ma non vorrei indurti in errore: l'ha fatto non per vendetta, capisci, ma per avere un mezzo di pressione alla ripresa delle contrattazioni. La sua idea era di potergli dire, al momento di rinnovare l'invito a tirar fuori il libretto degli assegni: "Fai quel che ti si dice, o non rivedrai mai più il tuo porringer". Mi sono spiegato bene?»

«Perfettamente, signore. La trovo molto perspicuo.»

«Adesso bisognerebbe spiegarti che cos'è un porringer, e qui mi trovo un po' in difficoltà perché io stesso non ne ho la più pallida idea; so soltanto che è d'argento, è vecchio e è il tipo di roba che lo zio Tom colleziona. Runkle sperava di venderglielo. Puoi fornire particolari?» chiesi all'antenata.

L'antenata aggrottò leggermente le ciglia e rispose che non poteva far molto.

«Tutto quello che so è che fu fatto al tempo di Carlo II da un olandese o giù di lì.»

«Allora, credo di conoscere il porringer di cui lei parla, signore» disse Jeeves mentre la sua faccia si illuminava di quel tanto che può illuminarsi tenuto conto del fatto che, per sue personali ragioni, lui preferisce mantenere in ogni circostanza l'impassibilità di una cera del museo di Madame Tussaud. «Era in un catalogo di Sotheby che ho avuto fra le mani non molto tempo fa. È per caso» domandò all'antenata, «un porringer di vermeil, con piede rotondo decorato con modanature, la parte, inferiore scanalata con decorazione a foglie d'acanto, manici a voluta con decorazione a ovoli, il coperchio decorato a foglie d'acanto con una rosetta per impugnatura, la base in forma di tazza su piede rotondo staccabile con bordo a foglie d'acanto?»

Tacque in attesa di una risposta, ma l'antenata non rispose subito; aveva l'aria di una appena investita da un tram. Strano, veramente; erano cose che, vivendo con lo zio Tom, doveva sentire da anni. Alla fine borbottò che non sarebbe stata sorpresa o non si sarebbe stupita o qualcosa di simile.

«Può darsi che abbia ragione lei» disse infine a Jeeves.

«Tutti e due, forse, signora. Lei ha detto che l'autore del porringer era di origine olandese. Si chiama forse Hans Conrael Brechtel, nativo dell'Aja?»

«Non saprei. So che non si chiamava Smith né Jones né Robinson, ma più in là non vado. Ma a che serve saperlo? Che cosa importa se i manici sono a voluta e la decorazione a foglie d'acanto?»

«Appunto» intervenni, dandole incondizionato appoggio. «O se il merito di questi manici a voluta e di queste foglie d'acanto va attribuito a Hans Conrael Brechtel nativo dell'Aja? Il problema, Jeeves, non è quale porringer in particolare l'antenata ha sgraffignato, ma se ha o no il diritto di sgraffignare un porringer quando il

proprietario è ospite sotto il suo tetto. Io lo considero un venir meno alle sacre leggi dell'ospitalità e penso che il porringer vada restituito. Ho ragione?»

«Beh, signore...»

«Avanti, Jeeves» esclamò l'antenata. «Di' che sono una delinquente e che meriterei di essere espulsa dal Club di Giardinaggio Sociale e Culturale delle Signore di Market Snodsbury.»

«Non lo penso affatto, signora.»

«Allora cosa stavi per dire quando hai esitato?»

«Soltanto che, a mio parere, trattenendo l'oggetto non si conseguirà nessun fine utile.»

«Non ti seguo. E il mezzo di pressione?»

«Temo che non le sarà di grande aiuto, signora. Se ho capito bene, la somma che lei spera di ottenere dal signor Runkle ammonta a parecchie migliaia di sterline.»

«Cinquanta almeno, se non cento.»

«Allora mi sembra difficile che il signor Runkle aderisca alle sue richieste, signora. Il signor Runkle è un esperto finanziere...»

«Figlio di liberi amori.»

«È molto probabile che lei abbia ragione, signora, ma tuttavia è un uomo versato nell'arte di pesare profitti e perdite. Secondo il catalogo di Sotheby, l'oggetto fu venduto all'asta al prezzo di novemila sterline. Difficilmente il signor Runkle sborserà per riaverlo cinquanta se non centomila sterline.»

«Si capisce che non lo farà» dissi io, incantato della sua perspicuità come lui era stato della mia. Sono cose per cui si pagano ai principi del foro cifre da far venire le vertigini. «Dirà "beh, pazienza" e lo metterà in conto perdite, magari chiedendo al suo consulente se può dedurlo dalle tasse. Grazie, Jeeves. Hai sistemato tutto, come sempre, da quel maestro che sei. Hai dato prova di una saggezza... come dicevi l'altro giorno?»

«Salomonica, signore?»

«Sì. Di una saggezza salomonica.»

«Troppe gentile, signore.»

«Niente affatto, un meritato omaggio.»

Lanciai un'occhiata all'anziana congiunta. Quando una zia si è messa in mente un'idea, è notoriamente difficile fargliela cambiare, ma capii subito che Jeeves ci era riuscito. Non mi aspettavo di vederla sorridere tutta contenta, e difatti non sorrideva, ma era chiaro che aveva accettato quello che si chiama talvolta l'inevitabile. Direi che era rimasta senza parole, se proprio in quel momento non gliene fosse uscita una, abbastanza adatta per una comitiva di cacciatori ma un po' fortuna per i comuni mortali. La registrai nella memoria per usarla all'occasione con Spode, beninteso in una conversazione telefonica.

«Hai ragione, Jeeves» disse poi, piuttosto depressa ma dimostrando grande forza d'animo. «Al momento mi era sembrata una buona idea, ma sono d'accordo con lei che è meno brillante di quanto pensavo. Capita. Tante volte fai un piano che ti sembra infallibile e poi...»

«...l'azione devia le sue correnti» completai per lei. «Vedi Shakespeare.»

«Stavo per dire...»

«L'*Amleto*, vero Jeeves?»

«Stavo per dire...»

«Scusa un momento. Jeeves, scusa, sei proprio sicuro che L'*Amleto* non è di Burns?»

«Stavo per dire» continuò l'antenata dopo avermi buttato addosso il suo Rex Stout, fortunatamente con una mira meno accurata dell'altra volta, «che mi resta una sola cosa da fare: rimettere quell'affare nella stanza di Runkle dove l'ho preso.»

In quest'ultima frase avvertii subito qualcosa che non andava: non dal punto di vista grammaticale o sintattico, e difatti se intervenni non fu per correggere lo stile della zia. Pensai piuttosto che se avessimo lasciato a lei il compito di rimettere il porringer al suo posto, non era per niente improbabile che lungo la strada cambiasse idea e decidesse di tenersi il bottino. Le argomentazioni di Jeeves erano state più che convincenti, ma non si può mai essere sicuri che l'effetto delle argomentazioni convincenti non si logori col tempo, specialmente quando ci sono di mezzo zie che non conoscono la differenza fra il bene e il male; a zia Dahlia poteva nascere l'idea che se invece di restituire il porringer l'avesse conservato fra i suoi souvenirs, avrebbe almeno salvato qualcosa dal naufragio. «È sempre così difficile trovare un regalo per il compleanno di Tom» poteva dire a se stessa. «Questo andrebbe proprio bene.»

«Lo farò io» dissi. «O preferisci farlo tu, Jeeves?»

«No, signore, grazie.»

«Ti prenderà solo un minuto del tuo tempo.»

«Grazie, no, signore.»

«Allora ti lascio libero, Jeeves. Molto obbligato per la tua saggezza salomonica.»

«È stato un piacere, signore.»

«Prega lo zio Charlie di gradire i miei migliori saluti.»

«Lo farò molto volentieri, signore.»

Non appena la porta si fu chiusa alle sue spalle, cominciai a mettere a punto, credo che si dica così, i miei piani, e trovai la consanguinea docile e servizievole. La camera di Runkle, mi disse, era quella chiamata la Camera Azzurra, e il porringer andava messo nel cassetto in alto a sinistra del cassettone, dove lei l'aveva preso. Le chiesi se era sicura che Runkle fosse ancora nell'amaca e lei rispose di sì, perché quando l'aveva lasciato doveva essersi rimesso a dormire. Prendendo a termine di paragone il gatto Augustus, mi sembrò plausibile. Nei casi di simplegia traumatica, lo stato di veglia è sempre soltanto temporaneo. Ho visto Augustus rientrare in letargo quindici secondi dopo che gli era caduta addosso una borsa da spesa piena di scatolette di cibo per gatti: un'imprecazione fra i denti, ed era di nuovo nel regno dei sogni.

Mentre salivo le scale, meditavo sul fatto che a L. P. Runkle era stata assegnata, suprema fra le distinzioni, la Camera Azzurra, la più grande e la più lussuosa fra le camere riservate agli scapoli. Una volta avevo suggerito alla zia di darla a me; aveva risposto soltanto «A te?» e si era affrettata a portare la conversazione su altri argomenti. L'assegnazione a Runkle, nonostante la presenza in luogo di un settimo conte, dimostrava quanto fosse stata decisa la zia a non lasciar nulla di intentato nei suoi sforzi di raddolcire il pitone; ed era uno dei soliti brutti scherzi della sorte che i suoi ben architettati piani fossero così miseramente falliti.

I vecchi fedeli ricorderanno, e le nuove reclute sapranno adesso, che non mi recavo

allora per la prima volta in missione segreta alla Camera Azzurra. Quell'altra visita, come i vecchi fedeli certamente ricordano, aveva avuto un esito disastroso ed estremamente imbarazzante, perché la signora Homer Cream, la famosa scrittrice di gialli, mi aveva trovato sul pavimento con una sedia intorno al collo, il che non era stato facile da spiegare. In questi antefatti andava sicuramente cercata la ragione per cui, adesso, mi avvicinavo alla porta con sentimenti non diversi da quelli provati in giorni lontani quando mi avvicinavo alla porta di Arnold Abney dopo le preghiere del mattino. Una voce sembrava sussurrarmi all'orecchio che dietro quell'uscio stava in agguato qualcosa che non mi sarebbe piaciuto affatto.

La voce ci aveva azzeccato in pieno. La prima cosa che i miei occhi videro quando entrai fu L. P. Runkle addormentato sul letto, e con la mia solita rapidità di processi mentali capii subito quel che doveva essere accaduto. Dopo aver subito l'attacco dell'antenata, Runkle doveva essere giunto alla conclusione che un'amaca in mezzo a un prato, con accesso da tutte le direzioni, non era il posto adatto per un uomo desideroso di pace e solitudine, e che pace e solitudine era meglio andarsela a cercare nella sua stanza. Là dunque era andato, e là era. *Voilà tout*, come può dire chi conosce il francese.

La vista del bell'addormentato provocò una collisione piuttosto violenta del mio cuore con i denti davanti, ma fu solo un attimo. È convinzione diffusa, negli ambienti in cui abitualmente mi aggiro, che Bertie Wooster può perdere una battaglia ma non perde mai la guerra e se solo gli si dà tempo di raccogliere le idee e di ordinare alla sua testa che smetta di girare rinasce dalle proprie ceneri per volare più alto di prima. Così accadde allora. Avrei preferito, naturalmente, agire in una stanza del tutto libera della presenza di L. P. Runkle, ma mi convinsi che, sinché dormiva, nulla m'impediva di attuare i miei piani. Era necessario soltanto condurre le operazioni nel più assoluto silenzio. Così difatti le conducevo, simile più a uno spettro o a un ectoplasma che a un membro del Drones, quando l'aria fu lacerata, come l'espressione corre, da un acuto gnaulio quale si può udire nel momento in cui un coguaro o un leopardo delle nevi mettono sventatamente la zampa su un sasso acuminato, e mi resi conto di avere schiacciato una zampa al gatto Augustus che aveva continuato a seguirmi, sempre, suppongo, nell'infondata convinzione che tenessi delle aringhe in tasca e potessi cominciare in qualunque momento a distribuirle al popolo.

In circostanze normali mi sarei affrettato a fare le mie scuse e a recar balsami ai suoi sentimenti offesi con una grattatina dietro l'orecchio; ma in quel momento Runkle si tirò su a sedere, disse «Wah-wah-wah», si stropicciò gli occhi, li adoperò per lanciarmi un'occhiata velenosa e mi domandò cosa diavolo facevo nella sua stanza.

Non era facile rispondere. Nulla nei nostri rapporti, dal primo incontro in poi, poteva renderlo incline a credere che ero venuto a spianargli il cuscino o a chiedere se avrebbe gradito una bevanda rinfrescante, e difatti non proposi nessuna di queste spiegazioni. Pensavo come aveva colpito nel segno l'antenata pronosticando che un brusco risveglio lo avrebbe messo di cattivo umore. Tutto il suo contegno era quello di un uomo che non aveva molta simpatia per la razza umana in generale ma era particolarmente allergico ai Wooster. Nemmeno Spode avrebbe saputo rendere più chiaramente manifesto il suo disgusto.

Decisi di tentare con la dolcezza; aveva dato buoni risultati con Ginger, e chissà che

non funzionasse anche ora.

«Mi scusi tanto» dissi con un sorriso soave. «Temo di averla svegliata.»

«Certo che mi ha svegliato. E la smetta di sogghignare come una scimmia demente.»

«D'accordo» dissi cancellando il sorriso soave, il che mi riuscì facile. «Capisco che lei sia seccato, ma merito più compassione che biasimo. Ho schiacciato il gatto. Mi viene dietro. Crede che abbia le aringhe affumicate in tasca, o forse crede che le faccia uscire come un prestigiatore dal cappello.»

La sua faccia prese un'espressione allarmata.

«Che cappello?» domandò con voce tremante. «Non avrà mica messo le aringhe nel mio cappello?»

Mi affrettai a rassicurarlo.

«No, non ho fatto niente al suo cappello. È il gatto che...»

«Che gatto?»

«Oh, non vi conoscete? Si chiama Augustus, benché per comodità di discorso il suo nome venga di solito abbreviato in Gus. Siamo amici fin da quando era gattino. Come le dicevo, deve avermi seguito quando sono venuto qui.»

Non fu una frase felice, perché lo riportò al tema iniziale.

«Cosa diavolo è venuto a fare qui?»

Un uomo con meno risorse di Bertie Wooster si sarebbe trovato in grave imbarazzo, e non mi rifiuto di ammettere che mi ci trovai anch'io, per un paio di secondi. Ma mentre stavo lì un po' impalato, spostando il mio peso da un piede all'altro e girando i pollici, ecco che l'occhio mi cadde sulla sua famosa macchina fotografica, posata su un tavolino lì accanto, e mi venne una di quelle ispirazioni che ti vengono di tanto in tanto. Shakespeare e Burns e Oliver Wendell Holmes probabilmente ne avevano in continuazione, ma io non così spesso. Anzi, per la verità era la prima da parecchie settimane.

«Zia Dahlia mi ha mandato a chiederle se sarebbe così gentile da venire a fare qualche fotografia a lei e alla casa e così via, perché vorrebbe averle da guardare nelle lunghe sere d'inverno. Lei sa come sono lunghe di questi tempi le sere d'inverno.»

Mentre ancora parlavo, mi sorpresi a chiedermi se l'ispirazione fosse stata così felice come m'era parsa al primo momento. Voglio dire, l'uomo era reduce da un incontro con la zia Dahlia che, diversamente da quelli fra ministri, non si era svolto in un'atmosfera della più viva cordialità, e gli poteva sembrare strano che a così breve distanza di tempo lei gli chiedesse di farle fotografie. Ma tutto andò bene. Evidentemente L. P. prese la richiesta per quello che si suol chiamare un ramo d'olivo; in ogni caso, diventò tutto animazione e buona volontà.

«Scendo subito» rispose. «Le dica che fra un secondo sono giù.»

Nascosto il porringer nella mia stanza, chiusa a chiave la porta, tornai presso l'anziana congiunta, che trovai in compagnia di Jeeves e che alla mia vista uscì in espressioni di sollievo.

«Oh, eccoti, mia giovane speranza. Meno male che non sei andato nella camera di Runkle. Jeeves mi dice che Seppings ha incontrato Runkle sulle scale e Runkle lo ha pregato di portargli una tazza di tè fra mezz'ora, dicendo che si buttava un momento sul letto. Gli saresti caduto fra le braccia.»

Feci una risata senza allegria, tipo scettico blu.

«Jeeves arriva troppo tardi, antenata. Gli sono caduto fra le braccia.»

«Vuoi dire che era là?»

«Con in testa la cuffietta da notte.»

«E allora cos'hai fatto?»

«Gli ho detto che mi avevi pregato di pregarlo di venir giù a fare qualche fotografia.»

«Che bravo. Come hai fatto a pensarci così in fretta?»

«Io penso sempre con la rapidità del lampo.»

«E lui l'ha bevuta?»

«Pare. Ha detto che scende subito.»

«Però, mi caschi il naso se sorrido.»

Se l'avrei pregata di tornare su questa spietata decisione e di mostrare almeno una piccola parte dei suoi incisivi all'obiettivo di L. P. Runkle, non posso dire, perché mentre lei parlava i miei pensieri presero un'altra direzione. Si presentava, d'improvviso, un quesito. Che cosa, domandavo a me stesso, tratteneva Runkle? Aveva detto che sarebbe sceso fra un secondo, ma era già passato parecchio tempo e ancora non si vedeva. Mi trastullavo con l'idea che in un pomeriggio caldo come quello un colpo apoplettico potesse rappresentare un'eventualità non tanto remota per un uomo della sua costituzione, quando per le scale si udì un tonfo di zampate, e subito lui fu tra noi.

Ma quanto mutato dal Runkle che mi aveva manifestato l'intenzione di scendere fra un secondo. Allora era stato tutto sorrisi, il fotografo dilettante che non semplicemente sta per rendersi insopportabile prendendo fotografie ma addirittura è stato pregato di farlo, cosa che ai fotografi dilettanti raramente capita. Adesso era gelido, duro come un uovo sodo troppo cotto, e non avrebbe potuto guardarmi con più odio se davvero avessi messo aringhe affumicate nel suo panama col nastro rosa.

«Signora Traversi»

Nella sua voce c'erano squilli d'oricalco, come in quella di un venditore ambulante che cerca di richiamare l'attenzione del pubblico sulle sue arance sanguigne. Vidi l'antenata irrigidirsi, e capii che stava per attaccare la scena della gran dama. Questa mia parente, in circostanze ordinarie così cordiale e alla mano, all'occasione può trasformarsi in men che non si dica nella copia carbone della duchessa vecchio stampo, capace di incenerire un uomo con lo sguardo, e il bello è che non ha neanche bisogno dell'occhialino, le basta la forza dell'occhio umano. Io dico che ai suoi tempi le ragazze imparavano questo giochetto nelle scuole di perfezionamento.

«Potrebbe per favore non urlare, signor Runkle? Non sono sorda. Che c'è?»

L'aristocratica freddezza della voce mi fece correre un brivido di gelo lungo il filo della schiena, ma Runkle non era così sensibile. Si scusò per avere urlato, ma brevemente e senza vera contrizione. Poi affrontò la seconda domanda, e con grande sforzo si costrinse a parlare piano. Non con la dolcezza di una tortorella tubante, ma piano.

«Ricorda, signora Travers, un porringer d'argento che le ho mostrato al mio arrivo?»

«Ricordo.»

«Di grande valore.»

«Così lei mi ha detto.»

«Lo tenevo nel cassetto in alto a sinistra del cassettone della mia camera. Non

pensavo che fosse necessario nascondere. Davo per scontata l'onestà di tutte le persone sotto il suo tetto.»

«Naturalmente.»

«Anche quando seppi che il signor Wooster era ospite di questa casa, non presi alcuna precauzione. Fu un fatale errore. Me l'ha appena rubato.»

Penso che recitare piuttosto a lungo la parte della gran dama, che implica rigidità dei muscoli facciali e della colonna vertebrale, sia una bella fatica, perché a queste parole l'antenata decise di prendersi una vacanza e tornò al linguaggio e ai modi della sua gioventù cacciatrice.

«Non faccia lo stupido, Runkle. Che cretinate dice? A Bertie non verrebbe mai in mente di fare una cosa simile, vero, Bertie?»

«Neanche in un milione d'anni.»

«Quest'uomo è un somaro,»

«Un somaro sciocco.»

«Colpa di tutto quel dormire.»

«Penso anch'io che sia quello il suo guaio.»

«Riduce il cervello in pappa.»

«Per forza. Guarda il gatto Gus. Amo Gus come un fratello, ma dopo anni di sonno ininterrotto gli è rimasta tanta intelligenza come a un ministro del Gabinetto.»

«Mi spiace che questo Runkle ti venga a irritare con le sue assurde accuse.»

«No, zia, non sono irritato, solo profondamente ferito.»

Pensate che queste parole svuotassero Runkle della sua forza selvaggia e lo riducessero a un guscio dell'antico se stesso? Vi sbagliate. Non abbassò neanche gli occhi. Raggiunse la porta e quando fu là si girò a lanciare la freccia del Parto.

«Non condivido, signora Travers, la sua opinione sull'onestà di suo nipote. Preferisco lasciarmi guidare da Lord Sidcup, il quale mi assicura che il signor Wooster ruba sistematicamente tutto ciò che non sia inchiodato al pavimento. Solo per caso, mi dice Lord Sidcup, in occasione del loro primo incontro il signor Wooster non si diede alla fuga con un ombrello appartenente a Sir Watkyn Bassett, e da allora è passato di impresa in impresa. Ombrello, cremiere, statuette d'ambra, macchine fotografiche, tutto è grano per il suo mulino. Disgraziatamente dormivo quando si è introdotto nella mia stanza, di modo che prima del mio risveglio ha avuto tutto il tempo per fare il comodo suo. Soltanto pochi minuti dopo che se n'era andato mi è venuto in mente di guardare nel cassetto in alto a sinistra del cassettone. I miei sospetti hanno trovato conferma. Il cassetto era vuoto, il porringer sparito. Ma io sono un uomo d'azione. Ho mandato il maggiordomo alla stazione di polizia, a chiedere che un poliziotto venga a perquisire la stanza di Wooster. Fino all'arrivo del poliziotto, starò di guardia fuori della porta, e impedirò a Wooster di entrare a manomettere le prove.»

Detto questo con odiosa voce, Runkle si eclissò e la zia esprese con notevole eloquenza le sue opinioni sugli obesi figli di padre ignoto che avevano la faccia tosta di mandare il suo maggiordomo a far commissioni. Anch'io ero turbato.

«Non mi piace» dissi volgendomi a Jeeves, che in tutto quel frattempo si era tenuto nello sfondo recitando alla perfezione la parte di uno che non c'è.

«Signore?»

«Se mi perquisiscono la stanza sono fritto.»

«Non si preoccupi, signore. Un funzionario di polizia non può introdursi in luoghi di proprietà privata senza un'autorizzazione, e i regolamenti non gli consentono di chiedere il permesso al proprietario.»

«Sei sicuro?»

«Sì, signore.»

Era un piccolo conforto, ma ingannerei il mio pubblico se dicessi che Bertram Wooster somigliava in quel momento al solito spensierato simpaticone. Troppe cose erano accadute, una a ruota dell'altra, perché potesse essere l'allegro boulevardier che la gente vede con tanto piacere. Se speravo di chiarire le varie situazioni in cui ero impantanato e cancellare i cerchi neri che già mi si andavano formando intorno agli occhi, era necessario, lo capivo, che mettessi ordine nei miei pensieri.

«Jeeves», dissi precedendolo fuori della stanza, «devo mettere ordine nei miei pensieri.»

«Sì, signore.»

«E non posso assolutamente riuscirvi qui, con crisi che fanno salti mortali da tutte le parti. Sei capace di trovarmi una scusa per fare una scappata a Londra stasera? Qualche ora da solo, nella pace della mia casetta, ecco cosa mi occorre. Devo concentrarmi, concentrarmi.»

«Ha proprio bisogno di una scusa, signore?»

«Meglio averla. Zia Dahlia è in una brutta situazione e si sentirebbe ferita se l'abbandonassi senza un buon motivo. Non posso tradirla così.»

«Questo sentimento le fa onore, signore.»

«Grazie, Jeeves. Ti è venuto in mente qualcosa?»

«Lei è stato chiamato a far da giurato in un processo.»

«Non è che ti avvisano un po' più per tempo?»

«Sì, signore, ma quando è arrivata la lettera delle autorità, io mi sono dimenticato di consegnargliela, e gliel'ho data solo un momento fa. Per fortuna non era troppo tardi. Intende partire immediatamente?»

«Se non prima. Mi farò prestare la macchina di Ginger.»

«È un peccato che perda il dibattito, signore.»

«Perdo cosa?»

«Il dibattito fra il signor Winship e la signora McCorkadale. Avrà luogo domani sera.»

«A che ora?»

«È in programma per le sette meno un quarto.»

«E durerà?»

«Un'ora circa.»

«Allora aspettami per le sette e mezza. L'importante nella vita, Jeeves, se vogliamo essere prosperi e felici, è perdere quanti più dibattiti politici si può. Tu non ci tieni a venire con me, vero?»

«No, grazie, signore. Sono particolarmente ansioso di sentire il discorso del signor Winship.»

«Probabile che dirà soltanto "Ehm"», risposi come chi la sa lunga.

Con cuore pieno di sconforto e i cerchi intorno agli occhi più neri che mai, il giorno dopo tornavo verso Market Snodsbury nelle ore di quello che si suol chiamare un tranquillo tramonto. Ricordo che una volta Jeeves mi disse qualcosa a proposito del greve e uggioso peso di questo inintelligibile mondo - non roba sua, mi sembrò di capire, ma di un tale chiamato Wordsworth, se intesi bene il nome - e mi parve un modo abbastanza indovinato di descrivere il senso di depressione che ci coglie quando le onde stanno per richiudersi sulla nostra testa e non c'è un salvagente in vista. Ebbi coscienza di questo greve e uggioso peso qualche anno fa, quando i miei cugini mi misero in camera senza avvisarmi ventitré gatti, e lo avvertivo di nuovo adesso, più uggioso e greve che mai.

Consideriamo i fatti. Ero andato a Londra per studiarli in solitudine i seguenti problemi:

- a) Come posso evitar di sposare Madeline Bassett?
- b) Come posso restituire il porringer a L. P. Runkle prima di avere addosso la polizia?
- c) Come può l'antenata cavar soldi da L. P. Runkle?
- d) Come può Ginger sposare Magnolia Glendennon pur essendo fidanzato con Florence? e tornavo con tutti e quattro rimasti allo status quo. Per un giorno e una notte gli avevo dedicato la crema del mio cervello, e per quel che ero riuscito a combinare sarei potuto essere l'anziana parente alle prese con le parole crociate dell' "Observer".

Alla fine del viaggio, pilotai la macchina su per il viale d'accesso. Verso la metà del viale c'era un'infida svolta a destra, e avevo rallentato per prenderla con le buone, quando davanti mi apparve una figura, una voce gridò «Ehi!» e vidi che era Ginger. Sembrava seccato. Nel suo «Ehi!» avevo avvertito una nota di rimprovero, per quel tanto che si può avvertire una nota di rimprovero in un «Ehi!», e quando Ginger si avvicinò e si infilò dalla vita in su dentro un finestrino, ebbi la netta impressione che ce l'avesse con me.

Le prime parole confermarono l'impressione.

«Bertie», disse, «sciagurato, io ti strozzerei. È l'ora di arrivare? Non ti ho prestato la macchina perché me la riportassi alle due del mattino.»

«Se sono solo le sette e mezza.»

Parve stupito.

«Soltanto? Credevo che fosse più tardi. Sono successe tante cose.»

«Che cose?»

«Non ho tempo di dirti. Ho fretta.»

A questo punto osservai qualcosa che mi era sfuggito; un piccolo particolare, ma io sono osservatore.

«Hai dell'uovo sui capelli» dissi.

«Si capisce che ho dell'uovo sui capelli» rispose, e i suoi modi tradivano impazienza.

«Cosa ti aspettavi che avessi sui capelli, Chanel Numero Cinque?»

«Qualcuno ti ha buttato un uovo?»

«Tutti buttavano uova a tutti. Cioè, mi sbaglio. Alcuni buttavano rape e patate.»

«Vuoi dire che il pacifico svolgimento del dibattito è stato turbato da disordini?»

«Mai in tutta la storia politica dell'Inghilterra un pacifico svolgimento di dibattito è stato più turbato di così. Le uova svolazzavano dappertutto. Nubi di verdure e legumi d'ogni genere oscuravano l'aria. Spode ci ha guadagnato un occhio nero; qualcuno gli ha tirato una patata.»

A questo punto mi trovai a essere combattuto fra sentimenti opposti. Da una parte mi mordeva il rimpianto di essermi lasciato scappare una riunione politica che, da quanto udivo, doveva essere stata delle più interessanti; dall'altra, il cuore mi scampanava a festa per quella patata nell'occhio di Spode e s'inclinava reverente all'ignoto tiratore scelto che aveva compiuto l'impresa. Una patata, irregolare com'è nella forma, può colpire il bersaglio solo se lanciata da mano maestra.

«Dimmi di più», pregai.

«Dimmi di più un corno. Vado a Londra. Vogliamo essere là presto domani mattina per passare in rivista gli ufficiali di stato civile e scegliere il migliore.»

Strano da parte di Florence; avevo sempre pensato che, se fosse arrivata in fondo a un fidanzamento, avrebbe voluto un matrimonio con vescovi, damigelle, massicci effetti corali e, dopo, un ricevimento. Mi colpì un pensiero improvviso, e mi si mozzò il respiro. Qualcuno fece un rumore come d'un sifone d'acqua di selz in agonia, e quel qualcuno ero probabilmente io.

«Quando dici "noi"», domandai, «intendi te e la signorina Glendennon?»

«E chi altro?»

«Ma come?»

«Non pensare al come.»

«Come, non pensare al come? Tu eri il problema *d)* della mia lista di problemi e voglio sapere come ti sei risolto. Credo di capire che Florence ti ha rimesso la sentenza...»

«Lo ha fatto, con parole di una chiarezza che non lasciava adito a dubbi. Scendi da quella macchina.»

«Ma perché?»

«Perché se non sei giù fra due secondi, ti tiro giù io.»

«Dico perché ti ha rimesso la sentenza.»

«Domanda a Jeeves» rispose, e afferrandomi per il collo della giacca mi tirò giù dalla macchina come se lui fosse stato uno scaricatore e io un sacco di granaglie. Sedette al mio posto dietro il volante e scomparve giù per il viale, avviato all'appuntamento con la damigella che probabilmente lo aspettava, valige ai piedi, in qualche luogo prestabilito.

Mi lasciò in una condizione di spirito che posso ben definire di perplessità, stupore, meraviglia, confusione e ottenebramento. Avevo cavato da lui solo tre informazioni: a) il dibattito non si era svolto in un'atmosfera della più viva cordialità; b) alla fine del dibattito, Florence gli aveva aperto la gabbia; c) se volevo sapere altro, dovevo chiedere a Jeeves. Un po' più di quanto gli incantatori avessero cavato dall'aspide

sordo, ma mica tanto. Mi sentivo come un avvocato, mettiamo la signora McCorkadale, deluso da un testimone che si è rifiutato di collaborare.

Ginger aveva però indicato Jeeves come fonte d'informazioni; la mia prima mossa entrando in salotto e trovandolo vuoto fu dunque di mettere un dito sul campanello e schiacciare.

Seppings rispose alla chiamata. Con Seppings, siamo amici dall'infanzia - infanzia mia, non sua - e di regola quando c'incontriamo la conversazione fluisce come acqua di rivo, argomenti principali le condizioni del tempo e la sua lombaggine; ma quello non era il momento adatto per chiacchiere oziose.

«Seppings», dissi, «ho bisogno di Jeeves. Dov'è?»

«Negli appartamenti del personale, signore; sta confortando la cameriera.»

Pensai che alludesse alla cameriera della quale avevo ammirato, la sera del mio arrivo, l'abilità nel suonare il gong, e per quanto pressante fosse la mia necessità di vedere Jeeves, mi parve dovere d'umanità mostrare interesse e simpatia per le sventure della ragazza.

«Ha ricevuto cattive notizie?»

«No, signore, è stata colpita da una rapa.»

«Dove?»

«Alle costole inferiori.»

«Voglio dire, dove è successo?»

«In Municipio, signore, durante le fasi conclusive del dibattito.»

Di nuovo mi si mozzò il fiato. Diventava sempre più chiaro che quel meeting era stato caratterizzato da un esplodere di passioni che ricordava i peggiori eccessi della Rivoluzione francese.

«Io stesso, signore, per poco non sono stato colpito da un pomodoro. Me lo son sentito fischiare all'orecchio.»

«Mi fai trasecolare, Seppings. Non mi stupisce di vederti così pallido e tremante.» Lo era difatti, come una crème caramel mal cotta. «Che cosa ha provocato tutto questo cancan?»

«Il discorso del signor Winship, signore.»

Questo mi stupì. Ero pronto a credere che qualunque discorso di Ginger rimanesse molto al di sotto dei livelli raggiunti da Demostene, se si chiamava proprio così, ma non al punto da provocare un lancio di uova e verdure; e stavo per spingere più a fondo le indagini quando Seppings si avviò alla porta dicendo che avrebbe informato Jeeves del mio desiderio di conferire con lui. A tempo debito, il mio uomo comparve.

«Desiderava vedermi, signore?» domandò.

«Puoi usare un'espressione più energica, Jeeves. Bramavo di vederti.»

«Davvero, signore?»

«Ho appena incontrato Ginger sul viale.»

«Sì, signore, mi aveva informato che sarebbe andato là ad aspettare il suo ritorno.»

«Mi ha detto che non è più fidanzato con la signorina Craye ma con la signorina Glendennon. E quando gli ho chiesto come sia avvenuto questo passaggio di mano, ha detto che tu me lo avresti spiegato.»

«Lo farò molto volentieri, signore. Desidera un rapporto completo?»

«Certamente. Non omettere nessun particolare, per quanto insignificante.»

Per un momento tacque; senza dubbio stava mettendo ordine nei suoi pensieri. Poi si mise all'opera.

«Fu subito evidente che l'elettorato attribuiva molta importanza al dibattito» cominciò. «Al Municipio si era radunato un pubblico numeroso. C'erano il Sindaco con tutta la Giunta, insieme al fior fiore dell'aristocrazia di Market Snodsbury e a elementi di minor levatura sociale, con berretti e maglioni a collo alto, che non si sarebbero mai dovuti ammettere.»

Qui dovette rimproverarlo. «Jeeves, sei troppo snob. E non si giudica la gente dal vestito. I maglioni a collo alto sono vesti regali quando sono portati per amore della virtù, e sotto un berretto si può nascondere un cuore onesto. Probabilmente sono tutte bravissime persone, a conoscerle bene.»

«Preferirei non conoscerle, signore. Sono state loro a buttare uova, patate, pomodori e rape.»

Dovetti ammettere che era un argomento a favore delle sue tesi.

«Giusto, dimenticavo. Va bene, Jeeves, vai avanti.»

«La riunione ebbe inizio con l'esecuzione dell'inno nazionale, cantato dai bambini e dalle bambine della scuola elementare di Market Snodsbury.»

«Disgustoso, immagino.»

«Leggermente rivoltante, signore.»

«Poi?»

«Il Sindaco tenne un breve discorso per presentare i due candidati, e si alzò a parlare la signora McCorkadale. Portava un elegante soprabito di reps di ottima qualità sopra un abito a maniche lunghe di crêpe marocain con piegoline sui fianchi e finito intorno al collo con...»

«Taglia, Jeeves.»

«Scusi, signore. Credevo che volesse tutti i particolari, per quanto insignificanti.»

«Solo quando sono... come si dice?»

«Pertinenti, signore?»

«Pertinenti. Lascia perdere l'abbigliamento della signora McCorkadale. Com'era il suo discorso?»

«Estremamente efficace, nonostante le molte interruzioni.»

«Che di sicuro non le hanno fatto perdere il filo.»

«No, signore. Mi ha fatto l'impressione di possedere una straordinaria forza di carattere.»

«Anche a me.»

«Ha conosciuto la signora, signore?»

«Ho avuto con lei un incontro di pochi minuti; più che abbastanza, però. Ha parlato a lungo?»

«Piuttosto, signore. Le interessa sapere quello che ha detto? Ho stenografato entrambi i discorsi.»

«Più tardi, forse.»

«In qualunque momento lei desideri, signore.»

«E gli applausi? Cordiali? o sporadici?»

«Su un lato della sala, estremamente cordiali. L'elemento socialmente inferiore era composto in parti quasi eguali, a quanto si è visto, di sostenitori della signora e di

sostenitori del signor Winship. Avevano preso posto ai lati opposti dell'auditorium, senza dubbio in base a un preciso disegno. I sostenitori della signora applaudevano, quelli del signor Winship lanciavano grida ostili.»

«E quando si alzò a parlare Ginger, i sostenitori della McCorkadale lanciarono grida ostili contro di lui?»

«Senza dubbio lo avrebbero fatto, non fosse stato per il tono del suo discorso. La sua comparsa fu accolta con una certa dose di ostilità, ma aveva appena cominciato a parlare che esplodevano applausi entusiastici.»

«Dell'opposizione?»

«Sì, signore.»

«Strano.»

«Sì, signore.»

«Puoi delucidare?»

«Sì, signore. Mi permetta di consultare un momento i miei appunti. Ah, ecco. Le prime parole del signor Winship furono: "Signore e signori, vedete davanti a voi un uomo cambiato". Una Voce: "Ecco una buona notizia". Una seconda Voce: "Chiudi il becco, imbecille". Una terza Voce...»

«Penso che possiamo sorvolare sulle Voci, Jeeves.»

«Benissimo, signore. Poi il signor Winship disse: "Per cominciare, vorrei dire una parola a quel signore in maglione a collo alto, quello seduto laggiù, che continuava a chiamare vecchia pazza la mia avversaria. Se gentilmente vorrà salire su questo palco, sarò felice di gonfiare di pugni il suo brutto ceffo. La signora McCorkadale *non* è una vecchia pazza". Una Voce... Mi scusi, signore, dimenticavo. "La signora McCorkadale *non* è una vecchia pazza" disse il signor Winship, "ma una donna di grande intelligenza e acume politico. Ho per lei la più profonda ammirazione. Il suo discorso di questa sera ha completamente cambiato le mie opinioni politiche e mi ha convertito alle sue. Voterò per lei, e vi consiglio di fare altrettanto. Grazie." E tornò al suo posto.»

«Santo cielo, Jeeves!»

«Sì, signore.»

«Ha detto proprio così?»

«Sì, signore.»

«Per forza Florence ha rotto il fidanzamento.»

«Devo confessare che la cosa non mi ha sorpreso, signore.»

Io invece passavo da una sorpresa all'altra. Era veramente incredibile che il buon Ginger, sempre stato muscoli tanti e cervello pochetto, fosse riuscito a escogitare un piano tanto geniale per sfuggire a Florence senza compromettere la sua reputazione di cavaliere pressoché senza macchia. Non me lo facevo così astuto, e stavo appunto riflettendo che l'anima di un amico nasconde abissi insondabili, quando un pensiero improvviso venne, come spesso m'accade, a illuminarmi.

«Jeeves, sei stato tu.»

«Signore?»

«Tu hai suggerito questo piano a Ginger.»

«Non è impossibile che il signor Winship sia stato influenzato da qualcosa che ho detto, signore. Era molto preoccupato per i suoi impegni con la signorina Craye, e mi

ha fatto l'onore di consultarmi. Non posso escludere che mi sia sfuggita inavvertitamente qualche osservazione in conseguenza della quale i pensieri del signor Winship possono aver preso quella direzione.»

«In altre parole, l'idea è stata tua.»

«Forse, signore.»

Tacqui, pensando come sarebbe stato bello se fosse riuscito a farsene venire un'altra altrettanto brillante per liberare me dalla Bassett. Pensai anche che quanto era accaduto, eccellente per Ginger, non avrebbe fatto un gran bene ai suoi seguaci e sostenitori né alla causa conservatrice in generale. Lo dissi a Jeeves.

«Brutto colpo per quelli che hanno scommesso su di lui.»

«In ogni esistenza ci sono giorni grigi, signore.»

«D'altra parte, non tutto il male vien per nuocere. Impareranno per il futuro a tenere i loro soldi nel vecchio cassetto di quercia, invece di rischiarli in scommesse. Potrebbe essere una svolta nella loro vita. Quel che veramente rattrista è il pensiero che Bingley ci guadagnerà una fortuna.»

«Così pensa anche lui, a quanto mi ha detto oggi pomeriggio.»

«Vuoi dire che l'hai visto?»

«È venuto qui verso le cinque, signore.»

«Aspro, duro e pieno di rabbia, immagino.»

«Al contrario, signore, estremamente amichevole. Non ha fatto allusione al passato. Gli ho offerto una tazza di tè e abbiamo chiacchierato per un'oretta circa.»

«Strano.»

«Sì, signore. Mi sono domandato se non avesse qualche motivo segreto per venire da me.»

«Per esempio?»

«Confesso che non riesco a immaginarlo. A meno che nutrisse qualche speranza di indurmi a cedere il libro del club, ma non mi sembra probabile. Desidera altro, signore?»

«Vuoi tornare dalla cameriera?»

«Sì, signore. Quando lei ha chiamato pensavo di somministrarle un poco di cognac leggero e acqua.»

Lo lasciai libero di dedicarsi alla sua opera di misericordia e mi immersi nella meditazione. Penserete forse che fosse il curioso comportamento di Bingley a occupare i miei pensieri. Voglio dire, quando vieni a sapere che un individuo di provata disonestà si comporta in modo strano, il tuo primo naturale impulso è di dire «Aha!» e chiederti che gioco stia giocando. Difatti me lo chiesi per un paio di minuti. Ma avevo tante altre cose da chiedermi che presto Bingley fu dimenticato. Se ricordo bene, stavo rimuginando sul problema *b*), quello riguardante la restituzione del porringer a Runkle, quando la mia rêverie fu interrotta dall'ingresso dell'antenata.

Aveva l'inequivocabile espressione di una zia che si è divertita come una pazza, e questo non mi stupì. Da quando ha venduto il suo settimanale, quello per il quale scrissi un articolo sul guardaroba dell'uomo elegante, la sua è stata un'esistenza tranquilla, abbastanza piacevole ma un po' priva di emozioni. Un avvenimento veramente sensazionale come la riunione con lancio d'uova e verdure a cui aveva appena assistito doveva averla ritemprata più d'una settimana in Riviera.

Il suo saluto non avrebbe potuto essere più cordiale; l'affetto per il nipote trapelava da ogni sillaba.

«Ehilà, infima creatura» disse. «Eccoti qui.»

«Appena arrivato.»

«Peccato che avessi quell'impegno a Londra. Hai perso un'esperienza sconvolgente.»

«Jeeves mi ha detto.»

«Ginger ha dato i numeri.»

Grazie alle informazioni avute dalla più attendibile delle fonti, potei correggere questa erronea interpretazione dei fatti.

«Ti sbagli, antenata. Le azioni di Ginger sono state motivate dal più profondo buon senso. Voleva liberarsi di Florence senza arrivare a dirle che si cercasse un altro.»

«Non dire scemenze. La ama.»

«Non più. Adesso ama Magnolia Glendennon.»

«Vuoi dire quella sua segretaria?»

«Quella.»

«Come lo sai?»

«Me l'ha detto lui.»

«Che il diavolo mi porti. Sicché alla fine si è stufato di essere comandato a bacchetta.»

«Già. Dev'esser una cosa maturata lentamente, a sua insaputa; nel subconscio, direbbe Jeeves. L'incontro con Magnolia l'ha portata in superficie.»

«Sembra una ragazza simpatica.»

«Molto simpatica, dice Ginger.»

«Devo fargli le mie congratulazioni.»

«Dovrai aspettare. Sono andati a Londra.»

«Anche Spode e Madeline. E Runkle dovrebbe partire presto. È come una di quelle grandi migrazioni medievali di popoli che mi facevano studiare a scuola. Sono molto contenta. Fra poco lo zio Tom potrà tornare al nido. C'è ancora Florence, è vero, ma non credo che rimarrà a lungo. Ero al limite della sopportazione, mio piccolo Bertie. Tom mi è molto mancato; la casa non è casa senza di lui a far babilonia dappertutto. E tu perché mi guardi con gli occhi fuori della testa che sembri un branzino sul banco del pescivendolo?»

Non sapevo di somigliare a un branzino, ma non c'era da stupirsi che la fissassi con sguardo intento, perché le sue prime parole mi erano arrivate sino in fondo all'anima.

«Hai detto», vociferai, «che Spode e Madeline Bassett sono partiti per Londra?»

«Meno di mezz'ora fa.»

«Insieme?»

«Sì, nella macchina di Spode.»

«Ma Spode mi aveva detto che lei l'aveva piantato.»

«Sì, ma hanno fatto pace. Spode non vuole più rinunciare al titolo né entrare in Parlamento. Si è preso una patata in un occhio e questo ha cambiato completamente i suoi piani. Ha pensato che se bisogna affrontare questi rischi per farsi eleggere alla Camera dei Comuni è meglio tenersi sul tranquillo e accontentarsi della Camera dei Lord. E lei naturalmente, appena ha saputo che a lui erano passati i grilli e il titolo era al sicuro, ha ritirato le sue obiezioni al matrimonio. Buffi come lo zio Tom quando fa

le scale troppo in fretta. Cos'hai adesso?»

In realtà avevo tratto un profondo sospiro, non buffato, in ogni caso non certo come lo zio Tom quando fa le scale troppo in fretta, ma si sa che una zia non vede nessuna differenza fra un nipote che trae un profondo sospiro e un nipote che buffa, e comunque non ero in vena di discutere.

«Non sai chi ha tirato quella patata?» domandai.

«Quella che ha colpito Spode? No, non so. È come uscita dal niente. Perché?»

«Perché se sapessi chi è stato, gli manderei cammelli carichi di scimmie, avorio e pavoni. Mi ha salvato da un destino peggiore della morte. Voglio dire il matrimonio con quella peste della Bassett.»

«Avrebbe sposato te?»

«Almeno secondo Spode.»

Sulla faccia dell'antenata apparve un'espressione strana, fra il rispetto e lo sgomento.

«Come avevi ragione quella volta che mi hai detto di aver fede nella tua stella» commentò. «Ho perso il conto delle volte che ti ho visto trascinato verso l'altare, e sembrava che non ti restasse speranza di sfuggire al plotone d'esecuzione; ma ogni volta è successo qualcosa che ti ha permesso di svignartela. È incredibile.»

Avrebbe approfondito l'argomento, penso, perché già aveva cominciato a intessere le lodi del mio angelo custode che, a suo dire, deve conoscere tutti i segreti del mestiere: ma in quel momento Seppings entrò a chiederle se Jeeves poteva dirle una parola, e lei uscì per sentirla.

Mi ero appena adagiato nella chaise longue e pieno di giubilo cominciavo a riflettere sul colpo di fortuna che aveva allontanato da me il pericolo Bassett, quando una nera nube venne di nuovo a oscurare il sole: era entrato L. P. Runkle, la cui sola vista, date le circostanze, bastava a gelare il sangue nelle vene e a far rizzare i capelli come aculei di un porcospino spaventato.

Non fui per nulla contento di vederlo, ma lui parve contento di vedere me.

«Eccola di ritorno» disse. «Mi avevano detto che se l'era svignata. Ha fatto bene a tornare. Scappare non serve a niente, perché prima o poi la polizia ti acchiappa, e la fuga non fa che peggiorare la situazione del colpevole.»

Con fredda dignità risposi che ero andato a Londra per lavoro, ma lui neanche mi sentì. Mi stava scrutando con uno sguardo abbastanza simile a quello del branzino sulla lastra del pescivendolo di cui l'antenata aveva parlato di recente.

«Lo strano» disse, continuando a studiarmi attentamente, «è che lei non ha una faccia da criminale. Una faccia sciocca, fatua, ma non criminale. Mi ricorda uno di quei giovanotti che ballano con la soubrette nei musical.»

Ohilà, ohilà, dissi a me stesso, qui si mette bene. Spode mi aveva paragonato a un membro dell'ensemble; Runkle, se non altro, mi vedeva al centro del palcoscenico. Mi andavo facendo strada nel mondo.

«Deve esserle di grande aiuto nella sua attività. Culla la gente in un senso di falsa sicurezza. Uno pensa di non correre nessun pericolo con un tipo con una faccia così, non sta in guardia, e *wham!* lei è già scappato con l'ombrello o la macchina fotografica. Senza dubbio deve a questo i suoi successi. Ma tira tira, la corda si spezza, e viene la volta che...»

Qui s'interruppe, non perché fosse arrivato alla fine delle sue offensive osservazioni

ma perché Florence era entrata nella stanza, e il suo aspetto si imponeva all'attenzione. Non era molto elegante. Bastava un'occhiata per capire che aveva partecipato alla recente battaglia combattendo in prima linea, perché se Ginger aveva avuto dell'uovo sui capelli, lei andava in giro per così dire decorata con festoni d'uovo. Evidentemente si era trovata proprio sulla linea del fuoco. Nelle riunioni politiche del genere più tumultuoso, gioca sempre una questione di fortuna; a) se ne va senza addosso neanche un briciolo di guscio, b) diventa un'omelette umana. Un uomo dotato di maggior tatto avrebbe finto di non accorgersene, ma non credo che a Runkle fosse mai venuto in mente che si può fingere di non accorgersi di qualcosa.

«Ehilà», disse, «è tutta sporca d'uovo, signorina.»

Florence ribatté piuttosto acida che se n'era accorta.

«Le conviene cambiarsi.»

«È mia intenzione. Le spiacerrebbe, signor Runkle, lasciarmi sola con il signor Wooster? Gli devo parlare.»

Runkle fu chiaramente sul punto di chiedere «Parlare di che?», ma come ebbe incontrato lo sguardo di Florence prevalsero pensieri di prudenza. Un attimo dopo era fuori della porta, e Florence aveva campo libero per affrontare l'argomento di cui voleva parlarli.

Lo affrontò. Lo prese per il collo, sarei per dire. Persino Demostene ci avrebbe messo di più per arrivare al nocciolo; è anche vero che sarebbe stato handicappato dal fatto di dover parlare in greco.

«Sono contenta di averti trovato, Bertie.»

Un educato «Oh, ah» fu l'unica risposta che mi venne in mente.

«Ho ripensato a tutto, e ho deciso. Harold Winship è un deficiente e non voglio aver più nulla a che fare con lui. Capisco ora di aver commesso un grave errore quando ho rotto il mio fidanzamento con te. Hai i tuoi difetti, ma sarà facile correggerli. Ho deciso di sposarti, e penso che saremo molto felici.»

«Ma non subito», intervenne Runkle. Ho detto che era andato fuori della porta, ma un uomo come quello non va mai molto lontano se c'è la possibilità di ascoltare quel che uno ha da dire a un altro in privato. «Prima dovrà farsi un bel po' di galera.»

Alla sua ricomparsa, Florence si era irrigidita. Ora si irrigidì di più, e venne a somigliar tutta all'antenata quando stava per recitare la scena della gran dama.

«Signor Runkle!»

«Sono qui.»

«Credevo che se ne fosse andato.»

«Non ero andato.»

«Come osa ascoltare una conversazione privata?»

«L'unica cosa che valga la pena di ascoltare. Devo molto della mia ragguardevole fortuna al fatto di avere ascoltato conversazioni private.»

«Cosa sono queste sciocchezze a proposito di galera?»

«Non saranno sciocchezze per Wooster. Mi ha rubato un porringer di grande valore, un oggetto che ho pagato novemila sterline, e aspetto da un momento all'altro un uomo che mi darà le prove necessarie per farlo condannare. È un caso praticamente chiuso.»

«È vero, Bertie?» chiese Florence con quel certo non so che di pubblico ministero di cui avevo un così vivido ricordo; e l'unica risposta che riuscii a mettere insieme fu: «Beh... io... ehm... beh».

Con un angelo custode come il mio, così instancabile, così addentro a tutti i segreti del mestiere, fu abbastanza. Lei non esitò un momento.

«Allora non ti sposo» dichiarò, e alzando il mento uscì per andare a togliersi di dosso un po' d'uova.

«Molto intelligente da parte sua» disse L. P. Runkle. «L'unica alternativa possibile. Un uomo come lei, che per forza di cose deve far sempre dentro e fuori dalla prigione, non può essere un buon marito. Come può una moglie fare i suoi piani, inviti a cena, vacanze, festicciole di Natale per i bambini, le mille e una cosa a cui una donna deve pensare, quando non può sapere se da un momento all'altro il capo di casa non telefonerà che l'hanno arrestato di nuovo e non concedono la libertà provvisoria? Sì?» disse Runkle, e vidi che sulla soglia era apparso Seppings.

«Il signor Bingley chiede di vederla, signore.»

«Ah, sì, lo aspettavo.»

Uscì, e aveva appena cessato di inquinare l'atmosfera quando l'antenata schizzò nel salotto.

Era molto agitata. Sono sicuro che avete sentito parlare di una gatta su un tetto che scotta: beh, così era lei. Ansimava, e la sua faccia aveva preso il colore violetto che regolarmente assume quando l'anima non è in pace.

«Bertie», e la sua voce era un rombo di tuono, «quando sei andato via ieri, hai lasciato aperta la porta della tua stanza?»

«Naturalmente no.»

«Jeeves dice che adesso è aperta.»

«Non può essere.»

«E. Jeeves pensa che Runkle o qualche suo scagnozzo l'abbiano aperta con un grimaldello. Non gridare così, asino.»

Avrei potuto ribattere chiedendole che cosa si aspettava che facessi quando d'improvviso vedevo tutto chiaro, ma ero troppo occupato a veder tutto chiaro per lasciarmi fuorviare in discussioni sul volume della mia voce. L'orrenda verità mi aveva colpito con tanta forza come se fosse stata un uovo o una rapa lanciati da un membro dell'elettorato di Market Snodsbury.

«Bingley!» esclamai.

«E non cantare.»

«Non cantavo. Esclamavo "Bingley!" o se preferisci vociferavo "Bingley!". Ricordi Bingley, quello che ha rubato il libro del club, quello che volevi prendere per la gola e scrollare come un topo? Mia diletta antenata, tutto è chiaro, non ci possono essere dubbi. Bingley è lo scagnozzo di Runkle di cui parlavi. Jeeves mi ha detto che è venuto a fargli visita oggi pomeriggio all'ora del tè. Dopo che l'ha bevuto, è stato un giochetto per lui salire non visto e perquisire la mia stanza. È stato cameriere di Runkle, quindi era naturale che Runkle si rivolgesse a lui avendo bisogno di un complice. Sì, non mi stupisce che tu sia turbata» aggiunsi, perché la volta celeste stava riecheggiando uno di quegli energici monosillabi così frequenti sulle sue labbra nei giorni gloriosi dei Quorn e dei Pytchley. «E ti dirò una cosa che eliminerà i tuoi

ultimi dubbi, se ne hai. Bingley è tornato qui un momento fa, e Runkle è uscito per parlargli. Tu di cosa credi che stiano parlando? Prova a indovinare.»

I Quorn educano bene le loro figlie, e così i Pytchley. La zia non svenne, come tante zie avrebbero fatto al suo posto; ripete soltanto il monosillabo, in tono leggermente più basso e per così dire meditativo, come un aristocratico del tempo della Rivoluzione francese a cui sono appena venuti a dire che la carretta dei condannati lo attende.

«È finita» disse, con le stesse parole che avrebbe usato quell'aristocratico, naturalmente però parlando in francese.

«Dovrò confessare di essere stata io a rubare quel dannato porringer.»

«No, no, non devi.»

«Cos'altro posso fare? Non posso lasciare che sia tu a andarci di mezzo.»

«Non me ne importa.»

«Importa a me. Avrò i miei difetti...»

«No, no.»

«Sì, sì. Mi rendo conto che nella mia formazione spirituale ci sono deficienze che i miei insegnanti della scuola di perfezionamento avrebbero dovuto correggere, ma non arrivo al punto di permettere che un nipote finisca in galera per avere sgraffignato un porringer quando a sgraffignarlo sono stata io. Basta, non ne parliamo più.»

Capivo quel che intendeva dire, naturalmente; noblesse oblige, e così via. Le faceva onore. Ma io avevo un potente argomento da far valere, e mi affrettai a esporglielo.

«Un momento, antenata. C'è un altro aspetto da considerare. Se corre voce che sono innocente, tu non sai cosa mi capita: mi ritrovo fidanzato con Florence.»

«Fidanzato con cosa?» Avrebbe dovuto dire con chi, ma lasciai perdere. «Mi stai dicendo che tu e Florence...»

«Florence era qui e diceva di volermi sposare dieci minuti fa, e io dovevo accettare perché o sei senza macchia e senza paura o non lo sei, ma in quel momento è entrato Runkle e le ha fatto notare gli svantaggi di sposare uno che fra poco sarà a Wormwood Scrubs a cucire sacchi per la posta, e allora lei ha rirotto il fidanzamento.»

L'anziana parente fissava su di me lo stesso sguardo stralunato di quando è alle prese con le più astruse parole crociate dell' "Observer".

«Ma cosa gli fai alle ragazze? Prima Madeline Bassett, adesso Florence, e decine d'altre nel passato. Devi avere una personalità magnetica.»

«Questa è probabilmente la spiegazione» convenni. «Comunque, così stanno le cose. Se appena si sussurra in giro che sono candido come un agnello, puro come acqua di fonte, per me è la fine. Il vescovo sarà avvertito, partiranno gli inviti, le damigelle andranno a ordinare l'abito, l'organista comincerà a ripassare la marcia nuziale, e il giovane uomo davanti all'altare, in sembianza di salice piangente, sarà Bertram Wilberforce Wooster. Ti imploro, vecchia parente: taci e lascia che la legge faccia il suo corso. Se c'è una possibilità di scelta fra scontare una condanna a vita sotto Florence e cucire un paio di sacchi per la posta, dammi i sacchi per la posta e mi farai felice.»

La zia annuì con aria comprensiva e aggiunse che non mi dava torto.

«Sapevo che avresti capito.»

«C'è molto di vero in quello che dici.» Dopo una pausa meditativa, riprese: «Non credo però che si arriverà ai sacchi per la posta. Ti dico io quel che succederà: Runkle si offrirà di lasciar cadere la cosa se gli do Anatole».

«Santo cielo!»

«Hai ben ragione di dire santo cielo. Sai che cosa significa Anatole per Tom.»

Non aveva bisogno di dilungarsi sull'argomento. Nello zio Tom convivono un appassionato amore per il cibo e la più grande difficoltà a digerirlo, e Anatole è l'unico chef noto sinora capace di riempirlo fino all'occhio di Plimsoll senza provocare una rivoluzione nei suoi succhi gastrici.

«Ma Anatole andrebbe al servizio di Runkle?»

«Andrebbe al servizio di chiunque, purché lo paghi abbastanza.»

«E la fedeltà, l'affetto per i vecchi padroni? niente?»

«Niente. Il suo atteggiamento è esclusivamente pratico. In questo è francese.»

«Mi domando come hai fatto a conservarlo fin adesso. Deve avere avuto altre offerte.»

«Gli ho sempre offerto di più. Si trattasse solo di questo, non mi preoccuperei.»

«Ma sarà la fine del mondo quando lo zio Tom torna a casa e non lo trova.»

«Preferisco non pensarci.»

Ci pensava invece, e ci pensavo anch'io, e tutti e due ci pensavamo quando le nostre meditazioni furono interrotte dal ritorno di L. P. Runkle che entrava col suo solito passo aggraziato, fissandoci con occhi di brace.

Se fosse stato più magro, potrei forse paragonarlo a una figura d'angelo vendicatore; ma anche così, con tutto il bisogno che aveva di una dieta ipocalorica, mi fece tanta impressione che mi sentii tutto rimescolare, di dentro, come se i miei organi interni fossero stati colti da vertigine. L'impressione non diminuì quando lui cominciò a parlare. Questi uomini che hanno creato grandi imperi commerciali acquistano sempre un linguaggio, come ho sentito dire a Jeeves, altisonante. Diventano così imparando a dominare le assemblee degli azionisti. Dopo avere attaccato con un «Oh, eccola qui, signora Travers», cominciò il discorso più altisonante che io abbia mai sentito. Suonò, per quanto ricordo, pressappoco così:

«Speravo proprio di vederla, signora Travers. In una precedente conversazione, come lei certamente ricorda, ho affermato in tutte lettere che suo nipote il signor Wooster mi ha sottratto il porringer d'argento che avevo portato nell'intento di venderlo a suo marito, la cui assenza grandemente deploro. Che non si tratti di un semplice sospetto, è ora pienamente provato. Ho un testimone pronto a dichiarare sotto giuramento di avere trovato l'oggetto nel cassetto superiore del cassetto che si trova nella camera da letto del signor Wooster inettamente nascosto dietro i calzini e i fazzoletti.»

Qui, se fossimo stati un'assemblea di azionisti, probabilmente si sarebbe ricordato di una divertente storiella che qualcuno di voi qui presenti oggi pomeriggio forse non conosce; ma in una conversazione privata non ne vide, immagino, la necessità. Quindi continuò:

«Se riferirò questo alla polizia mettendole a disposizione le prove della colpevolezza di Wooster, ne seguirà automaticamente l'arresto del colpevole, e una dura sentenza sarà l'inevitabile conclusione di questa incresciosa vicenda.»

Non era un modo simpatico di riassumere i fatti, ma dovetti ammettere che li copriva

e abbracciava tutti come un coprietto di giusta misura. Spolvera la cella, Wormwood Scrubs, dissi fra me, fra un momento son lì.

«Questa è la situazione. Ma io non sono vendicativo, e l'ultimo dei miei desideri è quello di dare un dolore a una signora che ha fatto di tutto per rendermi piacevole il soggiorno nella sua casa.»

Tacque un momento per leccarsi le labbra, e capii che pensava a Anatole. Anatole fu difatti il tema al quale passò quando riprese a parlare.

«Durante questo soggiorno, sono stato profondamente colpito dall'abilità, oserei dire genialità, del suo chef. Acconsentirò a non intentare azioni legali contro il signor Wooster se lei permetterà che quell'uomo d'insigne talento lasci il suo servizio per entrare al mio.»

A questo punto, la zia sbuffò. Un bellissimo sbuffo, oserei quasi definirlo altisonante. Poi la zia disse «Ha!» e si volse a me con un ampio gesto della mano.

«Visto, Bertie? Avevo ragione? Non ti avevo detto che questo figlio di enne enne mi avrebbe ricattato?»

Non è facile a un uomo delle dimensioni di L. P. Runkle irrigidirsi in tutte le grasse membra quando è offeso, ma Runkle fece del suo meglio. Come se un azionista, all'assemblea, avesse detto qualcosa di sbagliato.

«Ricattare?»

«È quello che ho detto.»

«Questo non è un ricatto. Non ci assomiglia neanche.»

«Ha ragione, signora» disse Jeeves uscendo dal nulla. Giuro che mezzo secondo prima non c'era. «Il ricatto implica l'estorsione di denaro. Il signor Runkle sta estorcendo solo un cuoco.»

«Esatto. Una semplice transazione commerciale» disse Runkle, con tutta l'aria di trovare salomonica la saggezza di Jeeves.

«Sarebbe molto diverso», continuò Jeeves, «se qualcuno cercasse di ottenere del denaro da lui minacciando di rivelare che in America ha scontato una pena detentiva per aver corrotto un giurato in una causa nella quale era implicato.»

Dalle labbra di Runkle eruppe un grido, simile a quello che Gus aveva lanciato quando gli era caduta addosso la borsa della spesa piena di scatolette di cibo per gatti. Barcollò e la sua faccia, penso, sarebbe diventata cinerea se la sua pressione sanguigna non fosse stata del tipo che rende difficile a una faccia assumere questa particolare sfumatura di colore. Però qualcosa fece; Florence, se fosse stata lì, forse gli avrebbe detto che era cadaverico.

La zia, invece, si era rianimata come un fiorellino sotto l'annaffiatoio. Non che abbia molto del fiorellino, ma capite quello che voglio dire.

«Ha!» esclamò.

«Sì, signora, i particolari sono nel libro del club. Il rapporto di Bingley è il più completo che si possa desiderare; le sue simpatie politiche andavano allora all'estrema sinistra, e credo che abbia tratto grande soddisfazione dal compilare un esposto riguardante un signore così ricco come il signor Runkle. Questa soddisfazione traspare anche dalle righe in cui Bingley riferisce come il signor Runkle, in grave pericolo di essere nuovamente condannato alla prigione per una frode immobiliare, preferì rinunciare al denaro depositato come cauzione e

scompare.»

«Cioè, scappò mentre era in libertà provvisoria?»

«Precisamente, signora. Fuggì in Canada con una barba finta.»

L'antenata trasse un profondissimo sospiro. I suoi occhi brillavano come stelle, e se per lei il tempo delle danze non fosse stato un ricordo del lontano passato, sono sicuro che avrebbe intrecciato carole sull'erba; certo i suoi piedi si agitavano come se ne avessero avuto una gran voglia.

«Beh», disse, «che notizia interessante per quei signori che nominano i baronetti. "Runkle?" direbbero. "Quel vecchio pendaglio da forca? Figurarsi se possiamo nominare baronetto un tipo simile. L'opposizione ci perseguirebbe fino alla tomba." Ieri, Runkle, abbiamo avuto una piccola discussione a proposito di una certa somma che lei avrebbe dovuto dare anni fa a Tuppy Glossop. Se sarà tanto gentile da seguirmi nel mio salottino, potremo riesaminare il problema a suo agio.»

L'alba dell'indomani spuntò limpida e luminosa; almeno credo, perché in quel momento non ero sveglio. In ogni caso, quando tornai alla vita il sole splendeva, la natura sorrideva e Jeeves entrava con il vassoio della prima colazione. Gus, che si era fatto le sue otto ore su una vicina poltrona, si stiracchiò, aprì un occhio e balzò sul letto, ansioso di non lasciarsi scappar niente di quello che la vita stava per offrire.

«Buongiorno, Jeeves.»

«Buongiorno, signore.»

«Tempo bello, oggi.»

«Estremamente clemente, signore.»

«La lumaca sull'ala e l'allodola sullo spino, anzi viceversa, come ti ho sentito dire qualche volta. Che odore sento? aringhe?»

«Sì, signore.»

«Dai a Gus la sua porzione, per favore. Probabilmente preferirà che tu gliela metta in un piatto fondo, riservando il piattino per il latte.»

«Benissimo, signore.»

Mi tirai su a sedere e accomodai la spina dorsale sui cuscini. Sentivo in me una gran pace.

«Jeeves» dissi «sento in me una gran pace. Ti ricordi che qualche giorno fa ti ho detto che avevo un forte accesso di euforia?»

«Sì, signore, ricordo molto chiaramente le sue parole. Mi ha detto che stava seduto in cima al mondo con un arcobaleno sulle spalle.»

«Oggi anche. Mi sembra che tutto si sia risolto per il meglio ieri sera, no?»

«Sì, signore.»

«Per merito tuo.»

«Lei è molto gentile, signore.»

«Credo di aver capito che l'antenata è arrivata a un vantaggioso accordo con Runkle.»

«Molto vantaggioso, signore. La signora mi diceva or ora che il signor Runkle ha dimostrato la massima buona volontà.»

«Sicché Tuppy e Angela convoleranno fra breve, come si suol dire, a giuste nozze?»

«Fra pochi giorni, mi ha detto la signora.»

«E in questo stesso momento Ginger e la signorina Glendennon sono davanti all'ufficiale di stato civile di loro scelta.»

«Sì, signore.»

«E Spode ha un occhio nero, che spero gli faccia male. Insomma, lieto fine su tutta la linea. Peccato che Bingley prosperi come un alloro fiorito, ma non si può avere tutto a questo mondo.»

«No, signore. *Medio de fonte leporum surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat.*»

«Non credo di avere afferrato bene, Jeeves.» «Citavo il poeta latino Lucrezio,

signore. Una traduzione approssimativa sarebbe: *Dalla sorgente stessa dei piaceri sorge alcunché di amaro che tra i fiori stessi ti angoscia.*» «Chi hai detto che ha scritto questa roba?»

«Lucrezio, signore; 99-55 avanti Cristo.»

«Un tipo allegro.»

«Effettivamente la sua visione del mondo era forse un po' malinconica, signore.»

«Comunque, a parte Bingley, potremmo dire che la gioia regna suprema.»

«Molto ben detto, signore.»

«Non roba mia, l'ho letto da qualche parte. Sì, direi che siamo a cavallo. Resta un solo problema» dissi, e nella mia voce risonò una nota più grave, mentre elargivo a Gus una seconda porzione d'aringa. «Nel mio fianco c'è ancora una spina, Jeeves, e ti assicuro che un fianco non è un bel posto per avere una spina, anche se non credo che mi piacerebbe averla neanche nel braccio né in nessun altro posto. Sono sicuro che hai capito a che cosa alludo. Il libro del Junior Ganymede continua a esistere; e questa è la macchia nel cielo della mia felicità. Hai visto che è trinitrotoluolo allo stato puro, e come può facilmente cadere nelle mani dei poteri delle tenebre. Chi può dire se non salterà fuori un altro Bingley che tornerà a rubarlo dall'ufficio del segretario? So che sarebbe troppo chiederti di bruciarlo, ma non potresti almeno distruggere le diciotto pagine che mi riguardano?»

«Già fatto, signore.»

Feci un balzo degno d'una trota, con grande fastidio di Gus che mi si era addormentato sul plesso solare. Mi mancarono le parole, ma a tempo debito riuscii a metterne insieme tre.

«Molto obbligato, Jeeves.»

«Non c'è di che, signore.»

FINE